

Nuovi approcci linguistici alla letteratura e alla narrativa

“Ginevra-Napoli”. Quaderno di Lingua,
Letteratura e Cultura – 2

a cura di

Jana Altmanova

Michele Costagliola d’Abele

Jacques Moeschler



UniorPress



UNIVERSITÀ DI NAPOLI
L'ORIENTALE

DLLC
DIPARTIMENTO DI
STUDI LETTERARI,
LINGUISTICI E COMPARATI

“Ginevra-Napoli”. Quaderno di Lingua, Letteratura e Cultura

Collana diretta da: Jana Altmanova, Frédéric Tinguely

Comitato Scientifico: Maria Centrella, Isabelle Charnavel, Federico Corradi, Michele Costagliola d'Abele, Nathalie Piégay, Sarah Nora Pinto, Sergio Piscopo, Martin Rueff

“Ginevra-Napoli”. Quaderno di Lingua, Letteratura e Cultura – 2

Nuovi approcci linguistici alla letteratura e alla narrativa

A cura di Jana Altmanova, Michele Costagliola d'Abele e Jacques Moeschler

Il volume è stato sottoposto a una doppia revisione anonima tra pari (*double blind review*)

UniorPress, Napoli 2024

ISBN 978-88-6719-239-9

Creative Commons Attribution 4.0 International License



UniorPress, Nuova Marina 59 - 80133 Napoli

UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE

“Ginevra-Napoli”.

Quaderno di Lingua, Letteratura e Cultura – 2

Nuovi approcci linguistici alla letteratura e alla narrativa

a cura di

JANA ALTMANOVA

MICHELE COSTAGLIOLA D'ABELE

JACQUES MOESCHLER



UniorPress
Napoli 2024

Indice

<i>Prefazione di Jana Altmanova e Michele Costagliola d'Abele</i>	175
Jacques Moeschler <i>Il paradosso della comunicazione letteraria</i>	177
Michele Costagliola d'Abele, Jana Altmanova, Jacques Jayez, Anne Reboul <i>Testo letterario e soggettività: lo stile indiretto libero e l'aspetto imperfettivo del verbo</i>	195
Monica Martinat <i>Osservazioni sul ruolo epistemologico della narrazione nella storiografia e nella narrativa</i>	237
Joanna Blochowiak, Cristina Grisot, Liesbeth Degand <i>Soggettività, linguaggio e pragmatica: cosa ci dice l'uso argomentativo dei connettori causali riguardo alla soggettività?</i>	253
Divna Petković <i>Significato dei modi verbali ed effetti letterari</i>	271
Sergio Piscopo <i>Soggettività e aggettivazione degli eroi dell'yniani in Le Fruit mûr: uno studio linguistico-pragmatico</i>	289
Maria Chiara Salvatore <i>Le scienze naturali al servizio dell'estetica di Balzac: prospettive epistemologiche e linguistiche</i>	309
Sabine E. Koesters Gensini, Valentina Schettino <i>Parole grafiche come traducenti fraseologici: il caso de Il Visconte dimezzato (1952) di Italo Calvino in tedesco</i>	325

Il volume “*Ginevra-Napoli*”. *Quaderno di Lingua, Letteratura e Cultura* è stato pubblicato per la prima volta nel 2010, sotto la direzione della compianta Giovannella Fusco Girard, docente di Letteratura francese presso l’Università di Napoli L’Orientale, con l’intento di creare uno spazio di confronto tra ricercatori italiani e svizzeri.

Per ravvivare il dialogo scientifico e culturale tra le comunità ginevrina e napoletana e, più in generale, tra quella svizzera e quella italiana, abbiamo voluto riproporre questo progetto editoriale nell’ambito delle attività scientifiche promosse nel quadro della Convenzione Internazionale tra l’Università di Napoli L’Orientale e la Faculté des Lettres dell’Université de Genève. Tale accordo di cooperazione scientifica è stato firmato nel 2006 e, fin dall’inizio, ha avuto come obiettivo primario la promozione e la diffusione degli studi nel campo della linguistica, della letteratura e della civiltà francese e francofona.

Prefazione

Questo nuovo numero di “*Ginevra-Napoli*”. *Quaderno di Lingua, Letteratura e Cultura* raccoglie le riflessioni nate in occasione di una scuola dottorale tenutasi nell’ambito del programma di dottorato VariaFormea 2019 e organizzata dall’Università di Ginevra e dall’Università di Napoli L’Orientale, con il sostegno dell’Ambasciata di Svizzera in Italia e dell’Associazione delle Università Svizzere (Swissuniversities).

Tale scuola dottorale, il cui titolo era “Nuovi approcci linguistici alla letteratura e alla narrativa”, è stata organizzata da Jana Altmanova, Michele Costagliola d’Abele e Jacques Moeschler e si è svolta dal 14 al 16 maggio 2019, presso la Scuola di Procida per l’Alta Formazione dell’Università di Napoli L’Orientale.

Alla manifestazione, che ha visto la partecipazione di numerosi e rinomati relatori provenienti da università italiane e straniere, hanno preso parte anche i dottorandi del Dottorato in “Studi Letterari, Linguistici e Comparati” dell’Università di Napoli L’Orientale e i dottorandi di diversi atenei svizzeri (Ginevra, Losanna, Neuchâtel, Lugano, ecc.).

Il presente volume raccoglie le versioni in lingua francese e in lingua italiana di otto contributi che si interrogano sulla possibilità di applicazione di un approccio multidisciplinare all’analisi dei testi letterari, in particolare narrativi.

Negli ultimi anni, le scienze del linguaggio (dalla sintassi alla pragmatica) si sono aperte ad aree che vanno oltre lo stretto ambito dello studio delle strutture linguistiche, dei loro significati e dei loro usi

nella comunicazione, dimostrando che è giunto il momento di pensare ad aree dell'uso del linguaggio che vanno ben oltre il corpus tradizionale della linguistica.

I contributi raccolti in questo volume mirano a dimostrare che la narrativa e la letteratura rappresentano un vasto campo di applicazione per le nuove questioni sollevate dalle scienze del linguaggio, come lo status di comunicazione attribuibile alla narrativa, il ruolo dell'autore e del narratore, il ruolo della soggettività nella narrativa, la differenza tra comprensione e interpretazione, le relazioni tra effetti proposizionali (implicature) e non proposizionali (emozioni), per citarne solo alcuni.

La presente pubblicazione è solo il primo passo della nostra riflessione su questi temi cruciali per gli studi letterari e linguistici, che speriamo di portare avanti nell'ambito dei nostri scambi futuri.

Che ci sia consentito infine di dedicare questo volume a Jacques Moeschler, professore di Pragmatica presso il Dipartimento di Linguistica dell'Università di Ginevra, che fin dall'inizio ha incoraggiato la stipula dell'accordo di collaborazione tra le nostre istituzioni ed è stato l'instancabile promotore di numerose attività di ricerca, di programmi di mobilità di docenti e studenti, di programmi di formazione e insegnamento.

Desideriamo ringraziarlo personalmente e a nome di tutti i colleghi di lingua e letteratura francese dell'Università di Napoli L'Orientale per la sua generosità, per la condivisione intellettuale e per l'amicizia che non ha mai smesso di dimostrarci in questi lunghi anni di collaborazione.

Jana Altmanova e Michele Costagliola d'Abele

Il paradosso della comunicazione letteraria¹

JACQUES MOESCHLER

Università di Ginevra

I libri hanno la singolarità di essere magie portatili.²

Introduzione

La pragmatica, nelle sue origini filosofiche (teoria degli atti linguistici, logica della conversazione), ha modificato il modo di concepire la comunicazione verbale, soprattutto nella sua versione codica derivante dallo strutturalismo. I concetti di inferenza (non dimostrativa), contesto, intenzione, implicatura, cooperazione, pertinenza, per citare solo i termini più comunemente usati, ne sono le manifestazioni più visibili.

La questione al centro di questo cambiamento di paradigma non è terminologica, è innanzitutto concettuale. Come definire la comunicazione verbale? La letteratura pragmatica ha, in effetti, reso popolare l'idea secondo cui una comunicazione riuscita presupponga il successo nel processo di *uptake* (Austin 1970), ossia la comprensione da parte del destinatario dell'intenzione (informativa) del locutore. Il principale contributo di Grice, un altro filosofo della scuola oxonien-

¹ Traduzione di Michele Costagliola d'Abele.

² King S., *On Writing: Autobiografia di un mestiere*, traduzione di Tullio Dobner, Milano, Sperling & Kupfer, 2001. Edizione digitale: Pos. 33%.

se, è stato quello di mostrare che questo processo presupponeva il riconoscimento di una prima intenzione, l'intenzione comunicativa del locutore (Grice 1989). Comprendere un enunciato equivarrebbe, quindi, a riconoscere la sua intenzione di comunicare un dato contenuto, quello che corrisponde alla sua intenzione informativa. Tale contenuto è solitamente chiamato *speaker meaning*, cioè il senso del locutore.

Se la comunicazione verbale è una questione di recupero dell'intenzione informativa del locutore, la domanda che sorge spontanea è quella di sapere fino a che punto un testo scritto, senza un destinatario definito, possa essere considerato una modalità di comunicazione. L'esempio del discorso della stampa è interessante, perché lo scopo di questo mezzo non è quello di "comunicare" con i suoi lettori, ma di informarli. Ricevendo una lettera dall'esattore, sarete più sensibili all'informazione che contiene piuttosto che alle intenzioni dell'autore o dell'istituzione responsabile. Per fare un esempio banale, se vi spaventate di fronte alla lettura di una lettera di richiamo, non è perché l'autore intendeva spaventarvi: il suo scopo è più semplice, ovvero ricordarvi i vostri obblighi di cittadini.

D'altro canto, ci si può chiedere quale sia lo statuto di un testo di finzione, o, più in generale, di un testo letterario. La finzione sembra essere un dominio più limitato, sebbene eterogeneo dal punto di vista delle forme (finzione in prima persona vs in terza persona, con tempi verbali del passato vs del presente)³ e dei generi assunti (romanzo poliziesco, fantascienza, distopia, *autofiction*, racconti di testimonianza, romanzo epistolare, ecc.). Nella finzione letteraria (FL), la distanza tra autore e lettore non ha nulla in comune con quella che può esistere tra un locutore e il suo interlocutore: non c'è permanenza di tempo e di luogo, e la questione dell'*uptake* resta una domanda senza risposta. Cosa cerca un lettore? Capiare le frasi, dare un senso a ciò che legge, provare sentimenti e sensazioni (emozioni) durante la lettura, e se queste aspettative non vengono soddisfatte, la reazione più comune è quella di abbandonare la lettura.

Non sorprende, quindi, che la questione della comunicazione letteraria appaia come un falso problema. La soluzione radicale, quella

³ Si noti che i romanzi alla 2ª persona sono rari. L'esempio contemporaneo più famoso è quello di *La Modification*, di Michel Butor. Inoltre, il tempo utilizzato da Butor è il futuro.

che registra il fatto che non c'è né compresenza né corrispondenza temporale e spaziale tra un autore e il suo lettore, sarebbe quella di dire che la FL non rientra nel quadro della comunicazione. D'altra parte, le pratiche dei lettori, soprattutto nella loro abbondante corrispondenza con gli autori, sembrano propendere per una conclusione diversa: se il lettore reagisce a una FL, è perché ha provato qualcosa. Questo qualcosa ha a che fare con la comunicazione? È la prima domanda a cui cercheremo di rispondere in questo breve saggio.

Per trovare una risposta che sia compatibile con ciò che la pragmatica ci dice sulla comunicazione verbale, proporrò al lettore un percorso che si discosta dall'approccio concettuale tradizionale. Proporrò una lettura commentata di un'opera piuttosto sorprendente, *On Writing: Autobiografia di un mestiere*, di Stephen King, che presenta una sorta di biografia costruita attraverso il processo di scrittura dei suoi romanzi. Sebbene Stephen King sia generalmente considerato uno scrittore di romanzi pulp, o di libri horror, in realtà è uno degli autori americani contemporanei la cui competenza è comunemente riconosciuta: è un autore che sa scrivere, che sa tenere il suo lettore sul filo del rasoio e, soprattutto, che padroneggia perfettamente le leggi del genere (letteratura di suspense).⁴ Il suo libro dà qualche ricetta agli aspiranti scrittori, ma soprattutto conduce una riflessione, che personalmente trovo estremamente pertinente, sul rapporto tra l'autore e il suo lettore. In un secondo momento, cercheremo di reinterpretare alcuni dei temi cari a Stephen King nel contesto della pragmatica cognitiva, prima di tirare le somme sullo statuto del testo di FL.

La scrittura secondo Stephen King

Il libro *On Writing: Autobiografia di un mestiere* è multiforme: biografia, consigli di scrittura, recensioni delle opere preferite dell'autore, ma anche "teoria" dello scrittore sulla FL.

La mia attenzione si è focalizzata su sei idee che mi piacerebbe presentare e sviluppare, prima di sottoporle ad un confronto con ciò che la pragmatica cognitiva afferma circa la comprensione e la comunicazione.

⁴ Si noti che molti dei suoi libri sono stati adattati per il cinema (*Carrie*, *Shining*) o in serie televisive (*Mr. Mercedes*, *Castle Rock*).

1. Definizione di cosa significa scrivere

Che cos'è scrivere?

Telepatia, naturalmente.⁵

Il lettore di King, abituato all'intrusione del fantastico e del soprannaturale, non sarà sorpreso dall'intrusione dell'idea secondo cui, nella scrittura di una finzione, esiste quello che lui chiama "telepatia". Cosa vuole dire esattamente? Ecco un passaggio che illustra più chiaramente la sua idea:

Diciamo dunque che voi siete nel vostro preferito luogo di ricezione proprio nel momento in cui io sono nel mio miglior luogo di trasmissione. Dovremmo eseguire il nostro esercizio mentale coprendo non solo una distanza di spazio ma anche di tempo, ma questo non è un problema; se sappiamo ancora leggere Dickens, Shakespeare e (con l'aiuto di qualche nota, o due) Erodoto, penso che sapremo trovarci tra il 1997 e il vostro anno.⁶ Ed ecco qui autentica telepatia in azione. Noterete che non ho niente nelle maniche e che non muovo le labbra.⁷

Cerchiamo di capire questo passaggio. Uno scrittore, mentre scrive, sta emettendo pensieri e questi pensieri verranno recepiti da un lettore che King immagina comodamente seduto nel suo luogo di lettura preferito. Se, dunque, delle opere scritte nel passato possono essere lette oggi è perché ciò che si frappone tra ciò che è scritto e ciò che è compreso è un semplice processo di telepatia: i pensieri dell'autore vengono trasmessi sia nello spazio che nel tempo.

Strettamente parlando, ci troviamo qui in una versione "soprannaturale", "magica" del modello del codice. Se ciò che Stephen King descrive è vero – supponendo che esista davvero un processo di trasmissione del pensiero – in che modo questo tipo di comunicazione differisce da altre comunicazioni a distanza (telegrafo, telefono, e-mail) o nel tempo (posta, messaggio in bottiglia, fino ad arrivare alla posta elettronica)? Chiaramente, ciò che è in gioco non è un processo di codificazione ordi-

⁵ King S., *op. cit.*, pos. 33%.

⁶ Data della stesura e della pubblicazione di *On Writing: Autobiografia di un mestiere*.

⁷ King S., *op. cit.*, pos. 34%.

nario (codifica dei pensieri in segnali, decodifica dei segnali in pensieri): la telepatia suppone proprio una trasmissione di pensieri diretta, senza l'intermediazione di un codice. L'idea di King è, quindi, che ci sia un trasferimento diretto, nello spazio e nel tempo, di pensieri.

Se prendiamo alla lettera l'idea di telepatia, ci troviamo in una situazione di comunicazione spazialmente e temporalmente differita, che sarebbe unica nel suo modo di trasmissione. La questione, adesso, è sapere quello che viene trasmesso.

2. *La cassetta degli attrezzi*: Stephen King paragona lo scrittore ad un artigiano. Come quest'ultimo, lo scrittore ha bisogno di una cassetta degli attrezzi. Gli strumenti al piano superiore, quelli di cui avrà sempre bisogno, sono il *vocabolario* e la *grammatica*. Qui commenterò solo ciò che dice del vocabolario e, più in particolare, ciò che dice del senso delle parole: «La parola è solo una rappresentazione del significato; anche nel migliore dei casi la scrittura resta quasi sempre un passo indietro rispetto al pieno significato».⁸ Questa frase è molto interessante: innanzitutto, Stephen King parla di «rappresentazione del significato» e non di significato convenzionale; in secondo luogo, fa una differenza tra il contenuto di questa rappresentazione e quello del senso inteso. Una parola sarebbe, quindi, solo un'approssimazione di ciò che l'autore vuole dire usandola. Certo, ma come spiegare allora che una tale approssimazione possa dare luogo ad un processo di trasmissione di pensiero riuscito? Qui entrano in gioco tre nuovi concetti: verità, risonanza e contesto.

3. *Dire la verità*: L'autore deve «dire la verità», ovvero ciò che sa della «personale conoscenza di vita, amicizia, rapporti umani, sesso e lavoro».⁹ Stephen King fa l'esempio de *Il socio*, di John Grisham:

[...] ci disegna un mondo di lotte darwiniane dove tutti i selvaggi girano in giacca e cravatta. E – questo è il bello – *un mondo a cui è impossibile non credere*. [...] Ha raccontato la verità su ciò che sapeva [...].¹⁰

⁸ *Ivi*, pos. 37%.

⁹ *Ivi*, pos. 50%.

¹⁰ *Ibidem*.

È quindi importante che il lettore possa credere all'autore per ciò che ci dice del mondo che descrive e in cui si svolge la narrazione. L'esempio di Grisham è interessante, perché, come ci ricorda King, «Grishman c'è stato, ha spiato il terreno e le posizioni del nemico, ora ritorna a renderci un rapporto completo».¹¹ Ora, come sappiamo (Blackburn 2017), esiste una stretta relazione tra credenza e verità: ciò che noi crediamo è assunto come se fosse vero, vale a dire, la proposizione espressa corrisponde a uno stato del mondo reale. In termini più precisi,

La prima cosa da dire sulle credenze vere è che, come i ritratti o le mappe, devono adattarsi a qualcosa. Devono adattarsi ai fatti, a come è il mondo. La visione standard risale ad Aristotele: «Dire di ciò che è ciò che è, o di ciò che non è ciò che non è, è vero». Le affermazioni vere dicono come stanno le cose; le credenze vere stabiliscono i fatti. Il mondo le conferma (Blackburn 2017: 9; traduzione mia).

Dunque, ciò che possiamo dire di ciò che un autore dice, riferisce, testimonia è che ciò corrisponde a credenze vere. Quindi, a questo punto, nessuna manipolazione.

4. *Risonanza*: cosa rimane della lettura di una FL? Cosa succede nella mente del lettore quando chiude il libro dopo aver letto l'ultima riga? Come tutti hanno sperimentato – è lì tutto l'interesse della lettura – il libro continua a risuonare, come il suono di uno strumento musicale. Ecco come lo traduce Stephen King:

Ciò che vado cercando soprattutto sono le *risonanze*, qualcosa che echeggi per un po' nella mente (e nel cuore) del Fedele Lettore dopo che avrà chiuso il libro e lo avrà riposto tra gli altri sullo scaffale.¹²

Possiamo quindi dare adesso un'idea più precisa di ciò che la magia di un testo di LF produce come effetto: risuonare nella mente del lettore, proprio come la musica che abbiamo appena ascoltato continua a risuonare nel nostro cervello e da cui non riusciamo a liberarci. Que-

¹¹ *Ivi*, pos. 51%.

¹² *Ivi*, pos. 68%.

sto effetto non è il risultato della semplice comprensione delle frasi: implica molto di più, compreso l'accesso al contesto a cui il testo si riferisce.

5. *Il ruolo del contesto*: la comprensione di un testo, qualunque esso sia, non può avvenire senza il contesto. King dà qui un senso particolare al contesto, il quale, a suo avviso, è costituito da «tutto quello che è avvenuto prima dell'inizio del vostro racconto ma che ha influenza sulla storia principale».¹³ Il contesto è quindi un pre-testo: non tutto quello che riguarda lo sfondo del racconto può essere detto. Ma quello che King sostiene è un modo molto pertinente di rendere accessibili queste informazioni: «[...] uno dei punti cardinali del buon raccontare è non raccontare mai una cosa quando la si può invece mostrare».¹⁴ È quindi attraverso l'*ostensione*, e non attraverso la spiegazione, che l'autore deve comunicare le informazioni necessarie alla comprensione della narrazione. Tornerò su questo tema nella prossima sezione, poiché esso riguarda direttamente la parte «comunicazione» del testo di FL.

6. *Lettore ideale*: Per Stephen King, un romanzo è come una lettera indirizzata a qualcuno che lui chiama «lettore ideale»: «Qualcuno – non ricordo chi, proprio non lo ricordo – scrisse che tutti i romanzi sono in realtà lettere indirizzate alla stessa persona».¹⁵ Se, dunque, un testo di finzione, come un romanzo, è «una lettera indirizzata a qualcuno», è davvero, in un certo senso, un atto di comunicazione. Ma il punto cruciale è che il lettore medio di solito non è il destinatario della lettera in questione. Ci troviamo, quindi, di fronte ad un nuovo mistero: come spiegare che il lettore possa trovare posto in una comunicazione di cui non è il destinatario? Come è possibile?

¹³ Ivi, pos. 71%.

¹⁴ Ivi, pos. 57%.

¹⁵ Ivi, pos. 68%.

Un'interpretazione di *On Writing* secondo la Teoria della Pertinenza

Torniamo alle sei idee di Stephen King alla luce della Pertinenza. Le tratterò nel senso inverso per ragioni di facilità dell'esposizione.

1. *Lettore ideale*: La comunicazione verbale è caratterizzata dal fatto che il destinatario è solitamente presente ed è anche l'oggetto del discorso del locutore.¹⁶ Nel caso di una FL, non c'è né interlocutore né destinatario. In compenso, ci sono dei lettori. Si può dire che il lettore è l'equivalente del destinatario, il cui compito principale è di recuperare l'intenzione dell'autore? In realtà, la lettura implica piuttosto l'attivazione di un processo di comprensione, il cui obiettivo è dare un senso alla frase in questione. Una frase, o un segmento di discorso, ha senso nel momento in cui produce effetti cognitivi (o contestuali) sufficienti a compensare lo sforzo di trattamento. Ciò che rende specifica la lettura di una FL, dunque, è il fatto che il lettore continua la lettura non appena le sue aspettative di pertinenza sono soddisfatte. Questo corrisponde alla *procedura di comprensione* della teoria della Pertinenza (Wilson, Sperber 2004: 613; traduzione mia):

- a. Seguire il percorso che richiede il minor sforzo nel calcolo degli effetti cognitivi: testare le ipotesi interpretative [...] in ordine di accessibilità.
- b. Fermarsi nel momento in cui le aspettative di pertinenza sono soddisfatte (o abbandonate).

Quello che fa il lettore non è dunque diverso da ciò che fa un interlocutore: cerca di soddisfare le sue aspettative di pertinenza attraverso effetti contestuali (o cognitivi) che ricava sulla base del contenuto della frase e delle ipotesi contestuali accessibili al momento della lettura. Quando le aspettative di pertinenza non sono soddisfatte, o abbandona la lettura oppure continua ipotizzando che le sue aspettative di pertinenza saranno soddisfatte in seguito quando avrà maggiori informazioni che gli permettano di capire dove vuole condurlo l'autore. Il punto cruciale è che la questione della comunicazione non si pone realmente:

¹⁶ Va notato che il teatro, in particolare quello di Molière, abbonda di situazioni, dette *quiproquo*, in cui il destinatario reale non è l'interlocutore. Cfr. a proposito dell'ambiguità autoriale in *L'École des maris*, Moeschler, Reboul (1985).

ciò che è in gioco è la capacità di dare un senso, per il lettore, a ciò che viene detto. Questo non sorprende: la Teoria della Pertinenza e, più in generale, la teoria pragmatica, è una teoria della comprensione.

2. *Il ruolo del contesto*: Nella comunicazione ordinaria, il contesto non è il pre-testo, ma contiene naturalmente tutte le informazioni pertinenti per la comprensione e l'interpretazione dell'enunciato corrente. Le informazioni riguardanti gli eventi che si verificano prima della narrazione non costituiscono il contesto nel senso della Pertinenza: costituiscono, piuttosto, *l'ambiente cognitivo*, in questo caso, del lettore. Affinché un atto di comunicazione abbia successo, è necessario, secondo la tesi della Pertinenza, che il contesto sia un sotto-insieme dell'ambiente cognitivo reciproco, cioè l'insieme dei fatti reciprocamente manifesti (percepibili o inferibili).

La maggior parte delle opere narrative di Stephen King si svolge in piccole città del Maine, uno stato del Nord-Est degli Stati Uniti, con cui il lettore europeo ha meno familiarità rispetto a città come Chicago, New York o San Francisco. Queste informazioni possono essere richiamate all'occorrenza per formare il contesto. Ma quello che Stephen King aggiunge è che un buon autore non esplicita mai ciò che è necessario per formare il contesto: al contrario, lo mostra. Il lettore si trova, quindi, nella stessa situazione di un investigatore: si trova di fronte a molteplici indizi e, a seconda che sia attento o meno, potrà utilizzare questi indizi come tessere del puzzle che costituiscono il contesto. La variabilità dei contesti evocati, da lettore a lettore, è quindi proporzionale alla sua sensibilità nel riconoscere ciò che è pertinente da ciò che non lo è nell'ambiente cognitivo proposto dall'autore.

Questo carattere ostensivo degli indici che costituiscono il contesto rientra tipicamente nella definizione di comunicazione ostensiva. Secondo Sperber e Wilson (1989: 81; traduzione mia), «anche la comunicazione umana intenzionale è un caso di ostensione». Inoltre, per loro, la comunicazione ostensiva coincide con la comunicazione inferenziale, o, più precisamente, con quella che chiamano comunicazione *ostensiva-inferenziale*:

La comunicazione ostensivo-inferenziale consiste nel rendere manifesta a un destinatario la propria intenzione di rendergli manifesta

un'informazione di primo livello. La comunicazione ostensivo-inferenziale può quindi essere descritta come comprendente un'intenzione informativa e un'intenzione comunicativa (Sperber, Wilson 1989: 88; traduzione mia).

Se, quindi, un autore semina una serie di indizi, che il lettore riconoscerà o ignorerà, già solo per questo, egli comunica in maniera ostensiva la sua intenzione comunicativa ovvero la sua intenzione di rendere manifesta, per il suo lettore e per sé stesso, un'intenzione informativa.¹⁷

Giungiamo, dunque, alla conclusione provvisoria che una FL è effettivamente un atto di comunicazione e che la FL è una forma di comunicazione. Tornerò su questa tesi approfondendola ulteriormente in modo serio nell'ultima sezione di questo articolo.

3. *Risonanza*: Per quanto ne so, questo concetto non appartiene all'insieme dei concetti che definiscono la Pertinenza, ma non ne è tuttavia estraneo. Ciò che *risuona* nella nostra testa sono generalmente dei suoni, ma possono essere anche delle emozioni. Un grande spavento può provocare tremori, che si propagano come onde dopo il lancio di un sasso sull'acqua calma; una notizia drammatica può provocare dei pianti, la cui proprietà è quella di diffondersi a ondate; una gioia intensa può bloccare la respirazione, ecc. Ebbene, sperimentare o vivere uno stato emotivo non si limita alla musica o alla danza, per citare soltanto le forme artistiche più comunemente associate all'espressione delle emozioni.¹⁸ Questo vale anche per la lettura.

Ciò che rende quindi interessante la FL, dunque, non è semplicemente il suo contributo cognitivo – in termini informativi, i suoi effet-

¹⁷ Il lettore attento di romanzi polizieschi è particolarmente sensibile a questi indizi ostensivi e, anche se non è in grado di attribuire loro un senso o una funzione nella trama, sa che la loro registrazione produrrà un effetto cognitivo più avanti nella lettura. Lo stesso processo si applica alle fiction televisive e ai film (con un intreccio): lo spettatore esperto sa riconoscere ciò che è ostensivo e ciò che è semplicemente di decoro.

¹⁸ Rinvio qui all'opera di Steven Mithen (2006), per il quale il canto e la danza sono il luogo di espressione delle emozioni, essendosi il linguaggio specializzato nella trasmissione di informazioni.

ti cognitivi¹⁹ – ma i suoi effetti non-proposizionali (Moeschler 2009). Di che natura sono gli effetti non-proposizionali? Si tratta essenzialmente di effetti non rappresentazionali, che suscitano delle emozioni. Ora, come abbiamo detto, le emozioni non sono degli stati puntuali: hanno la proprietà di durare nel tempo e di essere variabili da individuo a individuo, ma anche da situazione a situazione. In altre parole, *risuonano*, esattamente come le corde di uno strumento musicale.²⁰

Il concetto di *risonanza* non è interessante semplicemente perché permette di dare una rappresentazione fisica di ciò che non lo è. Ci permette anche di capire che, dietro il carattere individuale degli effetti associati ad ogni lettura, c'è una dimensione collettiva di risonanza. In una sala da concerto, gli archi vibrano e risuonano per tutti gli ascoltatori, così come gli effetti delle parole in una sala teatrale hanno effetti su tutti gli spettatori.²¹

4. *Verità*: A differenza dell'autore, che deve dire la verità, l'ingiunzione di "dire la verità" non è ciò che regola la comunicazione verbale. Anche nella versione griceana della pragmatica, la massima di qualità non impone di dire ciò che è vero: essa afferma semplicemente di non dire ciò che si ritiene falso o di cui non si hanno prove. La versione post-griceana della pragmatica (Teoria della Pertinenza) non impone più di dire cose vere, ma suggerisce semplicemente che il destinatario è autorizzato a intendere l'enunciato come ottimamente pertinente, ovvero come sufficientemente pertinente da valere la pena di essere

¹⁹ Va ricordato che gli effetti cognitivi sono di tre tipi: aggiunta di un'informazione nuova, rinforzo e soppressione di una vecchia informazione.

²⁰ Questa è l'analogia che Ariane Mnouchkine ha proposto nel programma di France Culture *Le Cours de l'histoire* il 2 dicembre 2022. Consultare: <https://www.radiofrance.fr/franceculture/podcasts/le-cours-de-l-histoire/ariane-mnouchkine-folle-d-histoire-9715154>.

²¹ I concerti rock sono interessanti perché producono nello stesso momento, per la maggior parte dei partecipanti, reazioni emotive identiche, che si traducono attraverso suoni spontanei o in canzoni che precedono quelle del cantante. Lo stesso tipo di reazione si verifica negli stadi, dove una particolare fase del gioco suscita una reazione vocale collettiva all'unisono (ad esempio, quando viene segnato un gol o un giocatore subisce un fallo).

trattato e come il più compatibile possibile con le capacità e le preferenze del locutore. Inoltre, la caratteristica principale delle implicature conversazionali è il loro carattere disfacibile o annullabile: un locutore può sempre negare di aver voluto comunicarla. Se la verità non sembra essere la proprietà principale di ciò che viene comunicato tramite inferenza, essa non è del tutto estranea alla pertinenza. Per Sperber e Wilson, infatti, «le aspettative di veridicità – nella misura in cui esistono – sono il sottoprodotto delle aspettative di pertinenza» (Wilson, Sperber 2012: 48; traduzione mia). In effetti, come sostengono in *La Pertinence*, «un’affermazione comporta una tacita garanzia di verità» (Wilson, Sperber 1989: 81; traduzione mia). Il rapporto tra pertinenza e verità è esplicitamente dichiarato nella postfazione della seconda edizione di *Relevance*:

[...] il nostro ragionamento per introdurre la nozione di pertinenza ha a che fare con delle considerazioni di efficienza cognitiva, e la nozione di efficienza cognitiva non può essere separata da quella di verità. La funzione di un sistema cognitivo è quella di fornire conoscenza, non false credenze (Sperber, Wilson 1986: 263; traduzione mia).

Ma che ne è della verità nella FL? Il concetto stesso di finzione implica che la maggior parte dei fatti e degli eventi siano falsi nel mondo reale, ma veri nel mondo della finzione. Tuttavia, ciò che il lettore cerca non è una rappresentazione esatta del mondo rappresentato, o addirittura delle corrispondenze con il mondo reale, ma piuttosto di trarre effetti cognitivi positivi, cioè inferenze vere nel mondo della finzione e non inferenze false – è noto, tuttavia, che la narrativa poliziesca, di suspense, ecc., è generalmente guidata dalla necessità di portare il lettore a trarre conclusioni false che sarà portato a modificare nel corso della lettura (Cfr. per una spiegazione più generale di questo processo, Reboul, Moeschler 1998). In altre parole, la verità non è disgiunta né dalla pertinenza, né dal processo di comprensione, sia nella comunicazione ordinaria che nella FL (Moeschler 2024).

5. *Lessico*: Secondo Stephen King, il vocabolario fa parte della cassetta degli attrezzi di ogni scrittore. Ma la questione è sapere quali sono le informazioni contenute nel lessico. Tradizionalmente, la Teoria del-

la pertinenza distingue tra lessico concettuale e lessico procedurale. Il lessico procedurale è, in generale, associato al lessico funzionale, mentre il lessico concettuale corrisponde al lessico aperto (nomi, verbi, aggettivi). Il lessico funzionale incoda i significati procedurali, ossia delle istruzioni per elaborare le informazioni concettuali e le ipotesi contestuali. La ragion d'essere del lessico procedurale è interpretata in termini cognitivi: le sue istruzioni permettono di ridurre il costo del trattamento, fornendo istruzioni precise su come costruire il contesto e trarre inferenze²² (Cfr. per una sintesi, Moeschler 2019).

Tuttavia, il lessico a cui fa riferimento Stephen King non è il lessico funzionale, ma il lessico concettuale. La sua osservazione, secondo la quale «è raro che uno scrittore [...] riesca ad avvicinarsi a ciò che voleva dire», dipende dal fatto che le estensioni pragmatiche completano il contenuto concettuale delle parole del lessico. Gli esempi sono molteplici, dal lessico più ordinario al suo utilizzo nelle metafore, per esempio (Cfr. Wilson 2006). Ma l'idea è che, nell'utilizzo, le parole del lessico concettuale sviluppano i concetti incodati linguisticamente in concetti *ad hoc*, e che l'interpretazione intenzionale è dipendente dal contesto. L'esempio più significativo è l'estensione di significato del concetto CRUDO, che in *Questa bistecca è cruda*, in risposta alla richiesta di un cameriere per sapere se il piatto ordinato va bene, diventa il concetto *ad hoc* CRUDO*, il cui significato esteso non corrisponde a NON COTTO, bensì a NON ABBA-STANZA COTTO. Tali estensioni non sono convenzionali, ma *contestuali*, il che spiega perché l'intenzione dell'autore non potrà che dare luogo a sviluppi la cui variazione è preannunciata dalla pragmatica lessicale.

6. *Telepatia*: L'ultima idea, la più problematica, non è in realtà così sorprendente. L'uso della parola *telepatia*, per descrivere ciò che è la scrittura, è una risposta che fa riferimento al vocabolario del paranormale per descrivere quello che chiamiamo magia – «I libri sono magie portatili». Ciò che per Stephen King rappresenta un «mistero» – da qui l'uso

²² Più specificamente, il risultato delle inferenze innescate dal lessico procedurale corrisponde a ciò che tradizionalmente, nella pragmatica griceana, viene descritto come implicature convenzionali (Grice 1975; Karttunen, Peters 1979; Potts 2005). Cfr. Blakemore (1987) e Carston (2002).

di termini come *magia* o *telepatia* – deve essere trasformato in «problema», affinché possa diventare l'oggetto di un'indagine scientifica.²³

Quale concetto scientifico corrisponderebbe meglio a quello di *telepatia*? Il concetto generico è, ovviamente, quello di *teoria della mente* e, adattato alla Teoria della Pertinenza, quello di *lettura del pensiero* (*mindreading*). Secondo la Teoria della Pertinenza, in effetti, la comprensione di un enunciato riguarderebbe un modulo pragmatico specializzato, la lettura della mente, che guiderebbe il processo inferenziale che permette di accedere al senso del locutore. Non c'è nulla di magico in questo, se non che il processo di lettura della mente, come la teoria della mente, è un processo metacognitivo: presuppone la capacità di incorporare il contenuto di una frase in un predicato intenzionale del tipo «il locutore ha voluto dire *q* dicendo *p*».

La capacità di accedere al senso del locutore non è, quindi, un mistero, ma un vero e proprio problema che la teoria pragmatica deve risolvere: come passare da *p* a *q*? Si tratta di un processo inferenziale? Ma, se sì, come funziona l'inferenza? – Oppure si tratta di un semplice sviluppo legato all'emergere di concetti *ad hoc* nel processo di comprensione? Ma se così fosse, questo processo rientra nelle «esplicature» (Reboul 2007) o nelle «implicature» (Wilson, Carston 2007)?

È evidente, quindi, che ciò che Stephen King sottolinea con un lessico fantasioso non è altro che ciò che costituisce l'agenda della pragmatica cognitiva.

Conclusione: quali conseguenze per la comunicazione letteraria?

La conclusione a cui siamo giunti è abbastanza semplice da formulare: tutte le proprietà che possono essere associate a un testo di FL hanno i loro corrispondenti in una teoria pragmatica, il cui oggetto è la comunicazione verbale e le sue condizioni di riuscita. Saremmo, allora, per quanto riguarda la FL, in un caso di comunicazione ordinaria?

La risposta è più complessa del previsto, in quanto vi sono forti argomenti a favore della dissociazione tra FL e comunicazione (Banfield

²³ Si ricorderà che, per Noam Chomsky, l'attività scientifica consiste nel formulare ciò che è un «mistero» in «problema».

1995). Ann Banfield mostra che, da un lato, i racconti alla prima e alla terza persona non appartengono alla comunicazione – quest’ultima presuppone la presenza di pronomi alla seconda persona, implicando un locutore – e che, dall’altro lato, le frasi nello *stile indiretto libero* sono *frasi senza locutore*: i marcatori di soggettività che vi si trovano (domande, esclamazioni, aggettivi valutativi, termini di parentela, gergo, ecc.) sono attribuiti ad un *soggetto di coscienza*, il cui riferimento è alla terza persona, i.e. una *non-persona* (Benveniste 1966), esclusa dalla comunicazione tra un *io* e un *tu* (Cfr. per una critica della tesi di Banfield, Reboul 1992).

La versione di Banfield della FL implica, quindi, che la FL non è comunicazione. Quanto abbiamo visto in questo articolo, tuttavia, va nella direzione opposta: anche se l’autore non è né un locutore, né un comunicatore, la sua intenzione è quella di produrre nel suo lettore degli effetti cognitivi, alcuni di natura proposizionale, altri di natura non proposizionale. D’altra parte, la lettura di un testo di FL provoca degli effetti nel lettore, essendo la ricerca della pertinenza al centro del processo di comprensione e producendo la sua assenza un’interruzione del processo.

Arriviamo, così, ad una conclusione paradossale, ma assolutamente stimolante: la FL non è comunicazione in senso ordinario, ma è una forma di comunicazione, poiché l’intenzione dell’autore è quella di produrre determinati effetti nel lettore e poiché il lettore cerca di ottenere tali effetti. Per qualificare un tale dispositivo, non parlerei di *comunicazione a distanza*, ma semplicemente di *comunicazione debole*, nel senso di Sperber e Wilson: l’autore, una volta prodotto e pubblicato il suo testo, non ha più il controllo su ciò che voleva dire; il lettore, invece, è l’unico responsabile delle inferenze e della comprensione.²⁴ È lui, inoltre, – e non tengo conto dell’apparato promozionale e di marketing che favorisce alcuni autori a scapito di altri – a garantire che un libro venga letto e verrà letto in futuro. Se, quindi, continuiamo a leggere autori del passato è perché la loro lettura ci porta qualcosa: essi rappresentano il vettore di effetti cognitivi tanto rappresentazionali quanto non-rappresentazionali.

²⁴ Si possono aggiungere dei predicati e delle formule come *mi piace*, *non mi piace*, ecc.

Testi letterari citati

- BUTOR M., *La Modification*, Paris, Minuit, 1957.
 KING S., *On Writing. A Memoir of the Craft*, New York, Scribner, 2000.
 KING S., *Écriture. Mémoire d'un métier*, Paris, Albin Michel, 2001.

Riferimenti bibliografici

- AUSTIN J. L., *Quand dire c'est faire*, Paris, Seuil, 1970.
 BANFIELD A., *Phrases sans parole. Théorie du récit et du style indirect libre*, Paris, Seuil, 1995.
 BENVENISTE É., *Problèmes de linguistique générale*, Paris, Gallimard, 1966.
 BLACKBURN S., *Truth*, New York, Profile Books, 2017.
 BLAKEMORE D., *Semantic Constraints on Relevance*, Oxford, Basil Blackwell, 1987.
 CARSTON R., *Thoughts and Utterances. The Pragmatics of Explicit Communication*, Oxford, Basil Blackwell, 2002.
 GRICE H. P., «Logic and conversation», in Cole P., Morgan J. L., *Syntax and Semantics 3. Speech Acts*, New York, Academic Press, 1975, pp. 41–58.
 GRICE H. P., «Meaning», *Studies in the Way of Words*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1989, pp. 212–223.
 KARTTUNEN L., Peters S., «Conventional implicature», in Oh C.-K. O., Dinneen D., *Syntax and Semantics 11. Presupposition*, New York, Academic Press, 1979, pp. 1–56.
 MITHEN S., *The Singing Neandertals. The Origins of Music, Language, Mind, and Body*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2006.
 MOESCHLER J., «Pragmatics, propositional and non-propositional effects. Can a theory of utterance interpretation account for emotions in verbal communication?», *Social Science Information*, 48(3), 2009, pp. 447–463.
 MOESCHLER J., *Non-Lexical Pragmatics. Time, Causality and Logical Words*, Berlin, Mouton de Gruyter, 2019.
 MOESCHLER J., *Pourquoi le langage ? Des Inuits à Google*, Paris, Armand Colin, 2020.
 MOESCHLER J., *Langage et vérité. Une approche pragmatique de la signification*, Li-moges, Éd. Lambert-Lucas, 2024.
 MOESCHLER J., REBOUL A., «Ambiguïté et stratégies interprétatives dans *L'École des maris*», *Cahiers de linguistique française*, Genève, Unité de linguistique française, 6, 1985, pp. 11–48.

- POTTS C., *The Logic of Conventional Implicatures*, Oxford, Oxford University Press, 2005.
- REBOUL A., *Rhétorique et stylistique de la fiction*, Nancy, Presses Universitaires de Nancy, 1992.
- REBOUL A., *Langage et cognition humaine*, Grenoble, Presses Universitaires de Grenoble, 2007.
- REBOUL A., MOESCHLER J., *Pragmatique du discours. De l'interprétation de l'énoncé à l'interprétation du discours*, Paris, Armand Colin, 1998.
- SPERBER D., WILSON D., *Relevance. Communication and cognition*, Oxford, Basil Blackwell, 1986, 2^{ème} éd.
- SPERBER D., WILSON D., *La Pertinence. Communication et cognition*, Paris, Minuit, 1989.
- WILSON D., «Pertinence et pragmatique lexicale», *Nouveaux cahiers de linguistique française*, Genève, Département de linguistique, 27, 2007, pp. 33–52.
- WILSON D., CARSTON R., «A unitary approach to lexical pragmatics: Relevance, inference and ad hoc concepts», in Burton-Roberts N., *Pragmatics*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2007, pp. 230–259.
- WILSON D., SPERBER D., «Relevance Theory», in Horn L. R., Ward G., *The Handbook of Pragmatics*, Oxford, Basil Blackwell, 2004, pp. 607–632.
- WILSON D., SPERBER D., *Meaning and Relevance*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.

Testo letterario e soggettività: lo stile indiretto libero e l'aspetto imperfettivo del verbo¹

MICHELE COSTAGLIOLA D'ABELE

Università di Napoli L'Orientale

JANA ALTMANOVA

Università di Napoli L'Orientale

JACQUES JAYEZ

ENS de Lyon

ANNE REBOUL

Université Aix-Marseille, CNRS, LPC

1. Introduzione

Lo stile indiretto libero (d'ora in poi SIL), pur non limitandosi alla letteratura, trova comunque nel testo letterario un campo di applicazione privilegiato. Questa forma di resoconto del discorso o del pensiero

¹ Traduzione di Annette Terracciano. Contributo degli autori: il testo qui presentato è stato discusso da tutti gli autori. Il responsabile finale della sua redazione è Michele Costagliola d'Abele. Jana Altmanova e Michele Costagliola d'Abele hanno organizzato lo svolgimento dei tre esperimenti in Italia. Jacques Jayez ha realizzato le analisi statistiche. Anne Reboul ha ideato gli esperimenti e ha organizzato il loro svolgimento in lingua francese e in lingua inglese e ha, inoltre, partecipato attivamente all'interpretazione dei dati e all'impostazione dell'architettura di questo articolo.

è una sorta di forma intermedia tra il discorso diretto e il discorso indiretto e la sua caratteristica precipua risiede nella sua capacità di far sentire la voce del personaggio nel tessuto narrativo del testo. In alcuni casi, le frasi al SIL sono ambigue e possono sembrare frasi della narrazione. Ne è un esempio la frase seguente in cui il lettore di Flaubert non possiede, a prima vista, gli elementi per comprendere se si trova di fronte a una frase da interpretare dal punto di vista onnisciente del narratore o se ciò che sta leggendo è solo la rappresentazione proposizionale dei pensieri del personaggio, Frédéric Moreau, presentati al lettore in modo non ricorsivo:

Il s'y montra gai. Mme Arnoux était maintenant près de sa mère, à Chartres. Mais il la retrouverait bientôt, et finirait par être son amant.²

Possiamo chiederci, dunque, come i lettori accedano all'interpretazione soggettiva di queste frasi. Sulla base di dati sperimentali raccolti in italiano, francese e inglese, il presente lavoro mostra che l'aspetto imperfettivo del verbo, veicolato dall'imperfetto in francese e in italiano e dal progressivo in inglese, favorisce un'interpretazione al SIL e ne spiega i motivi.

I tre esperimenti qui presentati utilizzano materiale sperimentale simile: ai partecipanti vengono presentate coppie di frasi, la prima sempre allo stesso tempo verbale, la seconda o in tempo perfetto o in tempo imperfettivo (1^a frase: *Paolo vide arrivare Luca*. 2^a frase: *Corse/Correva*).³ Il primo esperimento (con la prima frase al tempo perfetto) utilizza una misura indiretta, l'agentività della seconda frase (*Chi corre? PAOLO/LUCA*). Il secondo esperimento utilizza lo stesso materiale sperimentale, ma convalida il primo esperimento attraverso una domanda diretta sul punto di vista espresso (quello del narratore o quello del soggetto della frase contesto, cioè di Paolo). Il terzo espe-

² Flaubert G., *Œuvres complètes*, Delphi Classics (Kindle ed.), 2011, loc. 16895. Cor-sivo nostro.

³ Piuttosto che tradurre l'esempio francese dell'originale, affinché la procedura descritta corrispondesse all'effettiva procedura adottata dagli autori, si è preferito adattare l'esempio ricorrendo ad un item in italiano tratto dal materiale sperimentale utilizzato per gli esperimenti qui descritti. [NdT]

rimento è simile al primo, ma la prima frase è sempre al tempo imperfettivo (1^a frase: *Paolo vedeva arrivare Luca*. 2^a frase: *Corse/Correva*), il che permette di verificare se i risultati dei primi due esperimenti non siano dovuti al cambio di tempo piuttosto che all'aspetto della seconda frase. I risultati di questi tre esperimenti, il primo condotto in italiano, francese e inglese, i successivi due in italiano e francese, dimostrano che è effettivamente l'aspetto del verbo e non il cambiamento di tempo a favorire l'interpretazione soggettiva, ovvero un'interpretazione della frase come una frase al SIL e non come una frase della narrazione.

In conclusione, proponiamo una spiegazione a tale fenomeno: il SIL ha la capacità di fare in modo che l'esperienza soggettiva del personaggio sia per il lettore tangibile e che sia percepita come una realtà a lui presente. Il fatto che l'eventualità non sia espressa come finita (perfettiva), ma come in corso (imperfettiva) favorisce questa interpretazione e, in un testo letterario, grazie al passaggio dalla focalizzazione onnisciente o esterna a quella interna, permette al lettore di accedere allo stato epistemologico ed emotivo del personaggio (con un impatto significativo sul potenziale empatico del testo).

2. Lo stile indiretto libero (SIL)

2.1 Caratterizzazione

Nella maggior parte delle lingue, in particolare quelle europee, si ritiene generalmente che esistano tre modi di riportare il discorso o il pensiero di un altro. Si considerino i seguenti esempi:

- (1.a) *Maria*: E ora, per di più, piove! Ne ho davvero abbastanza!
- (1.b) *Marie* : Et maintenant, en plus, il pleut ! J'en ai vraiment assez !
- (2.a) *Maria* ha detto/pensato: «E ora, per di più, piove! Ne ho davvero abbastanza!»
- (2.b) *Marie* a dit/pensé : « Et maintenant, en plus, il pleut ! J'en ai vraiment assez ! »
- (3.a) *Maria* ha detto/pensato che pioveva e che ne aveva davvero abbastanza.
- (3.b) *Marie* a dit/pensé qu'il pleuvait et qu'elle en avait vraiment assez.

(4.a) E ora, per di più, pioveva! Ne aveva davvero abbastanza (, disse/pensò Maria).

(4.b) Et maintenant, en plus, il pleuvait ! Elle en avait vraiment assez (, dit/pensa Marie).

(1.a/b) presenta ciò che Maria/Marie ha detto o pensato. (2.a/b) riporta il discorso di Maria con il discorso diretto, (3.a/b) con il discorso indiretto e (4.a/b) con il SIL. Come si può notare, il discorso diretto è la citazione fedele, tra virgolette, del discorso o del pensiero di un altro. Il discorso indiretto inizia con una premessa, seguita da una completiva all'interno della quale il contenuto del discorso o del pensiero viene rappresentato in modo fortemente vincolato: impone la concordanza dei tempi e dei pronomi, sopprime o traspone i deittici di tempo o di luogo (ad esempio, *qui, ora* in italiano; *ici, maintenant* in francese), e esclude le costruzioni interrogative ed esclamative, le interiezioni, ecc. Al contrario, il SIL, pur rispettando la concordanza dei tempi e dei pronomi, permette di conservare i deittici di tempo e di luogo, le costruzioni esclamative o interrogative, le interiezioni e, più in generale, le specificità formali del discorso o del pensiero riportato. È da questo punto di vista che si presenta come una sorta di forma intermedia tra discorso diretto e indiretto e che solleva problemi linguistici - sintattici, semantici e pragmatici - e letterari.

2.2 Un primo approccio sintattico⁴

Il primo approccio linguistico del SIL è stato proposto da Banfield (1982) e si occupava principalmente della sintassi del SIL a partire da una prospettiva generativa (Cfr. Chomsky, 1957). La sua prima ipotesi è che il discorso diretto e il discorso indiretto non abbiano la stessa struttura profonda, perché alcune ambiguità sono possibili solo nello stile indiretto:

(5.a) Edipo ha detto che sua madre era bella.

(5.b) Œdipe a dit que sa mère était belle.

⁴ I paragrafi seguenti, e che precedono la presentazione degli esperimenti, approfondiscono e discutono alcuni aspetti già presentati in Reboul et al. (2016).

(6.a) Edipo ha detto: «Mia madre è bella».

(6.b) Œdipe a dit : « Ma mère est belle ».

Se *sua madre/sa mère* in (5.a/b) e *mia madre/ma mère* in (6.a/b) si riferiscono a Giocasta, in (6.a/b) è perfettamente chiaro che Edipo sa che Giocasta è sua madre, mentre (5.a/b) è coerente sia con la sua conoscenza sia con la sua ignoranza di tale circostanza.

L'analisi di Banfield presuppone l'esistenza di due diversi nodi sintattici: il classico nodo S della grammatica generativa, che consente l'incorporazione interna e la ricorsività (può essere esso stesso incorporato); un nuovo nodo (introdotto espressamente da lei), il nodo E (per *Espressione*), che consente l'incorporazione, ma non la ricorsività (non può essere esso stesso incorporato). Mentre il pensiero o il discorso riportato è un S nel discorso indiretto, è un E nel discorso diretto. Più precisamente, ci sono due E nel discorso diretto, uno per la prefazione (*Maria ha detto/pensato; Maria a dit/pensé*) e uno per il contenuto riportato. Non c'è alcuna incorporazione tra i due. Nel discorso indiretto, invece, c'è un solo E, che corrisponde all'intero enunciato, in cui è incorporato un S, che corrisponde al discorso o al pensiero riportato. Banfield aggiunge, da un punto di vista semantico, che in un E c'è un unico locutore (rappresentato dal pronome di prima persona), al quale vengono attribuiti tutti gli elementi espressivi, compresi gli indessicali. Questo spiega la concordanza di pronomi, dei tempi e dei deittici nel discorso indiretto e la loro assenza nel discorso diretto.

Una delle questioni centrali che riguardano il SIL, sia dal punto di vista sintattico che semantico, è quella di sapere se si tratti di una varietà di discorso diretto o indiretto - e se sì, quale - o se sia un terzo tipo di discorso riportato, indipendente dagli altri due. Banfield considera chiaramente il SIL come una varietà di discorso diretto, costituito da E indipendenti e non ricorsivi. Tuttavia, il SIL presenta alcune caratteristiche proprie. Ad esempio, gli elementi espressivi (compresi i deittici di tempo e di luogo) possono essere attribuiti al soggetto di coscienza (qui Maria/Marie), che è rappresentato dalla terza persona (Cfr. (4.a/b)). Allo stesso modo, il presente del soggetto di coscienza (SC) è rappresentato da un tempo del passato, anche se rimane il pun-

to di riferimento in relazione al quale vengono interpretati i deittici temporali (*ora/maintenant*).

Anne Banfield si ispira all'analisi di Benveniste sui tempi verbali del francese, secondo cui il *Passé Simple* francese è il tempo della narrazione, il che lo rende incompatibile con il SIL. Questo la induce ad affermare che il SIL, in contrasto con la narrazione, permette la co-occorrenza dell'*Imparfait* e di *maintenant*.⁵

Uno degli aspetti più controversi della teoria di Banfield è il suo assunto secondo cui le frasi in SIL sono "impronunciabili", nel senso che non possono essere prodotte per un interlocutore. Questa idea la conduce a una conclusione forte: si può avere il pronome di prima persona nel SIL (ad esempio, usando la prima persona per riferirsi all'interlocutore di un discorso riportato, quando l'interlocutore di questo discorso è anche il narratore che lo riporta), ma non si può avere il SIL sia con la prima che con la seconda persona. In altre parole, il pronome di seconda persona è bandito dal SIL. Come mostra l'esempio seguente, tuttavia, questa previsione non si verifica:

(7.a) Il était tout à fait possible qu'il découvrit quelque chose, vous a-t-il répondu, il vous rappellerait dès qu'il se serait renseigné [...].⁶

(7.b) Avrebbe fatto tutto il possibile per trovare qualcosa d'adatto, ti ha risposto; ti avrebbe richiamato non appena si fosse informato, [...].⁷

Al di là di questa difficoltà, i linguisti che hanno seguito le orme di Banfield sul SIL e che hanno adottato principalmente approcci semantici hanno mosso altre obiezioni alla sua teoria, come vedremo nei paragrafi successivi.

⁵ L'analisi di Banfield sul SIL in francese può essere adattata anche all'italiano, dove il *Passato Remoto*, come il *Passé Simple*, è il tempo della narrazione. Anche in italiano, quindi, una sequenza in SIL è molto più probabile che sia all'*Imperfetto* e permetta la co-occorrenza di questo tempo passato con deittici temporali ancorati al presente (come *ora*).

⁶ Butor M., *La Modification*, Minuit (Kindle ed.), 2015, loc. 384.

⁷ Butor M., *La Modificazione*, traduzione di Oreste del Buono, Milano, Mondadori, 1959, p. 42.

2.3 *Gli approcci semantici al SIL*

Come abbiamo appena visto, Banfield propone un approccio mono-vocale al SIL, visto come espressione di un'unica voce, quella del SC. In un saggio del 1991, Doron ha messo in discussione questa idea e ha proposto un'ipotesi alternativa secondo la quale nel SIL si esprimono due voci. In effetti, il SIL rappresenta due prospettive simultaneamente, quella del narratore e quella del SC. Doron introduce una distinzione (all'interno del quadro teorico della semantica delle situazioni, Cfr. Barwise, Perry 1983) tra "situazione di discorso", relativa al narratore, e "punto di vista", relativo al SC. Mentre alcuni indessicali (ad esempio i pronomi di prima e seconda persona) sono sensibili alla situazione di discorso e insensibili al punto di vista, e altri (ad esempio i deittici, compresi i dimostrativi) sono insensibili alla situazione di discorso e sensibili al punto di vista, una terza categoria di indessicali (i pronomi di terza persona) è sensibile sia alla situazione di discorso che al punto di vista. Mentre la scelta della terza persona dipende dalla situazione di discorso, la scelta del genere grammaticale dipende dal punto di vista, ad esempio dalle convinzioni del SC rispetto al genere del referente (Cfr. (8.a/b), paragrafo 2.3.1).

Fondamentalmente, qualsiasi approccio secondo cui ci sono due modi di identificare i referenti nel SIL è un approccio duale o bi-vocale. Tali approcci bi-vocali sono dominanti nelle analisi semantiche di più recente data, come vedremo qui di seguito.

2.3.1 *La proposta di Schlenker: due contesti e due classi di indessicali*

Come quello di Doron, l'approccio di Schlenker (2004) è bi-vocale. Il linguista, infatti, osserva che, sebbene generalmente si ritenga che la referenza degli indessicali dipenda da un unico contesto di discorso, ciò non si verifica né per il SIL, né per il Presente Storico, dove gli indessicali sono in realtà risolti in relazione a due contesti:

- il contesto di pensiero (CP), che è il punto di origine di un pensiero e comprende un SC, un tempo del pensiero e un mondo del pensiero (nonché, occasionalmente, un interlocutore);
- il contesto di enunciazione (CE), che è il punto di origine dell'espressione di un pensiero e comprende un locutore (il narrato-

re), un interlocutore (il lettore/ascoltatore), un tempo dell'enunciazione e un mondo dell'enunciazione.

Gli indessicali, invece, rientrano in due categorie distinte, a seconda del contesto a partire dal quale vengono risolti:

- i tempi verbali e i pronomi dipendono dal CE;
- tutti gli altri indessicali, compresi i deittici (*qui, ora, domani, ieri, ecc; ici, maintenant, demain, hier, ecc.*) e i dimostrativi, sono dipendenti dal CP (in altre parole, si spostano dal CE - in cui sono normalmente ancorati - al CP).

Schlenker spiega questa differenza tra gli indessicali con il fatto che, mentre i pronomi e i tempi verbali sono variabili grammaticali e portano con sé caratteristiche grammaticali che determinano il loro dominio di referenza, gli altri indessicali dipendono dal SC. Le restrizioni sortali legate alla prima categoria di indessicali non forniscono alcun contenuto essenziale al pensiero espresso al di fuori della loro referenza.

Schlenker nota, tuttavia, che alcuni esempi sembrano contraddire la sua teoria. È il caso, ad esempio, di (8.a/b) nel caso in cui il SC crede erroneamente che Claude sia un uomo, mentre in realtà è una donna. Qui, Claude è il referente del pronome lui/ili:

(8.a) Lui dove si trovava quella mattina? (si chiese Maria)

(8.b) Où était-il ce matin ? (se domanda Marie).

Sebbene Claude sia una donna nel mondo di CE, ci si riferisce a lei con il pronome maschile. Schlenker suggerisce che qui il pronome sembra essere un "pronome di pigrizia" (*pronoun of laziness*) usato al posto di una descrizione definita più lunga come *l'uomo*. Come vedremo più avanti, questa spiegazione sembra costruita ad hoc e risulta pertanto poco convincente.

Schlenker introduce una terza nozione, il *contesto reale*, che è il punto fisico in cui il narratore produce l'enunciato, e nota che, quando il narratore si comporta «come se le cose fossero diverse da come sono» (Schlenker 2004, 180. Traduzione nostra. Corsivo dell'autore), il CP o il CE, o entrambi, sono distinti dal contesto reale. «Ciò crea l'im-

pressione che, letteralmente, i pensieri di un'altra persona vengano articolati attraverso la bocca del locutore, con interessanti effetti letterari» (ivi, 280. Traduzione nostra). Questo è illustrato dall'esempio (9.a/b/c) (che prendiamo in prestito da Schlenker, che lo prende in prestito a sua volta da Banfield e da Doron):

(9.a) Tomorrow was Monday, Monday, the beginning of another school week!⁸

(9.b) Domani era lunedì, lunedì, l'inizio di un'altra settimana di scuola!

(9.c) Demain était lundi, lundi, le début d'une autre semaine d'école !

Il pensiero espresso non è quello del narratore, ma quello di un personaggio (il SC) e non ci sarebbe alcuna contraddizione se il narratore continuasse a dire: «È stato un errore: il giorno dopo era domenica». L'indessicale *domani/demain* si risolve nel CP, mentre il tempo passato si risolve nel CE (il contesto reale). Come nota Schlenker, risolvere sia *domani* sia il tempo passato su un unico contesto porterebbe a una contraddizione.

Inoltre, nel SIL, a parte i pronomi e i tempi verbali, tutto è *de dicto*, cioè nella prospettiva del SC, come dimostrano gli esempi seguenti:

(10.a) Edipo credeva che sua madre non fosse sua madre.

(10.b) Œdipe croyait que sa mère n'était pas sa mère.

(11.a) Sua madre non era sua madre, credeva Edipo.

(11.b) Sa mère n'était pas sa mère, croyait Œdipe.

Nell'esempio (10.a/b), la prima occorrenza di *sua madre* è intesa *de re*, ed Edipo non ha una credenza contraddittoria. In (11.a/b), invece, entrambe le occorrenze di *sua madre* sono interpretate *de dicto* ed Edipo ha una credenza contraddittoria.

Ma caratterizzare il SIL (a parte i tempi e i pronomi) come *de dicto* non sembra sufficiente perché le parole stesse sono attribuite al SC, il che avvicina il SIL alla citazione (e al discorso diretto).

⁸ Lawrence D. H., *Women in Love*, London, Heinemann, 1971 (1920), p. 181. Traduzioni in italiano e francese nostre.

2.3.2 *L'analisi di Maier: il SIL come una forma di citazione/decitazione*

L'approccio proposto da Maier (2015) è diverso dagli altri approcci semantici, ma è vicino a quello di Banfield, nella misura in cui considera il SIL come una sorta di discorso diretto, ovvero come una sorta di citazione. Da questo punto di vista, la teoria di Maier è ortogonale a quella di Schlenker. In quest'ultimo, i pronomi e i tempi si comportano "normalmente" (come se fossero al di fuori del SIL), mentre gli altri indessicali, che dipendono dal SC, si spostano in un secondo contesto. Nell'approccio di Maier, invece, gli indessicali problematici sono proprio i pronomi e i tempi verbali.

Il punto di partenza di Maier è una critica alla netta divisione degli indessicali tra tempi verbali e pronomi, da un lato, interpretati in modo trasparente dalla prospettiva del narratore, e tutti gli altri indessicali, dall'altro, interpretati dalla prospettiva del SC.

Concentrandosi sulle espressioni referenziali, Maier osserva che, per confutare l'analisi di Schlenker, è sufficiente dimostrare che non tutti i pronomi sono trasparenti, o che non solo i pronomi sono trasparenti, o entrambe le cose. Maier osserva che nel SIL la terza persona può riferirsi al SC ma anche a qualcun altro. Sebbene l'analisi di Schlenker colga questa ambiguità, non riesce a spiegare cosa succede quando il SC ha una falsa credenza circa il genere di questa terza persona (Cfr. l'esempio (8.a/b) *supra*).

Chiaramente, in questo caso, il tratto grammaticale del genere non è interpretato in modo trasparente, ma in relazione alla prospettiva del SC. Inoltre, Maier nota che la frase *Lui dov'era stamattina?* potrebbe essere il resoconto di un discorso (rivolto da Marie a Claude), dove sostituisce la seconda persona (*tu/lei; tu/vous*) piuttosto che del pensiero di Marie. Per questo esempio, Maier difende un'analisi doroniana: bisogna distinguere nel pronome la 3^a persona (dipendente dal narratore) dal genere grammaticale (dipendente dal SC).

Per quanto riguarda il secondo punto, ovvero la possibilità che vengano utilizzate in maniera trasparente espressioni referenziali diverse dal pronome, nell'analisi di Schlenker, i nomi propri, non essendo pronomi, dovrebbero essere orientati verso il SC. Ma nel SIL, alcuni pronomi di 1^a o 2^a persona nel discorso o nel pensiero originale, sono

rappresentati da nomi propri, soprattutto quando un pronome di 3^a persona sarebbe fonte di ambiguità:

(12.a) The only mystification in this was the imposing time of life that her [Maisie's] elders spoke of as youth. For Sir Claude then Mrs. Beale was "young", just as for Mrs. Wix Sir Claude was [. . .]. *What therefore was Maisie herself, and, in another relation to the matter, what therefore was mamma?*⁹

(12.b) L'unico mistero in tutto ciò era l'imponente periodo della vita di cui i suoi antenati [quelli di Maisie] parlavano come della gioventù. Per Sir Claude allora Mrs. Beale era "giovane", così come per Mrs. Wix lo era Sir Claude [. . .]. *Che cos'era dunque Maisie stessa e, in un altro ordine di idee, che cos'era dunque la mamma?*

(12.c) Le seul mystère dans tout ceci était ce temps de vie imposant dont ses aînés [ceux de Maisie] parlaient comme de la jeunesse. Pour Sir Claude donc Mrs. Beale était « jeune », juste comme pour Mrs. Wix, Sir Claude l'était [...]. *Qu'est-ce que Maisie elle-même était donc, et, dans un autre ordre d'idée, qu'était Maman ?*¹⁰

Si può supporre che Maisie, il cui pensiero è riportato, non pensasse a sé stessa in terza persona. Il pensiero originale era piuttosto:

(13.a) Che sono io e che cos'è mamma?

(13.b) Que suis-je donc et qu'est Maman ?

La stessa cosa accade quando due persone dello stesso sesso, ugualmente importanti, devono essere indicate con un pronome di terza persona, generando così ambiguità. Anche in questo caso, si preferisce un nome proprio. Tutti questi usi del nome proprio sono orientati verso il narratore e, come sottolinea Maier, sono motivati da considerazioni pragmatiche. Secondo Maier, questa osservazione contraddice l'ipotesi di Schlenker secondo cui nel SIL esiste una distinzione fortemente incodata tra pronomi e altre espressioni referenziali.

Questa osservazione porta Maier alla sua proposta personale: il SIL è un esempio di citazione mista. Mentre nella citazione semplice l'ele-

⁹ James H., *Works of Henry James*, Delphi (Kindle ed.), 2011, loc. 51112.

¹⁰ Le traduzioni in italiano e in francese sono a cura degli autori del presente articolo.

mento citato è menzionato, ma non usato (è semanticamente inerte, come «chat» in «*Chat* ha quattro lettere; *Chat* a quatre lettres»), nella citazione mista le parole sono contemporaneamente usate e menzionate:

(14.a) Romney ha detto che Newt Gringrich è un «mercante d'influenza».

(14.b) Romney a dit que Newt Gringrich est un « marchand d'influence ».

In questo esempio, abbiamo sia il discorso indiretto (se ignoriamo le virgolette), cioè la componente dell'uso, sia (tenendone conto) l'indicazione che l'espressione "mercante d'influenza" è stata usata nell'enunciato originale di Romney, ovvero la componente della *menzione*. In altre parole, le citazioni miste sono semanticamente bidimensionali. L'effetto è che l'elemento tra virgolette è riferito alla responsabilità del locutore citato.

Questo, tuttavia, può indurre la decitazione, cioè l'intrusione pragmaticamente motivata di elementi linguistici adattati al contesto linguistico più ampio (fuori citazione). Maier riporta un esempio tratto da un giornale satirico americano (The Onion, 2011) in cui una presunta dichiarazione di Kim Jong-Un viene riportata come segue:

(15.a) Kim dice che il compito di diventare «folle quanto [suo] padre è un'impresa difficile».

(15.b) Kim dit que la tâche de devenir « aussi fada que [son] papa est une tâche difficile ».

Con ogni probabilità, l'enunciato originale (fittizio) avrà contenuto *mio/mon* anziché *suo/son*, ma l'aggettivo possessivo di prima persona sarebbe stato ambiguo tra Kim Jong-Un e il giornalista.

Nelle citazioni giornalistiche, gli elementi decitati sono indicati tra parentesi quadre. Maier ipotizza che, nelle citazioni miste, ci sia un pregiudizio praticamente motivato contro il tempo presente e i pronomi citati *verbatim*, che porta a queste decitazioni invasive. Ciò conduce alla sua tesi principale, secondo la quale la commistione di prospettive orientate verso il narratore e verso il SC nel SIL è il risultato di citazioni miste e di decitazioni. In altre parole, la frase al SIL *Domani era il suo 6° anniversario di matrimonio con Paul/ Demain était son 6^{ème} anniversaire*

de mariage avec Paul va letta come «Domani [era] [il suo] 6° anniversario di matrimonio con Paul»/ «Demain [était] [son] 6° anniversaire de mariage avec Paul». Come nota Maier, questa lettura presuppone che la componente *uso* includa un operatore nascosto (come *Maria pensa che/Marie pense que*). Maier indica che la sua analisi semantica (orientata principalmente alle asserzioni) può essere estesa per includere le costruzioni tipiche del SIL, come le esclamazioni, le interrogazioni, le particolarità fonologiche e dialettali, ecc. Egli attribuisce alla pragmatica i meccanismi precisi che innescano la decitazione, lasciando aperta la questione del loro esatto funzionamento. Sebbene il suo approccio tenga conto di elementi che rimangono problematici nell'analisi di Schlenker, soffre di una certa vaghezza rispetto a quello che è, in fin dei conti, il suo punto fondamentale: i tempi verbali e i pronomi dovrebbero essere considerati come una forma di decitazione piuttosto che come una classe di indessicali immutabilmente fissati sul CE.

2.3.3 *L'analisi di Eckardt: l'estensione del campo degli indessicali alle particelle e agli avverbi*

Come lei stessa riconosce, l'analisi di Eckardt (2015) è un'estensione di quella di Schlenker (2004). Il suo contributo è tuttavia originale perché include gli avverbi emotico-commentativi e le particelle, basandosi su esempi tedeschi. Ciò estende in modo significativo l'insieme degli indicatori di SIL in un testo. Come nota Eckardt, gli avverbi commentativi come *certamente/bien sûr* indicano l'atteggiamento del locutore (e, nel SIL, del SC) nei confronti, ad esempio, dell'accessibilità dell'informazione trasmessa. In tedesco, come in molte altre lingue, oltre a questi avverbi emotivi/commentativi, esistono particelle che svolgono essenzialmente lo stesso ruolo. Eckardt propone che tali avverbi e particelle, che devono essere collegati a un SC, siano anch'essi indessicali che possono spostarsi da un contesto all'altro. Inoltre, alcune di queste particelle, a causa del loro contenuto semantico, trasmettono informazioni relative non solo al SC, ma anche al suo interlocutore (ad esempio, *doch*). Questa ipotesi suggerisce che, contrariamente a Banfield (1982), il SIL non bandisce l'interlocutore. Eckardt offre un'analisi dei casi in cui il SC fraintende il genere dell'individuo di cui sta parlando (o a cui sta

parlando nella reinterpretazione che propone Maier di (8.a/b)) e rinvia la terza persona al narratore e il genere al SC. Questa analisi è coerente con quelle di Doron e Maier. Tuttavia, contrariamente a Maier, Eckardt sostiene che questa opzione non è disponibile nelle analisi citazionali del SIL, perché la distinzione citazione/decitazione è assoluta: un elemento linguistico – una parola, compresi i tratti morfologici – può essere o citato o decitato, ma non può essere entrambe le cose contemporaneamente. La citazione non consente una doppia responsabilità.

La critica di Eckardt al modello citazionale non si limita a questa osservazione. L'autrice osserva anche che l'uso delle particelle nel SIL è molto diverso da quello delle citazioni. Le particelle sono orientate sia verso il locutore sia verso l'interlocutore, il che significa che in un'analisi citazionale del SIL, devono essere citate (e non possono far parte di un contenuto decitato).

Così, in alcuni casi (Cfr. esempio (16)), la particella sarà l'unico elemento citato nella frase al SIL, e tutti gli altri elementi vengono decitati in un'analisi alla stregua di quella proposta da Maier:

(16) [Sie] [liebte] [ihn] ja.

[Elle] [l'] [aimait], clairement.

[Lei] [l'] [amava] chiaramente.

Ma nel linguaggio ordinario, le particelle non vengono *mai* citate isolatamente. L'osservazione di Eckardt secondo cui, nel quadro di un'analisi citazionale, in alcune interrogative o esclamazioni al SIL viene citata solo la forma sintattica, mentre tutti gli altri elementi linguistici vengono decitati, è un'obiezione ancora più fondamentale a Maier:

(17.a) Pierre me regarda. Il était nerveux. [Me] [plaisait] [il] ? [Allais] [je] [l'engager] ?

(17.b) Pierre mi guardò. Era nervoso. [Mi] [piaceva] [(lui)]? [Lo] [avrei] [assunto]?

Come nota Eckardt (2015, 201. Traduzione nostra), «una teoria citazionale del SIL deve presupporre che gli operatori interrogativi possano essere citati in modo isolato dal materiale linguistico», ipotesi poco

plausibile e certamente falsificata nelle citazioni miste ordinarie. Tutte queste critiche sembrano valide e l'analisi citazionale sembra difficile da sostenere di fronte a tali obiezioni.

Eckardt affronta anche un problema centrale di tutte le analisi bivocali del SIL (la sua, ma anche quelle di Doron e Schlenker): gli apparenti controesempi al Principio del Cambiamento Simultaneo (Shift Together Principle). Questo principio riguarda tutti gli indessicali che passano dal CE al CP nel SIL, cioè tutti gli indessicali tranne i pronomi e i tempi verbali. Tale principio impone il vincolo che se uno di questi indessicali cambia contesto, devono farlo tutti. In altre parole, dovrebbe essere impossibile per uno di essi cambiare contesto in un passaggio che non sia al SIL (o al presente storico), cioè dove non c'è un CP distinto dal CE e dove gli altri indessicali non cambiano. Il problema, secondo Eckardt, si pone con *qui/ici* e *ora/maintenant*, che possono entrambi passare fuori dal CE in passaggi che non sono al SIL.

Sebbene Eckardt fornisca solo un esempio fabbricato per tali usi di *ora/maintenant* e non ne fornisca alcuno per *qui/ici*, non è difficile trovare esempi autentici, come mostrato in (18.a/b) e (19.a/b), entrambi tratti da *Madame Bovary* di Flaubert (corsivo nostro):

(18.a) Venait ensuite, s'ouvrant immédiatement sur la cour, où se trouvait l'écurie, une grande pièce délabrée qui avait un four, et qui servait *maintenant* de bûcher, de cellier, de garde-magasin, pleine de vieilles ferrailles, de tonneaux vides, d'instruments de culture hors de service, avec quantité d'autres choses poussiéreuses dont il était impossible de deviner l'usage.¹¹

(18.b) Veniva poi, mettendo direttamente nel cortile in cui si trovava la scuderia, uno stanzone mal ridotto – c'era anche un forno – che *ora* serviva da legnaia, da cantina, da magazzino, pieno di vecchi ferracci, di barili vuoti, di arnesi agricoli fuori uso e di tante altre cose polverose che non si capiva a che cosa servissero.¹²

(19.a) Auprès d'une Parisienne en dentelles, dans le salon de quelque docteur illustre, personnage à décorations et à voiture, le pauvre clerc, sans

¹¹ Flaubert G., *Œuvres complètes*, op. cit., loc. 1949.

¹² Flaubert G., *Madame Bovary e Tre racconti*, traduzione di Ottavio Cecchi, Roma, Newton Compton, 2010, p. 57.

doute, eût tremblé comme un enfant ; mais *ici*, à Rouen, sur le port, devant la femme de ce petit médecin, il se sentait à l'aise, sûr d'avance qu'il éblouirait.¹³

(19.b) Accanto a una parigina in merletti, nel salotto di un qualche medico illustre, un personaggio con decorazioni e carrozza, il povero sostituto del notaio avrebbe senza dubbio tremato come un bambino; ma *qui*, a Rouen, sul porto, davanti alla moglie di quel povero medico, si sentiva a proprio agio, sicuro senz'altro di fare colpo.¹⁴

Entrambe sono frasi della narrazione, senza SIL, eppure *mainenant/ora* e *ici/qui* si spostano evidentemente dal tempo della narrazione (identificato relativamente al CE) a un altro tempo del passato e dal luogo della narrazione a un altro luogo.

Eckardt osserva che ci sono due soluzioni: abbandonare il Principio del Cambiamento Simultaneo; oppure, dato che il problema sembra limitato a *ici/qui* e *maintenant/ora*, si potrebbe ipotizzare che ci sia qualcosa di specifico in questi due indessicali rispetto ad altri come *ieri/hier*, *domani/demain*, *là/là*, *prima/avant*, *dopo/après*, ecc. Sceglie la seconda opzione e propone che *qui/ici* e *maintenant/ora* non siano solo indessicali, ma anche dimostrativi e che, in esempi come (18.a/b e 19.a/b), si riferiscano a un tempo o a un luogo saliente della narrazione.

¹³ Flaubert G., *Œuvres complètes*, op. cit., loc. 5708.

¹⁴ Flaubert G., *Madame Bovary e Tre racconti*, op. cit., p. 176. Abbiamo scelto espressamente la traduzione di Ottavio Cecchi perché rispetta i deittici temporali e spaziali presenti negli esempi 18a e 19a. Altre traduzioni, invece, propongono soluzioni in cui questi deittici non dipendono sempre dal CP come nell'originale e si riferiscono invece al CE. A titolo di esempio, citiamo la traduzione di 19a ad opera di Oreste del Buono in cui il traduttore propone, per il francese "*ici*" (che dipende dal CP), la traduzione italiana "*lì*" che dipende evidentemente più dal CE: «Accanto a una parigina spumeggiante di trine, nel salotto di qualche illustre dottore fornito di decorazioni e carrozze, il povero giovane di studio avrebbe certamente tremato come un bambino, ma *lì*, a Rouen, sul porto, davanti alla moglie di quel mediconzolo, si sentiva a proprio agio, sicuro in anticipo di abbagliarla» (Flaubert G., *Madame Bovary*, Milano, Garzanti, 2003, p. 189). Tale esempio ci spinge ad osservare che sarebbe particolarmente interessante applicare un'analisi bi-vocale allo studio delle traduzioni letterarie, in quanto la prospettiva bilingue e contrastiva consentirebbe una valutazione più approfondita di alcuni effetti pragmatici prodotti in un testo letterario da strategie di focalizzazione interna come quelle qui descritte. Non escludiamo la possibilità di affrontare questo aspetto in una futura ricerca congiunta con gli autori di questo articolo.

2.3.4 Conclusioni parziali

Queste diverse teorie si basano su opzioni diverse per quanto riguarda lo status sintattico del SIL. Banfield e Maier lo considerano una forma di discorso diretto. Schlenker e Eckardt lo considerano come una forma di frase della narrazione in cui il narratore riporta fedelmente il discorso o il pensiero del SC.

La conseguenza di questa differenza di punti di vista è che il peso dell'analisi semantica ricade su elementi diversi nei due tipi di teorie. Banfield e Maier devono rendere conto dei pronomi e dei tempi verbali, Schlenker e Eckardt degli altri indessicali.

Mentre Banfield risolve il problema dei pronomi e dei tempi verbali ammettendo la terza persona e il tempo passato nel SIL, Maier lo risolve con la decitazione. Schlenker e Eckardt risolvono il problema degli altri indessicali attraverso il contesto duale e il passaggio dal CE al CP.

2.4 Un'analisi semantica e pragmatica

Come abbiamo visto, nonostante il suo interesse, la teoria di Maier presenta seri problemi, sollevati da Eckardt (2015) (vedi sopra, § 2.3.3), che la rendono difficile da difendere. Restano validi pertanto i due approcci semantici e bivocali di Schlenker (2004) e Eckardt (2015), basati su un contesto duale, che chiameremo teoria SE. Rivedremo ora la rigida divisione all'interno degli indessicali tra pronomi e tempi verbali da un lato e altri indessicali dall'altro, nonché i controesempi al Principio del Cambiamento Simultaneo. Da un lato, il cambiamento dal CE al CP sembra essere molto più ampio di quanto proposto dalla teoria SE, estendendosi potenzialmente a tutti i pronomi, così come alle descrizioni definite e ai nomi propri. Dall'altro lato, anche le apparenti violazioni del Principio di Cambiamento Simultaneo sono molto più estese di quanto pensi Eckardt e, ancora una volta, si estendono ai pronomi.

2.4.1 L'estensione del cambiamento di contesto

Cominciamo con i casi in cui il termine *cambiamento di contesto* (*context switch*) si applica in modo perfettamente appropriato ai pronomi, i casi

in cui le credenze del narratore e del SC non coincidono, soprattutto per quanto riguarda il genere del referente (Cfr. (8.a/b)). L'analisi SE afferma che la persona non cambia contesto (è solo il genere che passa dal CE al CP), il che implica che i pronomi non marcati dal genere (prima e seconda persona) non sono interessati. Supponiamo che il SC, nel momento in cui vengono riportati i suoi pensieri, si sbagli sul proprio sesso. Ad esempio, Pierre crede di essere un uomo, ma in realtà è una donna. Nata e cresciuta in una famiglia estremamente cattolica, che voleva un maschio per diventare sacerdote, Pierre è cresciuta credendo di essere un maschio e, a causa di un'educazione molto rigida, non ha mai scoperto di essere una femmina. Entrò nella Chiesa cattolica come sacerdote, ma dopo un brillante inizio di carriera, scoprì, in seguito a un consulto medico, di non essere un uomo. Dopo aver lasciato la Chiesa, scrisse un'autobiografia di grande successo, in cui riportava i propri pensieri al SIL prima della rivelazione del suo vero sesso:

(20.a) Che bella giornata (io) avevo avuto! (Io) avevo avuto la possibilità di impressionare la gerarchia e, mio Dio, (io) l'avevo colta. Di questo passo, (io) sarò vescovo in un baleno.

(20.b) Quelle bonne journée, j'avais eue ! J'avais eu ma chance pour impressionner ma hiérarchie et, mon Dieu, je l'avais saisie. À ce rythme, je serai évêque en un rien de temps.

Cominciamo col notare che se la storia di Pietro l'avesse scritta qualcun altro, la frase al SIL sarebbe stata:

(21.a) Che bella giornata (egli) aveva avuto! (Egli) aveva avuto la possibilità di impressionare la gerarchia e, mio Dio, (egli) l'aveva colta. Di questo passo, (egli) sarà vescovo in un baleno.

(21.b) Quelle bonne journée, il avait eue ! Il avait eu sa chance pour impressionner sa hiérarchie et, mon Dieu, il l'avait saisie. À ce rythme, il serait évêque en un rien de temps !

Se confrontiamo (20.a/b) e (21.a/b), dovremmo dedurre dalla teoria SE che in (20.a/b) *io/je* è interpretato in relazione al CE come riferito a una donna, Pierre, mentre in (21.a/b) *egli/il* è interpretato in relazione al CP come riferito a un uomo, Pierre. Questa differenza sembra strana.

Perché non permettere che entrambi i pronomi (prima e terza persona) siano interpretati relativamente al CP? Questa soluzione risolverebbe anche la tensione tra la teoria SE e altri esempi di SIL in cui la risoluzione dei pronomi sul CE sembra porre problemi di adeguatezza con il predicato applicato al referente, come nell'esempio che abbiamo citato all'inizio di questo articolo, tratto da *L'Éducation sentimentale* di Flaubert:

(22.a) Il s'y montra gai. Mme Arnoux était maintenant près de sa mère à Chartres. Mais *il* la retrouverait bientôt, et finirait par être son amant.¹⁵
(corsivo nostro).

(22.b) Durante la scampagnata fu di ottimo umore. In quel periodo la signora Arnoux era da sua madre, a Chartres; però ben presto [*egli*] l'avrebbe rivista e avrebbe finito per diventare il suo amante.¹⁶

In questo caso, secondo la teoria SE, il pronome di terza persona nella terza frase (*il* la retrouverait bientôt/[*egli*] l'avrebbe rivista) è risolto rispetto al CE, il che è estensionalmente corretto. Ma il predicato non è verificato nel mondo del CE (equivalente al contesto reale, secondo Schlenker), dove Frédéric non diventa mai l'amante di Mme Arnoux, mentre è verificato nel CP che rappresenta ciò che accade nell'immaginazione di Frédéric.

Lo stesso problema può verificarsi con il pronome di prima persona, come dimostra il seguente esempio tratto dal romanzo di Modiano *Accident nocturne*:

(23.a) J'ai sorti de ma poche le "compte-rendu" que j'avais signé. Elle habitait donc square de l'Alboni. Je connaissais cet endroit pour être souvent descendu à la station de métro toute proche. Aucune importance si le numéro manquait. Avec le nom : Jacqueline Beausergent, je me débrouillerais.¹⁷

¹⁵ Flaubert G., *Œuvres complètes*, op. cit., loc. 16895.

¹⁶ Flaubert G., *L'Educazione sentimentale*, Milano, Feltrinelli, 2018, p. 84. Segnaliamo che anche in questo caso la traduzione di Marina Balatti propone un deittico temporale, "in quel periodo", che dipende chiaramente dal CE, mentre l'originale presenta il deittico "maintenant" che, proprio perché si trova in una frase al SIL, dipende piuttosto dal CP. Si veda, a tal proposito, anche la nota 14.

¹⁷ Modiano P., *Accident nocturne*, Paris, Gallimard (eBooks ed.), 2005, pp. 29-30.

(23.b) Ho preso dalla tasca il «resoconto» che avevo firmato. Dunque lei abitava in square de l'Alboni. Conoscevo quel luogo perché spesso scendevo alla stazione del metrò lì vicino. Che non ci fosse il numero civico aveva poca importanza. Con il nome, Jacqueline Beausergent, me la sarei cavata.¹⁸

Il personaggio è alla ricerca di una donna che lo ha investito. Gli sfugge il numero dell'edificio in cui abita, ma è sicuro di trovarla. In realtà, come in (22.a/b), questo non accade e, ancora una volta, risolvere il pronome (qui, la prima persona) sul CE sarà estensionalmente corretto, ma insoddisfacente dal punto di vista dell'interpretazione dell'enunciato. E, ancora una volta, sarebbe auspicabile un'interpretazione del pronome in relazione al CP. Sembra, quindi, che il cambiamento di contesto riguardi i pronomi personali al di là della marca di genere.

Questa estensione del passaggio dal CE al CP nel SIL può riguardare anche le espressioni definite e i nomi propri, che, come già notato da Doron (1991), sono spesso orientati verso il SC. Questo è il caso non solo delle descrizioni definite nel loro uso attributivo, dove ce lo si aspetta, ma anche nel loro uso referenziale. Come ha notato Donnellan (1966), nell'uso referenziale non è necessario che il referente previsto soddisfi la descrizione. Ad esempio, se la locutrice crede che l'uomo cui si riferisce stia bevendo un Martini, mentre in realtà sta bevendo acqua in un bicchiere da Martini, questo non le impedirà di riferirsi con successo a lui come segue:

(24.a) L'uomo col bicchiere di Martini è simpatico.

(24.b) L'homme avec le verre de Martini est sympathique.

In un romanzo in cui la sua affermazione sarebbe riportata in SIL, anche se il narratore sapesse (dato che il CE corrisponde al contesto reale) che l'uomo sta effettivamente bevendo acqua, il resoconto corretto sarebbe (25.a/b) e non (26.a/b):

(25.a) L'uomo col bicchiere di Martini era simpatico, disse/pensò.

(25.b) L'homme avec le verre de Martini était sympathique, dit/pensa-t-elle.

¹⁸ Modiano P., *Incidente notturno*, Torino, Einaudi (ePub ed.), 2016, p. 25.

(26.a) * L'uomo col bicchiere d'acqua era simpatico, disse/pensò.

(26.b) *L'homme avec le verre d'eau était sympathique, dit/pensa-t-elle.

In questo caso, il narratore deve passare dalla propria descrizione del referente nel CE alla descrizione del SC nel CP.

Si noti che esistono esempi analoghi per i nomi propri. Si consideri l'esempio (27.a/b) (preso in prestito da Reboul 2019), in cui Peter crede erroneamente che Orcutt si chiami «Jones»:

(27.a) Jones/*Orcutt era una spia, pensava Pierre.

(27.b) Jones/*Orcutt était un espion, pensait Pierre.

In una frase al SIL come (27a/b), il nome proprio è orientato verso il SC e deve accordarsi con le sue credenze, per quanto esse siano errate. Deve pertanto essere saturato a partire dal SC. Tutto ciò suggerisce che, nel SIL, le espressioni referenziali, compresi i pronomi, sono utilizzate in maniera opaca, il che contraddice l'analisi SE.

Che ne è del Principio di Cambiamento Simultaneo?

2.4.2 Altre violazioni del Principio di Cambiamento Simultaneo

Come si è visto in precedenza (Cfr. § 2.3.3), Eckardt (2015) insiste sul fatto che *ora/maintenant* e *qui/ici* sono gli unici indessicali a cambiare contesto al di fuori del SIL, in violazione del Principio di Cambiamento Simultaneo. Si noti, tuttavia, che nel seguente esempio, tratto da *Mont-Oriol* di Maupassant, il momento designato da *ieri* non è risolto rispetto al CE (quando il narratore scrive la storia), ma rispetto alla narrazione:

(28.a) L'enfant endormie et naïve d'hier s'était réveillée brusquement souple et perspicace en face de cet homme qui lui parlait sans cesse d'amour.¹⁹

(28.b) La bimba ingenua e addormentata di ieri s'era svegliata bruscamente, agile e perspicace davanti a quell'uomo che le parlava incessantemente d'amore.²⁰

¹⁹ Maupassant G. de, *Œuvres complètes*, Arvensa Editions (Kindle ed.), loc. 16968.

²⁰ Maupassant G. de, *Tutti i romanzi*, traduzione di Luca Premi, Roma, Newton, coll. "I Mammuti", 1996, p. 432.

Si potrebbe forse proporre di estendere la spiegazione data da Eckardt (2015) per *qui/ici* e *ora/maintenant* a *ieri/hier*.

Ma troviamo anche, in frasi in cui gli altri indessicali non cambiano contesto, cambiamenti della marca morfologica di genere sui pronomi di terza persona. È il caso del racconto *Sarrasine* di Balzac. *Sarrasine* è un giovane scultore francese che parte per un viaggio in Italia per perfezionare la sua formazione artistica. Lì vede una bellissima cantante, *La Zambinella*, e se ne innamora perdutamente. Verso la fine della storia si scopre, come tutti, tranne *Sarrasine* e il lettore, sapevano che *La Zambinella* è un castrato, e quindi non una donna, ma un uomo. Tuttavia, per tutto il racconto, il narratore, che non ignora il genere di *La Zambinella*, usa in frasi della narrazione pronomi di terza persona al femminile per riferirsi a questo personaggio:

(29.a) Au milieu de ce désordre, la Zambinella, comme frappée de terreur, resta pensive. Elle refusa de boire, mangea peut-être un peu trop ; mais la gourmandise est, dit-on, une grâce chez les femmes.²¹

(29.b) In mezzo a quella confusione la Zambrinella, come terrorizzata, restava pensierosa. Si rifiutò di bere, mangiò forse un po' troppo; ma dicono che la golosità sia una grazia nelle donne.²²

In questo caso, la spiegazione di Eckardt per i casi di *qui/ici* e *ora/maintenant* in termini di combinazione indessicale-dimostrativa non può essere applicata.

Ciò che tutti questi esempi suggeriscono (compresi quelli del § 2.4.1) è che un approccio puramente semantico al SIL è insoddisfacente nella misura in cui impone restrizioni o specificità *ad hoc* per affrontare i controesempi. Queste restrizioni, inoltre, hanno la conseguenza indesiderata di mascherare gli effetti interpretativi specifici

²¹ Balzac H. de, *Œuvres complètes*, Arvensa Editions (Kindle ed.), loc. 102599.

²² Balzac H. de, «*Sarrasine*», in Serres M., *L'ermafrodito: Sarrasine scultore*, traduzione di Paolo Tortonese, Torino, Bollato Boringhieri, 1989, p. 42. Nonostante in italiano il pronome personale non sia espresso, l'accordo degli aggettivi al femminile permette di capire che il pronome di terza persona sottinteso, come nell'originale, è femminile.

del SIL. Inoltre, a causa della concordanza dei tempi verbali e dei pronomi, non è auspicabile nemmeno un approccio mono-vocale in cui tutti i termini referenziali sono risolti rispetto al CP. Banfield ha potuto mantenerlo solo dopo una prescrizione, anch'essa ad hoc, secondo la quale, nel SIL, il SC è rappresentato dalla terza persona e il tempo presente dal tempo passato.

Inoltre, va notato che alcuni esempi al SIL, come (22.a/b) e (23.a/b), sono ambigui tra una lettura come frasi della narrazione (che impongono che Frédéric diventerà l'amante di Mme Arnoux e che l'eroe di Modiano ritroverà la sua bella sconosciuta) e una lettura come SIL (dove questo futuro non è dato). Il lettore può decidere in base al contesto (in alcuni casi) o alla fine del romanzo. Non può essere una decisione puramente semantica. Inoltre, come mostrato in (29.a/b), l'intrusione delle convinzioni errate di un personaggio (Sarrasine) nelle frasi della narrazione non è impossibile. Ciò suggerisce un approccio bi-vocale del SIL, ma pragmatico piuttosto che semantico.

2.4.3 Un approccio bi-vocale e pragmatico del SIL

Per definizione, un approccio bi-vocale, sia esso semantico o pragmatico, deve basarsi sui contesti proposti dalla teoria SE, ossia il CE e il CP. Nella stessa ottica, Recanati (2012) ha proposto una distinzione pragmatica, destinata ad affrontare i casi di opacità referenziale, tra la referenza semantica e la referenza del locutore. Nei casi di trasparenza referenziale, le due coincidono completamente, nei casi di opacità referenziale, coincidono estensionalmente (identificano lo stesso referente), ma non intensionalmente (le proprietà del referente non sono identiche). Ciò permette a Recanati di dispiegare le risorse della sua teoria dei dossier mentali. Non svilupperemo qui la possibilità di trattare il SIL in termini di dossier mentali (per un approccio di questo tipo, si veda Reboul 2019). Vorremmo invece mostrare perché, invece di una semplice divisione degli indessicali come proposto dalla teoria SE, ha senso un approccio più complesso che permetta di risolvere tutti gli indessicali sul CP, anche se alcuni (pronomi e tempi verbali) devono essere risolti sul CE.

Seguiremo in questa sede Delfitto et al. (2016), che suggeriscono che ciò che avviene nel SIL è un'identificazione fenomenica, in cui il narratore si identifica con il SC al punto da dividerne gli stati mentali, le credenze, le emozioni, le esperienze. Se questa analisi è corretta, il contenuto proposizionale veicolato da un enunciato in SIL è opaco, nel senso che rappresenta il punto di vista del SC. Ciò significa che tutto il materiale linguistico è risolto rispetto al CP. Tuttavia, poiché il SIL è una forma di identificazione fenomenica, presuppone due "sperimentatori", colui che si identifica (il narratore) e colui che ha l'esperienza (il SC). La concordanza di tempi e pronomi riflette la presenza del narratore come entità che si identifica con il SC. Ciò spiega la coesistenza della concordanza dei tempi verbali e dei pronomi nel SIL e giustifica sia la necessità di due contesti sia il fatto che le espressioni referenziali siano doppiamente risolte, in relazione ai due contesti, il CE e il CP.

Vorremmo ora tornare ai tempi verbali. Come abbiamo detto, i tempi verbali devono seguire la concordanza dei tempi e il punto temporale che essi identificano è nel passato del narratore (anche se può essere nel passato, nel presente o nel futuro del SC). Va notato, tuttavia, che oltre a identificare il momento in cui si verifica il fatto riportato, i tempi verbali incodano anche l'aspetto, cioè il fatto che l'azione sia presentata come completata o non completata. Questo vale ovviamente per il tempo presente, ma anche, in alcune lingue (soprattutto quelle romanze), per i tempi semplici del passato, che hanno una versione perfettiva (il *Passé Simple* in francese, il *Passato Remoto* in italiano) e una versione imperfettiva (l'*Imparfait* in francese, l'*Imperfetto* in italiano). Quando un enunciato che descrive un evento passato è nel tempo imperfettivo, può essere interpretato in diversi modi: o si tratta di un'azione ripetitiva (Cfr. (30.a/b)); o è stata interrotta prima del suo completamento (Cfr. (31.a/b)); o, sebbene sia stata completata nella sua interezza, è presentata dal punto di vista dell'agente, come in corso (Cfr. (32.a/b)).

(30.a) Tutte le sere veniva a trovarmi.

(30.b) Tous les soirs, il venait me voir.

(31.a) Il cane attraversava la strada quando un camion l'ha investito.

(31.b) Le chien traversait la rue, quand un camion l'a écrasé.

(32.a) Pioveva.

(32.b) Il pleuvait.

Nel SIL ci troviamo di fronte a questa terza possibilità.

Nel SIL, lo stato d'animo del SC (con cui il narratore si identifica) è al tempo presente del SC (che corrisponde al tempo presente del CP). In altre parole, è "in corso". Tuttavia, si trova nel passato del narratore (rispetto al CE). Un modo per rispettare la concordanza dei tempi e allo stesso tempo preservare l'attualità dello stato d'animo del narratore è quello di usare un tempo passato all'imperfettivo, cioè l'*Imparfait* in francese o l'Imperfetto in italiano.

Ciò suggerisce che l'uso di un tempo passato imperfettivo dovrebbe favorire un'interpretazione al SIL nelle frasi ambigue. Questa è l'ipotesi che abbiamo testato nello studio sperimentale che presenteremo di seguito.

3. Studio sperimentale

Come abbiamo appena visto, la nostra ipotesi è che l'aspetto imperfettivo del verbo faciliti l'interpretazione al SIL, un'ipotesi quest'ultima facile da testare nelle lingue romanze. Abbiamo presentato, in italiano e in francese, a dei partecipanti madrelingua, delle frasi o al Passato Remoto/Passé Simple o all'Imperfetto/Imparfait e gli abbiamo chiesto come loro comprendessero o interpretassero tali frasi.

Nel primo esperimento abbiamo aggiunto l'inglese perché, oltre a un unico tempo semplice del passato (il Simple Past), questa lingua ha una costruzione progressiva (*be - ing*) che denota senza ambiguità l'imperfettivo. In contrasto con il francese o con l'italiano, dove questa è una possibilità, non c'è motivo di pensare che la costruzione progressiva abbia una qualunque altra funzione semantica se non quella di segnalare l'imperfettivo. Questa terza lingua rafforza quindi, in caso di risultati positivi, l'ipotesi secondo la quale sia l'imperfettivo a innescare o favorire l'interpretazione al SIL.

3.1 Esperimento 1

3.1.1 Materiali e metodi

Partecipanti

All'esperimento hanno partecipato locutori di lingua francese, italiana e inglese. Mentre i partecipanti francesi e inglesi sono stati reclutati attraverso la piattaforma online Prolific, i partecipanti italiani erano studenti di Lingue e Letterature straniere dell'Università di Napoli – L'Orientale. I partecipanti francesi, italiani e inglesi sono stati arbitrariamente divisi in due gruppi (vedi *procedura sperimentale* di seguito).

30 locutori madrelingua inglese (18 donne; 12 uomini) hanno partecipato al gruppo 1 (età media: 21,2 anni; range: 18-27 anni; deviazione standard: 2,53). Altri 30 (23 donne; 7 uomini) hanno partecipato al gruppo 2 (età media: 22,8 anni; range: 18-30 anni; deviazione standard: 4), per un totale di 60 partecipanti inglesi.

31 locutori madrelingua francesi (11 donne; 20 uomini) hanno partecipato al gruppo 1 (età media: 23,5 anni; range: 18-30 anni; deviazione standard: 3,44). Altri 30 (15 donne; 15 uomini) hanno partecipato al gruppo 2 (età media: 22,5 anni; range: 18-29 anni; deviazione standard: 3,5) per un totale di 61 partecipanti francesi.

31 locutori madrelingua italiani (22 donne; 9 uomini) hanno partecipato al gruppo 1 (età media: 22,5 anni; range: 19-30 anni; deviazione standard: 3,2). Altri 32 (26 donne, 6 uomini) hanno partecipato al gruppo 2 (età media: 22,8 anni; range: 20-30 anni; deviazione standard: 2,7) per un totale di 63 partecipanti italiani.

Procedura sperimentale

L'esperimento è stato programmato su *Google moduli* ed eseguito online.

Il metodo è ispirato agli esperimenti 2 e 3 di Kaiser (2015), ma adattato alla nostra ipotesi. Kaiser testava il ruolo degli epiteti/avverbi valutativi nel cambio di prospettiva (interpretazione al SIL). Il suo esperimento era in inglese e ai partecipanti venivano mostrate delle sequenze di due frasi al perfetto (Simple Past), la prima era in contesto (con un agente e un complemento dello stesso genere) e la seconda la frase test. Nella frase test, un epiteto/avverbio valutativo era presente

o assente. I partecipanti dovevano indicare su una scala di Lickert se l'agente della seconda frase fosse lo stesso della prima. Un cambiamento di agentività indicava un cambiamento di prospettiva: in altre parole, la frase veniva interpretata al SIL. I partecipanti sono stati divisi in due gruppi: se il primo gruppo vedeva una frase test senza epitetico/avverbio valutativo, il secondo gruppo la vedeva con epitetico/avverbio valutativo, assicurandosi che tutte le frasi fossero viste in entrambe le versioni e che ogni gruppo vedesse lo stesso numero di frasi di ogni tipo. Quindi, c'erano due condizioni: la condizione + valutativo e la condizione - valutativo.

Poiché eravamo interessati al ruolo dell'aspetto nel cambiamento di prospettiva (interpretazione al SIL), abbiamo mantenuto la procedura generale di Kaiser (due gruppi, sequenze di due frasi, agentività come misura), ma abbiamo cambiato il materiale sperimentale. La prima frase (contesto) era al Passato Remoto/Passé Simple (per l'italiano e il francese) e al perfetto (Simple Past) per l'inglese. Essa utilizzava verbi di percezione (per un esempio, si veda la Tabella 1 qui di seguito). Tutte le frasi (contesto e test) si riferivano a eventi. In inglese e in francese, la frase test aveva un pronome soggetto che poteva essere interpretato come riferito o all'agente o al paziente della prima frase. In italiano, che è una lingua *pro-drop*, non c'era soggetto espresso. La frase test era o al Passato Remoto/Passé Simple per l'italiano e il francese o al perfetto (Simple Past) per l'inglese, oppure all'Imperfetto/Imparfait per l'italiano e il francese o in progressivo per l'inglese. Ai partecipanti è stato chiesto, con una domanda a risposta chiusa, chi fosse l'agente della seconda frase (vedi tabella 1 di seguito). Come in Kaiser (2015), un cambiamento di agentività era considerato come l'indicazione di un cambiamento di prospettiva (interpretazione al SIL).

Français	Italiano	English
Marie regarde Anne. Elle se sentit/sentait mal. Qui se sent mal ? • Marie • Anne	Maria guardò Anna. Si sentì/sentiva male. Chi si sente male? • Maria • Anna	Mary looked at Ann. She felt/was feeling bad. Who feels bad? • Mary • Ann

Tabella 1: Materiale sperimentale Esperimento 1 (esempi)

Ogni partecipante doveva rispondere a un questionario online composto da 40 item:

12 sequenze con il verbo della seconda frase al Passato Remoto/Passé Simple/Simple Past (condizione perfettiva)

12 sequenze con il verbo della seconda frase nel tempo Imperfetto/Imparfait/Progressivo (condizione imperfettiva)

16 distrattori in cui la risposta era ovvia perché la prima frase introduceva due personaggi di genere diverso (metà con la seconda frase a un tempo perfettivo, metà con la seconda frase a un tempo imperfettivo).

Le dodici frasi test proposte al Passato Remoto/Passé Simple/Simple Past al gruppo 1 sono state proposte all'Imperfetto/Imparfait/Progressivo al gruppo 2, e viceversa. L'ordine delle risposte era controllato sia all'interno dei gruppi che tra di essi. La presentazione degli item era randomizzata.

Avevamo due ipotesi:

- 1) il perfettivo facilita un'interpretazione in cui la frase esprime il punto di vista del locutore (o narratore); nella condizione *perfettivo*, i partecipanti dovrebbero preferire la risposta in cui l'agente della seconda frase è lo stesso della prima frase;
- 2) l'imperfettivo facilita un'interpretazione in cui la frase esprime il punto di vista di un personaggio (diverso dal locutore/narratore); nella condizione *imperfettivo*, i partecipanti dovrebbero preferire la risposta corrispondente a un cambiamento di agente.

Abbiamo dapprima proposto un esperimento pilota in francese e in italiano per validare il materiale sperimentale. Poiché quest'ultimo ha funzionato bene, siamo passati all'esperimento vero e proprio, di cui ora presenteremo i risultati.

3.1.2 Risultati

L'analisi statistica doveva rispondere alla seguente domanda, che riguarda il contrasto tra il perfettivo e l'imperfettivo: il tempo imperfettivo è associato a una proporzione significativamente più alta di

risposte indicanti un cambiamento di agentività tra la prima e la seconda frase? Le proporzioni di cambiamento di agentività sono riportate nella Tabella 2 per le tre lingue e le due condizioni:

English				Français				Italiano			
Perfettivo		Imperfettivo		Perfettivo		Imperfettivo		Perfettivo		Imperfettivo	
C	Non C	C	Non C	C	Non C	C	Non C	C	Non C	C	Non C
34%	66%	85%	15%	25%	75%	86%	14%	17%	83%	83%	17%

Tabella 2: Risultati dell'Esperimento 1 (percentuali)

(C = cambiamento di agentività; Non C = nessun cambiamento di agentività)

Le proporzioni delle risposte indicano un effetto dell'imperfettivo sul cambiamento di agentività. Abbiamo analizzato i risultati con la tecnica della *regressione logistica* lineare, particolarmente adatta ai risultati binari (Cfr. Hosmer et al. 2013). Tutti i valori-p per gli aspetti perfettivo e imperfettivo sono inferiori a 0,0001, il che indica che l'aspetto imperfettivo innesca un cambiamento di agentività in modo significativamente più frequente rispetto all'aspetto perfettivo.

Abbiamo esaminato i risultati anche in relazione alle differenze tra lingue. Non ci sono differenze significative tra le lingue per la condizione imperfettivo. Per la condizione perfettivo, c'è una differenza marginalmente significativa tra il francese e l'inglese (con maggiori cambiamenti di agentività in inglese), una differenza altamente significativa tra l'inglese e l'italiano (*idem*) e una differenza marginalmente significativa tra il francese e l'italiano (con maggiori cambiamenti di agentività in francese).

In sintesi, in ciascuna delle tre lingue, l'imperfettivo ha un forte effetto sull'agentività, con l'effetto più forte riscontrato in italiano. La differenza tra l'inglese e l'italiano nella condizione perfettivo è probabilmente spiegata dall'ambiguità del perfetto (*Simple Past*) tra le interpretazioni perfettive e imperfettive.

3.1.3 Discussione

Abbiamo costruito l'Esperimento 1 utilizzando il cambiamento di agentività tra la prima e la seconda frase come indice del fatto che la seconda frase esprime il punto di vista di un personaggio e non quello

del locutore, ovvero come SIL, seguendo Kaiser (2015). In questa ipotesi, i risultati dell'Esperimento 1 mostrano che l'aspetto imperfettivo nella seconda frase favorisce in maniera evidente un cambiamento di agentività e quindi un'interpretazione al SIL in tutte e tre le lingue. Questa interpretazione dei risultati dell'Esperimento 1, tuttavia, dipende interamente dalla validità dell'interpretazione del cambiamento di agentività in questo tipo di situazione. Per giustificare tale interpretazione, abbiamo testato questa ipotesi nell'Esperimento 2.

3.2 Esperimento 2

3.2.1 Materiali e metodi

L'obiettivo del secondo esperimento era quello di garantire che la misura indiretta del cambiamento di agentività fosse un indice affidabile di un cambiamento di prospettiva. In questo esperimento abbiamo testato solo il francese e l'italiano.

Partecipanti

I partecipanti francesi e italiani sono stati reclutati con le stesse modalità dell'Esperimento 1. Nessuno dei partecipanti all'Esperimento 1 ha preso parte all'Esperimento 2. Come nell'Esperimento 1, tutti i partecipanti erano di madrelingua francese o italiana.

34 francesi (15 donne; 19 uomini) hanno partecipato al gruppo 1 (età media: 22,1 anni; range: 18-29 anni; deviazione standard: 2,9) e 28 (18 donne; 10 uomini) al gruppo 2 (età media: 22,1 anni; range: 18-28 anni; deviazione standard: 2,5), per un totale di 62 partecipanti francesi.

31 italiani (27 donne; 4 uomini) hanno partecipato al gruppo 1 (età media: 21,1 anni; range: 19-26 anni; deviazione standard: 2) e 31 (25 donne; 6 uomini) al gruppo 2 (età media: 22,7 anni; range: 18-46 anni; deviazione standard: 4,4), per un totale di 62 partecipanti italiani.

Procedura sperimentale

Nel secondo esperimento, il metodo e il materiale sperimentale erano gli stessi del primo esperimento. L'unica differenza risiedeva nella domanda a cui il partecipante doveva rispondere sull'interpretazione

della frase test. Mentre nel primo esperimento l'agentività era una misura indiretta dell'interpretazione al SIL, nel secondo esperimento abbiamo utilizzato una misura diretta. Ogni partecipante doveva indicare se, a suo avviso, la seconda frase esprimesse il punto di vista del narratore o quello dell'agente della prima frase (si veda la Tabella 3 qui di seguito).

Français	Italiano
Marie regarde Anne. Elle se sentit/sentait mal. La deuxième phrase exprime le point de vue : • du narrateur • de Marie	Maria guardò Anna. Si sentì/sentiva male. La seconda frase esprime il punto di vista: • del Narratore • di Maria

Tabella 3: Materiale sperimentale Esperimento 2 (esempi)

Anche per questo esperimento abbiamo proposto un esperimento pilota in entrambe le lingue per validare il materiale sperimentale. Visto che l'esperimento pilota ha funzionato bene, siamo passati all'esperimento stesso di cui presentiamo di seguito i risultati.

3.2.2 Risultati

Le rispettive proporzioni dei cambiamenti di prospettiva sono riportate nella Tabella 4, per entrambe le lingue in entrambe le condizioni:

Français				Italiano			
Perfettivo		Imperfettivo		Perfettivo		Imperfettivo	
C	Non C	C	Non C	C	Non C	C	Non C
30%	70%	70%	30%	26%	74%	71%	29%

Tabella 4: Risultati dell'Esperimento 2 (percentuali)

(C = cambiamento di prospettiva; Non C = nessun cambiamento di prospettiva)

Come nell'Esperimento 1, sembra esserci un forte effetto dell'imperfettivo, che favorisce il cambio di prospettiva. Ciò è confermato dall'analisi statistica, con valori-p inferiori a 0,0001.

Le analisi non indicano alcuna differenza tra il francese e l'italiano.

Poiché la domanda è diversa tra i due esperimenti, abbiamo confrontato i risultati. Per l'aspetto imperfettivo, confrontando i due

esperimenti, si nota una differenza moderatamente significativa per il francese (valore- $p = 0,047$) e marginalmente significativa per l'italiano (valore- $p = 0,095$). Per i partecipanti, il cambiamento di prospettiva sembra quindi essere più difficile da valutare rispetto al cambiamento di agentività.

Questa differenza può essere spiegata dal fatto che la valutazione esplicita della prospettiva è un compito più astratto e cognitivamente più costoso rispetto alla valutazione del cambiamento di agentività, poiché la prima implica una forma di meta-rappresentazione (Cfr. Sperber 2000), mentre la seconda no. Si può ipotizzare che, nel cambiamento di agentività, il cambiamento di prospettiva sia implicito e quindi non meta-rappresentato. La differenza tra i due è quindi tra una conoscenza *procedurale* (cambiamento di agentività) e una conoscenza *dichiarativa* (cambiamento di prospettiva) (su questa distinzione, si veda Anderson 1976).

3.2.3 *Discussione*

Nell'Esperimento 2, abbiamo testato direttamente l'effetto dell'imperfettivo su un'interpretazione al SIL chiedendo ai partecipanti quale prospettiva (quella del narratore o del personaggio) esprimesse la seconda frase. Come nell'Esperimento 1, c'è un forte effetto dell'imperfettivo, che dimostra che questo aspetto favorisce l'interpretazione al SIL. Ma questo effetto è meno forte che nell'Esperimento 1, dove la misura indiretta era il cambiamento di agentività. Ciò è probabilmente dovuto al fatto che la domanda sulla prospettiva è più complessa per i partecipanti e ha un costo cognitivo maggiore rispetto alla domanda sull'agentività. Ciononostante, non c'è dubbio che l'imperfettivo favorisca un'interpretazione al SIL, il che giustifica la nostra interpretazione dei risultati dell'Esperimento 1.

Tuttavia, si potrebbe obiettare che i risultati di entrambi gli esperimenti potrebbero essere spiegati dal cambiamento di tempo tra la prima e la seconda frase piuttosto che da un effetto dell'imperfettivo stesso. Questo è ciò che verificheremo nel terzo esperimento, utilizzando nuovamente come misura l'agentività.

3.3 Esperimento 3

3.3.1 Materiali e metodi

L'obiettivo dell'Esperimento 3 era quello di verificare se i risultati dei due esperimenti precedenti fossero davvero dovuti all'aspetto imperfettivo della seconda frase e non solo al cambiamento di tempo tra la prima e la seconda frase. Il test è stato condotto solo in francese e in italiano.

Partecipanti

Nessuno dei partecipanti a questo terzo esperimento aveva preso parte ai due esperimenti precedenti. Erano di madrelingua francese o italiana e sono stati reclutati come descritto in precedenza.

30 francesi (16 donne, 14 uomini) hanno partecipato al gruppo 1 (età media: 22,2 anni; range: 18-30 anni; deviazione standard: 2,7) e 30 (14 donne; 16 uomini) al gruppo 2 (età media: 21,6 anni; range: 18-27 anni; deviazione standard: 2,8) per un totale di 60 partecipanti francesi.

32 italiani (27 donne; 5 uomini) hanno partecipato al gruppo 1 (età media: 22,3 anni; range: 19-27 anni; deviazione standard: 2,7) e 32 (24 donne, 8 uomini) al gruppo 2 (età media: 28,6 anni; range: 20-48 anni; deviazione standard: 7,4), per un totale di 64 partecipanti italiani.

Protocollo sperimentale

Il terzo esperimento era simile al primo, con una differenza sostanziale nel materiale sperimentale: la prima frase (contesto) era all'imperfettivo, l'Imperfetto per l'italiano e l'Imparfait per il francese (vedi Tabella 5 di seguito):

Français	Italiano
Marie regardait Anne. Elle se sentit/sentait mal. Qui se sent mal ? • Marie • Anne	Maria guardava Anna. Si sentì/sentiva male. Chi si sente male? • Maria • Anna

Tabella 5: Materiale sperimentale Esperimento 3 (esempi)

3.3.2 Risultati

Le proporzioni di cambiamento di agentività nell'Esperimento 3 sono riportate nella Tabella 6 qui di seguito:

Français				Italiano			
Perfettivo		Imperfettivo		Perfettivo		Imperfettivo	
C	Non C	C	Non C	C	Non C	C	Non C
29%	71%	83%	17%	22%	78%	70%	30%

Tabella 6: Risultati dell'Esperimento 3 (percentuali)

(C = cambiamento di agentività; Non C = nessun cambiamento di agentività)

Come i due esperimenti precedenti, anche questo terzo mostra che l'aspetto imperfettivo è alla base di un numero significativamente maggiore di risposte a favore del cambiamento di agentività rispetto all'aspetto perfettivo (valori- $p < 0,0001$). Si può quindi affermare che il cambiamento di agentività osservato nel primo esperimento non può essere attribuito solo al cambiamento di tempo tra la prima e la seconda frase.

Passando ora alla differenza tra le lingue, si noterà che i francesi hanno punteggi di variazione di agentività più alti rispetto agli italiani. Ciò si verifica sia per il perfettivo sia per l'imperfettivo, ma tale differenza è significativa soltanto per l'imperfettivo (valore- $p = 0,01$ per l'imperfettivo; valore- $p = 0,12$ per il perfettivo).

Abbiamo confrontato i risultati del primo esperimento con quelli del terzo. Nel primo esperimento, la prima frase (contesto) era al perfettivo, *Passé Simple* in francese, *Passato Remoto* in italiano. Per quanto riguarda gli item all'imperfettivo, i partecipanti francesi non hanno riscontrato differenze tra i due esperimenti. Per gli italiani, c'è stata una diminuzione significativa del cambiamento di agentività nel terzo esperimento rispetto al primo (valore- $p = 0,0004$). Per gli item perfettivi, nell'esperimento 3 si registra un aumento non significativo del cambiamento di agentività in entrambe le lingue. Dato il contrasto tra i risultati dei due esperimenti italiani riguardanti l'imperfettivo, un'ipotesi è che l'effetto dell'imperfettivo sia fondamentalmente più debole per gli italiani rispetto ai francesi e che il cambiamento aspettuale tra la frase di contesto al perfettivo e la frase test all'im-

perfettivo crei un contesto più favorevole al cambiamento di agentività. Un'ipotesi più forte è che i vincoli che regolano l'attribuzione di prospettiva non siano gli stessi per i partecipanti francesi e italiani; si può supporre, ad esempio, che l'uniformità di tempo e di aspetto tra le frasi aumenti la tendenza ad adottare l'uniformità di prospettiva per gli italiani, forse per ragioni legate al diverso grado di familiarità con il testo scritto tra le popolazioni da cui sono stati reclutati i nostri partecipanti. Si noti che ciò è coerente con il fatto che, nell'Esperimento 1, quando la frase test è al perfettivo (uniformità di tempo e di aspetto), i partecipanti italiani hanno prodotto meno cambiamenti nell'agentività rispetto ai francesi e agli inglesi.

3.3.3 *Discussione*

Nell'Esperimento 3, le prime frasi sono all'imperfettivo. Pertanto, l'effetto dell'imperfettivo a favore di un cambiamento di agentività (interpretazione al SIL) non può essere spiegato da un cambiamento di tempo. In francese e in italiano, l'imperfettivo favorisce un cambiamento di agentività, mentre non c'è alcun cambiamento di tempo. C'è una differenza tra l'Esperimento 1 e l'Esperimento 3 in italiano, dove l'effetto dell'imperfettivo è meno forte quando la prima frase è all'imperfettivo, come nell'Esperimento 3, rispetto a quando è al perfettivo, come nell'Esperimento 1. Ciò suggerisce che, per gli italiani, il cambiamento di tempo nell'Esperimento 1 può aver reso l'imperfettivo nella seconda frase più significativo, aumentandone l'effetto. Tuttavia, anche con la prima frase all'imperfettivo, gli italiani continuano a fornire un'interpretazione secondo cui l'imperfettivo favorisce un cambiamento di agentività e, quindi, un'interpretazione al SIL. Si può concludere che i risultati degli Esperimenti 1 e 3 possono essere interpretati correttamente come una dimostrazione di un effetto robusto dell'imperfettivo sulle interpretazioni al SIL.

4. Conclusioni

Nel presente contributo abbiamo presentato tre esperimenti per verificare l'ipotesi secondo cui l'imperfettivo facilita un'interpretazione al SIL. Nel primo esperimento, abbiamo testato il francese, l'italiano e

l'inglese e abbiamo dimostrato che i tempi (Imperfetto/Imparfait in italiano e francese, Progressivo in inglese) che marcano l'imperfettivo favoriscono un cambiamento di agentività, cioè un'interpretazione al SIL. Nel secondo esperimento, ricorrendo a una misura diretta in francese e italiano, abbiamo dimostrato che l'uso dell'imperfettivo favorisce un cambio di prospettiva, cioè un'interpretazione al SIL. Nel terzo esperimento, abbiamo dimostrato che il cambiamento di agentività (nell'Esperimento 1) o di prospettiva (nell'Esperimento 2) non era dovuto solo a un cambiamento di tempo tra la prima e la seconda frase e che l'imperfettivo era il fattore principale.

Ciò è in linea con l'analisi del SIL che abbiamo proposto in precedenza e in particolare con l'idea, ripresa da Delfitto et al. (2016), secondo cui, nel SIL, il narratore si identifica fenomenicamente con il personaggio. L'esperienza del personaggio è nel passato per il narratore, ma nel presente per il personaggio che la sta vivendo. Affinché l'identificazione sia fenomenica, l'esperienza del personaggio deve essere rappresentata nella sua temporalità per il personaggio (è incompiuta, in corso) e nel passato per il narratore. Questo suggerisce che il tempo appropriato è un tempo del passato all'imperfettivo, ovvero l'Imperfetto/Imparfait in italiano e francese.

Si noti che ciò si adatta bene alla descrizione di Banfield (1982) o di Fludernik (1993) degli effetti letterari del SIL. Il lettore non deve identificare un passaggio al SIL in quanto tale (la maggior parte dei lettori non ha idea di cosa sia il SIL). Piuttosto, legge il passaggio in questione come se gli desse accesso agli stati mentali del personaggio in modo più o meno diretto. Il personaggio sta pensando o vivendo un'esperienza e il lettore ha accesso immediato al pensiero o all'esperienza del personaggio *mentre sta accadendo*. In altre parole, il lettore viene proiettato non solo nella mente del personaggio, ma anche nel momento stesso (nel passato) in cui il pensiero o l'esperienza si sono verificati. E questo effetto è possibile solo perché il narratore si è proiettato, per identificazione fenomenica, nella mente del personaggio in quel momento.

Questo è esattamente ciò che consente l'uso dell'imperfettivo: poiché lo stato mentale rappresentato, sebbene sia avvenuto nel passato, è presentato come aperto, incompiuto, viene inteso come in corso dal

lettore, che vi ha accesso nel momento in cui si verifica. In sintesi, l'aspetto non compiuto facilita l'interpretazione al SIL in quanto presenta al lettore lo stato mentale del personaggio (SC) nel momento in cui si verifica.

Nei nostri esperimenti, la prima frase indica che il suo agente è stato coinvolto in un evento di percezione. La seconda frase, quando è all'imperfettivo, è stata interpretata come una riproduzione dell'esperienza percettiva che l'agente della prima frase ha avuto, rispetto a un altro individuo (il paziente della prima frase), nel momento in cui si verifica, portando a un'interpretazione in cui quell'individuo (il paziente della prima frase) viene identificato preferenzialmente come l'agente della seconda frase. In concreto, torniamo al materiale sperimentale (Cfr. Tabella 1, riprodotta di seguito solo con il francese e l'italiano):

Français	Italiano
Marie regarde Anne. Elle se sentit/sentait mal. Qui se sent mal ? • Maria • Anna	Maria guardò Anna. Si sentì/sentiva male. Chi si sente male? • Maria • Anna

Tabella 7: Materiale sperimentale (francese e italiano) Esperimento 1 (esempi)

Nella prima frase al perfettivo, Maria/Marie ha un evento di percezione visiva di cui Anna/Anne è l'oggetto. L'imperfettivo della seconda frase ha un effetto sull'organizzazione temporale degli eventi. È stato notato che la presentazione all'imperfettivo di un'eventualità e_2 , menzionata dopo un'eventualità e_1 , suggerisce per default la simultaneità (completa o parziale) tra e_1 ed e_2 (Cfr. Smith 2003). Poiché la prima frase al perfettivo descrive un evento di percezione di Anna/Anne da parte di Maria/Marie, la seconda frase all'imperfettivo descrive un'eventualità probabilmente simultanea all'evento di percezione di Maria/Marie. In questo senso, sembra ragionevole interpretarla come il contenuto della percezione di Anna/Anne da parte di Maria/Marie e come una frase al SIL con Maria/Marie come SC e Anna/Anne (oggetto della percezione da parte di Maria/Marie) come agente della seconda frase.

Al contrario, quando entrambe le frasi sono al perfettivo, gli eventi descritti sono visti di default come se si verificassero in successione: prima Maria/Marie vede Anna/Anne, poi qualcuno (Maria/Marie o Anna/Anne) si sente male. La seconda frase non viene intesa come il contenuto della percezione di Anna/Anne da parte di Maria/Marie. La successione degli eventi favorisce invece un'interpretazione causale in cui l'evento descritto nella prima frase (Maria/Marie vede Anna/Anne) causa l'evento descritto nella seconda frase (qualcuno si sente male). In questo secondo caso, al perfettivo, a causa di questa interpretazione causale indotta dalla successione degli eventi, ha senso identificare Maria/Marie come agente della seconda frase e dedurre dall'intera sequenza che è perché Maria/Marie vede arrivare Anna/Anne che Maria/Marie si sente male.²³

Possiamo dunque concludere che attraverso i tre esperimenti appena descritti abbiamo dimostrato che l'aspetto imperfettivo facilita in maniera evidente un'interpretazione al SIL di alcune frasi ambigue. Ciò era ovviamente prevedibile a partire dalla teoria proposta da Delfitto et al. (2016) secondo la quale il SIL è un fenomeno di identificazione fenomenale del narratore con il SC. Siamo tuttavia convinti che i risultati cui giungiamo aggiungono un tassello importante alla descrizione linguistico-pragmatica del SIL e che avranno un impatto non trascurabile sugli studi di analisi letteraria e testuale, e, più in particolare, sull'analisi degli effetti non proposizionali del SIL.

²³ Si noti che, con la seconda frase all'imperfettivo, i nostri item corrispondono alla relazione di discorso *elaborazione*, mentre, con la seconda frase al perfettivo, i nostri item corrispondono alla relazione di discorso *narrazione* nella terminologia della SDRT (*Segmented Discourse Representation Theory*: Cfr. Asher, Lascarides 2003). Non svilupperemo ulteriormente tale punto in questa sede, perché ci allontanerebbe troppo dal nostro scopo principale. Tuttavia, va notato che Abrusan (2020) ha proposto un'analisi in termini di SDRT del SIL e dei fenomeni correlati.

Testi letterari citati

- BALZAC H. de, «Sarrasine», in Serres M., *L'ermafrodito: Sarrasine scultore*, traduzione di Paolo Tortonese, Torino, Bollato Boringhieri, 1989.
- BALZAC H. de, *Œuvres complètes*, Arvensa Editions (Kindle ed.), 2013.
- BUTOR M., *La Modification*, Minuit (Kindle ed.), 2015.
- BUTOR M., *La Modificazione*, traduzione di Oreste del Buono, Milano, Mondadori, 1959.
- FLAUBERT G., *L'Educazione sentimentale*, Milano, Feltrinelli, 2018.
- FLAUBERT G., *Madame Bovary e Tre racconti*, traduzione di Ottavo Cecchi, Roma, Newton Compton, 2010.
- FLAUBERT G., *Œuvres complètes*, Delphi Classics (Kindle ed.), 2011.
- JAMES H., *Works of Henry James*, Delphi (Kindle ed.), 2011.
- LAWRENCE D. H., *Women in Love*, London, Heinemann, 1971 (1920).
- MAUPASSANT G. de, *Œuvres complètes*, Arvensa Editions (Kindle ed.).
- MAUPASSANT G. de, *Tutti i romanzi*, traduzione di Luca Premi, Roma, Newton, coll. "I Mammut", 1996.
- MODIANO P., *Accident nocturne*, Paris, Gallimard (eBooks ed.), 2005.
- MODIANO P., *Incidente notturno*, Torino, Einaudi (ePub ed.), 2016.

Riferimenti bibliografici

- ABRUSAN M., «The Spectrum of Perspective Shift: Free Indirect Discourse vs. Protagonist Projection», *Linguistics and Philosophy*, <https://doi.org/10.1007/s10988-020-09300-z>, 2020.
- ANDERSON J. R., *Language, Memory and Thought*, Hillsdale (NJ), Lawrence Erlbaum, 1976.
- ASHER N., LASCARIDES A., *Logics of Conversation*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.
- BANFIELD A., *Unspeakeable Sentences*, Boston/London, Routledge & Kegan Paul, 1982.
- BARR D. J., LEVY R., SCHEEPERS C., TILY H. J., «Random effects structure for confirmatory hypothesis testing: Keep it maximal», *Journal of Memory and Language*, 68(3), 2013, pp. 255–278.
- BARWISE J., PERRY J., *Situation Semantics*, Cambridge, MIT Press, 1983.
- BATES D., MAECHLER M., BOLKER B., WALKER S., «Fitting linear mixed-effects models using lme4», *Journal of Statistical Software*, 67, 2015, pp. 1–48.

- CHOMSKY N., *Structures syntaxiques*, Paris, Le Seuil, 1957.
- COMRIE B., *Aspect*, Cambridge, Cambridge University Press, 1976.
- COMRIE B., *Tense*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.
- DAHL Ö., *Tense and Aspect Systems*, Oxford, Basil Blackwell, 1985.
- DAHL Ö., *Tense and Aspect in the Languages of Europe*, Berlin, Mouton de Gruyter, 2000.
- DELFITTO D., FIORIN G., REBOUL A., «The semantics of person and *de se* effects in free indirect discourse», *Springer Plus* 5, 1451, <https://doi.org/10.1186/s40064-016-3102-8>, 2016.
- DONNELLAN K. S., «Reference and definite descriptions», *Philosophical Review* 75, 1966, pp. 281–304.
- DORON E., «Point of view as a factor of content», *Proceedings of the 1st Conference on Semantics and Linguistic Theory (SALT 1)*, ed. SK Moore, AZ Wyner, 1, pp. 51–64, <http://elanguage.net/journals/salt/issue/view/285>, 1991.
- ECKARDT R., *The Semantics of Free Indirect Discourse: How Texts Allow Us to Mind-Read and Eavesdrop*, Leiden, Brill, 2015.
- FLUDERNIK M., *The Fictions of Language and the Languages of Fiction*, London/New York, Routledge, 1993.
- GIORGI A., *About the Speaker: Towards a Syntax of Indexicality*, Oxford, Oxford University Press, 2009.
- HARRIS J. A., «Extended perspective shift and discourse economy in language processing», *Frontiers in Psychology*, 12, 613357, 2021.
- HOPPER P. J., «Aspect and foregrounding in discourse», in Givón T. (ed.), *Discourse and Syntax*, *Syntax and Semantics Vol. 12*, New York, Academic Press, 1979, pp. 213–241.
- HOSMER D. W., LEMESHOW S., STURDIVANT R. X., *Applied Logistic Regression (Third Edition)*, Hoboken, Wiley, 2013.
- KAISER E., «Perspective shifting and free indirect discourse: Experimental investigations», *Proceedings of the 25th Conference on Semantics and Linguistic Theory (SALT 25)*, 2015, pp. 346–372.
- KIM Y.-S. G., DORE R., CHO M., GOLINKOFF R., AMENDUM S. J., «Theory of mind, mental state talk, and discourse comprehension: Theory of mind process is more important for narrative comprehension than for informational text comprehension», *Journal of Experimental Child Psychology*, 209, 105181, 2021.
- MAIER E., «Quotation and unquotation in Free Indirect Discourse», *Mind & Language*, 31, 2015, pp. 345–373.

- REBOUL A., «Pronouns in Free Indirect Discourse: A Relevance-Theoretic Account», in Scott K., Clark B., Carston R. (eds), *Relevance, Pragmatics and Interpretation*, Cambridge, Cambridge University Press, 2019, pp. 93–101.
- REBOUL A., DELFITTO D., FIORIN G., «The semantic properties of Free Indirect Discourse», *Annu. Rev. Linguist*, 2, 2016, pp. 255–271.
- RECANATI F., *Mental Files*, Oxford, Oxford University Press, 2012.
- RENKEMA J., *The Texture of Discourse: Towards an Outline of Connectivity Theory*, Amsterdam, John Benjamins, 2009.
- SCHLADER G., «Perfects in the Romance languages», *Oxford Research Encyclopedia of Linguistics*, Oxford, Oxford University Press, 2021.
- SCHLENKER P., «Context of thought and context of utterance: a note on free indirect discourse and the historical present», *Mind Lang*, 19, 2004, pp. 279–304.
- SMITH C. S., *The Parameter of Aspect* (2nd edition), Dordrecht, Kluwer Academic Publishers, 1997.
- SMITH C. S., *Modes of Discourse. The Local Structure of Texts*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.
- SPERBER D., *Metarepresentations. A Multidisciplinary Perspective*, Oxford, Oxford University Press, 2000.
- VETTERS C., *Temps, Aspect et Narration*, Amsterdam, Rodopi, 1996.
- WEBBER B., PRASAD R., LEE A., JOSHI A., *The Penn Discourse Treebank 3.0 Annotation Manual*, <https://catalog.ldc.upenn.edu/docs/LDC2019T05/PDTB3-Annotation-Manual.pdf>, 2019.

Osservazioni sul ruolo epistemologico della narrazione nella storiografia e nella narrativa

MONICA MARTINAT

Università Lumière Lyon2, Laboratoire de Recherche Historique Rhône-Alpes

Da Aristotele in poi, la storia sembra avere un handicap rispetto a quella che potremmo definire genericamente la letteratura – la «poesia» nei termini e ai tempi aristotelici: può raccontare solo ciò che è realmente accaduto, mentre la letteratura può raccontare anche ciò che sarebbe potuto accadere. La letteratura sarebbe quindi portatrice di una verità più universale, di natura filosofica, mentre la storia sarebbe confinata a una verità congiunturale, piccola, locale. La differenza tra le due non è quindi tanto lo stile o il genere, ma soprattutto il rapporto tra la narrazione e i suoi referenti extra-testuali: la storia è radicata in un rapporto necessario con la realtà, verso «ciò che è realmente accaduto» (Ranke), mentre la letteratura può distaccarsene, ma non è costretta a farlo. Può inventare, può trasformare la realtà senza «mentire». Al centro del dispositivo della verità letteraria c'è la «sospensione volontaria dell'incredulità» cara a Coleridge: una postura del lettore che decide deliberatamente di «prendere per vero» ciò che non lo è necessariamente.

Quando la letteratura si appropria della storia, i generi si confondono: la storia è insieme vera e fittizia, come nel romanzo storico, che trova la sua ragion d'essere e il suo successo proprio in un sapiente mix di storia e finzione. Quale dovrebbe essere l'atteggiamento dei

lettori di fronte a queste composizioni ibride, che richiedono sia la sospensione dell'incredulità sia il riflesso opposto, che devono apprezzare l'invenzione proprio su ciò che si ritiene vero? In un saggio postumo, Alessandro Manzoni – autore del romanzo storico italiano per eccellenza, *I promessi sposi* (1820-1840) – si fa questa domanda, che assume anche una dimensione morale. Al termine di un'intensa discussione volta a rispondere ai critici del romanzo storico – coloro che protestano contro la troppa finzione e quelli che invece rivendicano il necessario primato dell'aspetto romanzesco sulla verità storica costitutiva del genere – Manzoni si pronuncia a favore della storia: il mix tra vero e inventato gli sembra quasi una manifestazione di disprezzo nei confronti dei lettori, una sorta di inganno che va abbandonato:

(...) Assentire, assentir rapidamente, facilmente, pienamente, è il desiderio d'ogni lettore, meno chi legge per criticare. E si assente con piacere, tanto al puro verosimile, quanto al vero positivo: ma (...) con assentimenti diversi, anzi opposti: e, aggiungo io, con una condizione uguale in tutt'e due i casi; cioè che la mente riconosca nell'oggetto che contempla, o l'una o l'altra essenza, per poter prestare o l'uno o l'altro assentimento. Dissimulando la realtà della cosa raccontata, l'autore sarebbe riuscito, secondo il vostro desiderio, a impedire un assentimento storico, ma levando insieme al lettore il mezzo di prestarne uno qualunque. Effetto contrario anch'esso, quanto si possa dire, all'intento dell'arte poichè, qual cosa più contraria all'unità, all'omogeneità dell'assentimento, che la mancanza dell'assentimento?¹

In seguito Manzoni abbandonerà il romanzo e la finzione, dedicandosi esclusivamente a composizioni «vere» che non abbiano più nulla di

¹ Manzoni A., «Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione», in Sozzi Casanova A. (ed.), *Scritti di teoria letteraria*, Milano, Rizzoli, 1997, pp. 197-282 (la citazione è alla pagina 208). A proposito dell'assenso del lettore alle opere letterarie, si può leggere un interessante dialogo tra un romanziere e uno storico: «Entretien. Alon Hilu dialogue avec Alon Confino », in Panter M. et al., *Imagination et histoire : enjeux contemporains*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2014, pp. 297-307.

inventato. Ma il dibattito sulle ambiguità della letteratura rispetto alla storia non è esaurito e ritorna ciclicamente, seguendo in particolare due movimenti: uno specifico della storiografia, l'altro specifico della narrativa, in particolare del romanzo.

La pratica della storia cambia infatti in modo significativo, e assume forme diverse a seconda del momento e delle correnti storiografiche. Buona parte della storiografia ottocentesca, nel suo tentativo di diventare scienza, si orienta verso forme che relegano la narrazione sullo sfondo, privilegiando risorse argomentative di altro tipo che la avvicinano alle altre scienze sociali emergenti e la allontanano dal romanzo. Lo affermano come programma necessario i capofila francesi della *méthode historique*, Langlois e Seignobos, che riflettono in termini di stile: «(...) lo storico, data l'estrema complessità dei fenomeni di cui cerca di rendere conto, non ha il diritto di scrivere male. Ma deve sempre scrivere bene e non essere mai troppo elegante» (Langlois C.-V. et Seignobos C. 1898).² Successivamente la storia comincerà a occuparsi sempre più di temi meno «narrativi», come l'economia, probabilmente meno adattabili allo stile narrativo rispetto alla storia politica. E avanza nel secolo successivo in questi termini scientifici e oggettivanti, che sono in primo piano fino agli anni Settanta circa, quando si fa strada, all'interno del mondo storico, un ritorno alla narrazione. Ancora una volta, la storia si ritrova vicina alla letteratura, che dal canto suo non ha mai abbandonato la storia. L'elemento critico in questo gioco a rimpiattino tra storia e letteratura è la narrazione: un elemento comune e imprescindibile, ma il cui status e la sua funzione non sono affatto gli stessi. Il suo valore epistemologico è diverso: la conoscenza generata dalla narrazione non è la stessa nella letteratura o nella storia, perché la verità prodotta dall'una non è la stessa prodotta dall'altra – se vogliamo dirla con Aristotele.

La letteratura, e in particolare il romanzo, dopo il realismo e il naturalismo del XIX secolo, si allontanano a loro volta dalla storia,

² Citato da Dosse F., *Les vérités du roman : une histoire du temps présent*, Paris, Les éditions du Cerf, 2023, p. 24.

fino a tempi molto recenti,³ quando la storia ricomincia a interessare romanzieri e storici, in una fase di declino della passione sociale per la storia degli storici, quella basata sul lavoro interpretativo dei professionisti della materia. La competizione tra storia e letteratura riemerge allora in un contesto di ricezione segnato, paradossalmente, da un certo scetticismo sull'univocità della verità – particolarmente favorevole quindi a una sistematica messa in discussione della capacità di conoscerla – e, allo stesso tempo, da una pressante richiesta di informazioni storiche che si vogliono ritenere vere.

Ho cercato di riassumere molto brevemente e in modo piuttosto manicheo da un lato l'evoluzione secolare della storiografia nel suo rapporto con la letteratura, e dall'altro alcune tendenze della letteratura, attraversata da un analogo movimento di avvicinamento e di allontanamento dalla realtà storica. Vorrei ora concentrarmi maggiormente sullo stato attuale di un rapporto segnato da questi cicli allontanamenti e riavvicinamenti. Lo farò a partire da una serie di considerazioni sul ruolo della narrazione rispettivamente nel romanzo e nella storiografia dell'inizio del XXI secolo, partendo dal caso della Francia, che conosco meglio di altri e che ha il vantaggio di presentare esperimenti piuttosto interessanti per il nostro scopo.

Il contesto è ancora una volta cambiato. Il primo decennio del secolo è stato fortemente segnato da romanzi che trattavano della storia recente, in particolare quella tragica del XX secolo - la Grande Guerra, la Shoah, la decolonizzazione... Il quotidiano francese *Le Monde* ha addirittura posto la stagione letteraria 2009 nel segno della storia, con la pubblicazione di alcuni romanzi che hanno fatto della storia l'oggetto di una narrativa capace di produrre riflessioni politiche sulla natura degli eventi passati e sul ruolo della narrativa nella produzione di un sapere «vero», anche dal punto di vista storico. Tra i romanzieri della «generazione 2009», Yannick Haenel in particolare aveva rivendicato il ruolo della letteratura di sostituirsi ai testimoni e di raccontare una

³ *Ibidem*. Il libro presenta in modo dettagliato l'evoluzione del romanzo tra storia e finzione e i corrispondenti movimenti della storiografia in modo quasi esclusivo in Francia.

verità scomoda e inquietante che gli storici non erano stati in grado di dire, basandosi sulla composizione di una narrazione documentata e documentabile accompagnata dalla finzione.⁴ Laurent Binet, invece, aveva cercato di sottolineare l'opportunità per la letteratura di allontanarsi dalla finzione per raccontare la storia vera, che aveva un innegabile «valore aggiunto».⁵ Questa posizione è stata adottata fuori dalla Francia anche da Javier Cercas, che ha abbandonato il progetto di scrivere un'opera di *fiction* sul tentativo di colpo di Stato in Spagna nel 1981 e ha invece optato per un libro che ha tutte le caratteristiche di un libro di storia anche se mantiene le caratteristiche di un romanzo.⁶

Non si può rimproverare a questi romanzieri né la fedeltà alla realtà storica né la capacità di restituire, attraverso le diverse forme narrative dei loro testi, il tipo di verità propria della letteratura. Haenel romanza solo una delle tre parti di cui si compone il suo romanzo - e lo dichiara in anticipo; Binet esplicita addirittura il procedimento di invenzione proprio di ogni narratore, mettendo costantemente in guardia il lettore dalla finzione - ma libera la sua scrittura da qualunque forme di riflessività alla fine del romanzo, dove mancano del tutto le testimonianze, e si lancia in una scrittura accattivante e assolutamente non documentata; Cercas afferma anche lui la propria adesione alla realtà storica nel suo complesso, attraverso la rinuncia al romanzo che dichiara all'inizio del suo libro - nel quale il «prologo» è significativamente intitolato «Epilogo di un romanzo».

La presentazione editoriale di questi testi risponde ai codici della presentazione di opere di letteratura, inducendo così effetti di lettura che non possono essere trascurati: intrattenimento, possibilità di finzione, ricerca stilistica...: non si legge un romanzo per imparare la storia, certo, ma si impara comunque qualcosa che le assomiglia, che potrebbe anche essere vera. Questo pone almeno due problemi rispetto a una conoscenza scientifica del passato: l'esistenza e la na-

⁴ Cfr. Haenel Y., *Il testimone inascoltato*, Milano, Guanda, 2010.

⁵ Binet L., *HHhH*, Milano, La nave di Teseo, 2022. Per un chiarimento delle sue posizioni rispetto alla storia e alla «verità», cfr. Binet L., «Le merveilleux réel», *Le Débat*, n° 165, 2011, pp. 80-85.

⁶ Cfr. Cercas J., *Anatomia di un istante*, Milano, Guanda, 2010.

tura delle prove; la legittimità del narratore come garante della verità storica del racconto. Si tratta di due problemi che l'evoluzione recente di alcune tendenze della storiografia non aiuta a risolvere: l'esplicitazione della prova del rapporto necessario tra narrazione e realtà extra testuale scivola sempre più in zone marginali e quasi illeggibili - e non lette - dei testi storiografici, quando c'è, e l'autorità dello storico viene minata per ragioni su cui tornerò più avanti.

Una delle tendenze attuali della storiografia si basa sul tentativo di fare della storia una delle componenti di una «letteratura della realtà» che ibrida i confini tra le discipline. Il principale sostenitore di questa posizione in Francia è lo storico Ivan Jablonka. Nella sua indagine sui nonni che furono deportati, spiega l'operazione intellettuale e scientifica che sta cercando di compiere in questi termini:

Non si tratta più di rinnovare la scrittura delle scienze sociali combinando la rivoluzione metodica del XIX secolo e la rivoluzione del romanzo del Novecento. Si tratta piuttosto di inscrivere le scienze sociali in una forma che è al contempo indagine, testimonianza, autobiografia e narrazione - la storia nella misura in cui mette in atto un ragionamento, la letteratura nella misura in cui dà vita a un testo. Questa ibridazione non permette solo di rappresentare le azioni degli uomini, ma di comprenderle attraverso un ragionamento che, dispiiegato in un testo, produce un'emozione.⁷

Jablonka designerà in seguito questa forma, che dovrebbe tenere insieme «l'inchiesta, la testimonianza, l'autobiografia, la narrazione», come «letteratura della realtà»:⁸ un genere che mescola i generi associando testi di natura diversa e dallo statuto scientifico variabile. La narrazione include qui sia la narrazione letteraria, anche romanzesca, sia quella storica, ma il suo ruolo non è simmetrico o sovrapponibile. E a ben vedere, anche la forma della narrazione può differire, perché la narrazione storica deve essere presentata come il risultato di un'in-

⁷ Cfr. Jablonka I., *Histoire des grands-parents que je n'ai pas eus : une enquête*, Paris, Éditions du Seuil, 2012.

⁸ Cfr. Jablonka I., *L'histoire est une littérature contemporaine : manifeste pour les sciences sociales*, Paris, Éditions du Seuil, 2014.

dagine i cui vuoti non dovrebbero essere stati e non dovrebbero essere riempiti.

È un romanziere a renderci consapevoli della falsificazione della realtà prodotta da una narrazione «autoritaria». Nel libro citato qui sopra e dedicato all'operazione «Anthropoid» che ha attentato alla vita di Heidrich nel 1942 a Praga, Laurent Binet alterna capitoli di narrazione dei fatti a capitoli di meditazione sulle condizioni della scrittura e sul suo rapporto con la realtà. Il paragrafo 90 racconta l'ultima visita di uno dei due partigiani cechi al suo villaggio, prima che si volatilizzi per preparare e compiere l'azione. Ecco uno dei passaggi del suo racconto:

Tornato a Zlina, Gabčík ha preso la sua decisione. Alla fine della giornata di lavoro in fabbrica, saluta i compagni come se nulla fosse, ma rifiuta l'invito rituale al bar locale. Torna rapidamente a casa, senza valigia, solo con una piccola borsa di tela [...]. Si ferma a casa di una delle sue sorelle, quella a cui è più legato, una delle uniche persone a conoscenza del suo progetto, per lasciarle le chiavi. Lei gli offre del tè, che lui beve in silenzio.⁹

Binet non sa cosa sia realmente accaduto: nessuna testimonianza, nessuna fonte, nessuna traccia sullo svolgimento di questa visita è giunta fino a noi. L'autore immagina la scena e ci «impone» i risultati della propria immaginazione. Percepriamo chiaramente la plausibilità di questi dettagli inseriti in una narrazione che dà loro forza di convinzione. Ma la sua è finzione, e lui lo sa. Nel paragrafo successivo, attacca vigorosamente la propria sfacciataggine autoriale:

Che sfacciataggine manipolare così, un uomo morto da tempo, incapace di difendersi! Fargli bere il tè quando, magari, gli piaceva solo il caffè [...]. Decidere che se ne sia andato di sera e non di mattina. Mi vergogno.¹⁰

Vergogna o non vergogna, Binet si adegua infine ai codici letterari ammettendo uno spazio narrativo non necessariamente basato su fatti comprovati e accetta la parte di finzione che comporta il suo lavoro

⁹ Binet L., *HHhH*, op. cit., pp. 143–144.

¹⁰ *Ivi*, p. 145. La traduzione è mia.

narrativo. Nel proseguo del libro, finisce per non esprimere più né dubbi né vergogna nel proporre un racconto immaginato e non provato.

Questo tipo di narrazione è auspicabile in un testo storico? Non credo, proprio per l'assertività del testo. Gli storici sono obbligati a collegare tra loro testi e documenti, intrecciandoli in una narrazione che abbia senso, che crei una storia. Ma devono evidenziare le incertezze del montaggio, facendo capire al lettore che si trova di fronte a un'ipotesi sostenuta da prove che non saranno mai complete o esauritive, ma abbastanza solide da poter essere proposte. Lo ha chiarito Natalie Zemon Davis, sulla base di un'esperienza che l'ha portata a riflettere come storica sul montaggio di una narrazione cinematografica che cancellava proprio l'esistenza dei silenzi delle fonti a favore di una linea narrativa coerente e affermativa: gli storici devono produrre narrazioni sistematicamente macchiate di dubbi e disseminate di espressioni di possibilità (*forse, senza dubbio...*).¹¹

La narrazione storica ha servito e serve la causa della storia scientifica quando accompagna le prove, intrecciando conoscenze basate sull'analisi delle tracce del passato e di ciò che non possiamo conoscere nei minimi dettagli a causa dell'assenza di queste tracce, evidenziando al contempo quei silenzi delle fonti che non deve necessariamente cercare di riempire. Può evidenziare singolarità esemplari come unico mezzo per formulare ipotesi che possano avere un valore più generale. Un esempio è il caso «normale eccezionale»¹² di Menocchio, proposto dal famosissimo libro di Carlo Ginzburg, *Il formaggio e i vermi*,¹³ o dal modo più discreto con cui Giovanni Levi affronta la questione dell'esperienza delle donne rispetto alla loro sistematica esclusione dalla successione patrimoniale della famiglia. L'assenza di documenti su questo tema deve essere messa in discussione e non significa che le donne si sottomettano volontariamente alle strategie familiari di cui sono vittime. Una singola indicazione archivistica

¹¹ Cfr. Zemon Davis N., *Il ritorno di Martin Guerre. Un caso di doppia identità della Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1984.

¹² L'espressione ormai paradigmatica è di Edoardo Grendi, «Micro-analisi e storia sociale», *Quaderni Storici*, n. 35, 1977, pp. 506-20.

¹³ Cfr. Ginzburg C., *Il Formaggio e i vermi: il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976.

apre tuttavia delle porte e ci fa intravedere una realtà probabilmente più diffusa. Qui, la forma narrativa ha ruolo di prova:

Il 30 marzo 1700, alle quattro del pomeriggio, Angela Maria si reca dal notaio che ha redatto i termini della transazione tra suo padre e suo marito. Ma non va per accettare; e con un insolito atto di protesta, dice addirittura che si rifiuta di firmare (...). Alla fine, Angela accetta di firmare (...). Deve aver trascorso un pomeriggio tormentato: quattro ore dopo, alle 20, torna nello studio del notaio e fa una seconda protesta in cui scrive «che non ha mai dato, né darà mai, il proprio consenso a un certo atto firmato oggi da lei».¹⁴

Il lettore si trova di fronte a ricostruzioni certamente ipotetiche, ma probabili; probabili e non solo possibili, grazie al regime di prove e al ricorso alla conoscenza precisa dei contesti che gli storici devono fornire. Benché si tratti di casi individuali, essi possono produrre delle generalizzazioni.

Questo modo di fare storia, che dà ampio spazio a elementi narrativi, si impone negli anni '80-'90 ed è stato praticato da diverse correnti storiografiche, in particolare da quelle che hanno scelto di occuparsi degli emarginati, di tutti quegli uomini e quelle donne che hanno lasciato poche tracce scritte. In quegli anni, si trattava di un'operazione scientifica incentrata sulla ricerca di metodi in grado di restituire il più fedelmente possibile la vita della gente e il mondo del passato. Ad esse si sono anche accompagnate teorizzazioni sulla natura del paradigma scientifico della storia, che hanno avuto senza dubbio il punto più alto e interessante nei testi di Carlo Ginzburg.

Nel corso dei decenni successivi, il ruolo della narrazione nei testi storici è cambiato per varie ragioni. Da un lato, il *linguistic turn* e il dibattito che ha seguito le proposte di alcuni suoi rappresentanti, in particolare quelle di Hayden White, hanno indebolito il rapporto degli storici con la realtà che si credeva consolidato, o addirittura quello con la verità.¹⁵ Il

¹⁴ Levi G., *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino, Einaudi, 1989, p. 204.

¹⁵ Cfr. per una sintesi esaustiva dei dibattiti sul *linguistic turn* all'interno del mondo storico, Loriga S., Revel J., *Une histoire inquiète : Les historiens et le tournant linguistique*, Paris, EHESS/Gallimard/Seuil, 2022. Una delle conclusioni degli autori, ovvero che il *linguistic turn* non si

testo degli storici ha così acquisito una sorta di indipendenza potenziale dai suoi riferimenti extra-testuali e ha aperto la strada a esperimenti che hanno fatto dell'assenza di tracce il pretesto per un'immaginazione storica debordante, di cui Alain Corbin, in Francia, è stato uno dei principali protagonisti. Nel 1998 è uscito *Le Monde retrouvé de Louis-François Pinagot*,¹⁶ che proponeva un esperimento particolare: la ricerca negli archivi di un individuo le cui tracce documentarie fossero il più possibile ridotte, per trasformarle in una storia. Questo caso, secondo Corbin, permetteva di scoprire la normalità non eccezionale del popolo, quella di un «Jean Valjean che non aveva mai rubato del pane». Se la ricostruzione della sua storia è esplicitamente ipotetica e l'abbozzo della vita di Pinagot è possibile, persino probabile, essa serve però solo come pretesto per «riscoprire» un mondo che gli storici in realtà già conoscevano, attraverso una finzione più letteraria che storica. Nel 2011, Corbin si spinge ancora più in là, cimentandosi nell'esercizio di inventare i testi delle lezioni che un maestro del XIX secolo teneva agli abitanti del villaggio di Morterolles: non essendosi conservati i testi, o forse non essendo nemmeno esistiti, lo storico riempie il vuoto sostituendo ai documenti la sua immaginazione.¹⁷ Questo è stato l'inizio di tutta una serie di esperimenti che continuano ancora oggi in altre forme, portati avanti da un gruppo di storici legati più o meno direttamente ai suggerimenti di Corbin.

Tra queste, possiamo citare un'operazione artistica tentata dalla rivista online *Entre-temps* «rivista digitale libera, collettiva, di storia attuale, collegata alla cattedra di Patrick Boucheron di Storia dei poteri in Europa occidentale, XIII-XVI secolo.».¹⁸ Vi si trova uno strano

sarebbe veramente imposto in Europa e in particolare in Francia, mi sembra discutibile: per quanto mi riguarda, ne trovo traccia proprio nel particolare rapporto che la storiografia - in particolare quella francese - sta intrecciando con la letteratura.

¹⁶ Cfr. Corbin A., *Le monde retrouvé de Louis-François Pinagot. Sur les traces d'un inconnu, 1798-1876*, Paris, Flammarion, 1998.

¹⁷ Cfr. Corbin A., *Les conférences de Morterolles, hiver 1895-1896. À l'écoute d'un monde disparu*, Paris, Flammarion, 2011.

¹⁸ <https://www.college-de-france.fr/entre-temps>, consultato il 19 dicembre 2022. Ecco la presentazione dettagliata della rivista: «*Entre-Temps* è una rivista digitale di storia attuale, collettiva e interamente gratuita, collegata alla cattedra di Patrick Boucheron, presso il Collège de France, inaugurata nell'ottobre 2018.

mix di articoli di diversa natura: analisi storiche o sociologiche, interviste, proposte e anche sezioni che giocano al gioco delle possibilità. Ad esempio, la rivista lancia un gioco che viene descritto brevemente come segue: «La rivista *Entre-Temps* lancia oggi un nuovo gioco di scrittura collettiva della storia. Il punto di partenza è la fotografia di un terreno spoglio in una grande città europea. Lo scopo del gioco è scrivere la storia dell'habitat e degli abitanti che *potrebbero averlo occupato* fin dall'antichità». ¹⁹ Diversi storici, per lo più giovani, vi hanno pubblicato brevi articoli di fantasia, accompagnati dalla foto della parcella che hanno scelto. Questo gioco fa parte della sezione «Trasmettere», che si dichiara consapevole del fatto che la pedagogia della storia attuale stia rinnovando profondamente il significato stesso della storia. ²⁰ Siamo

Entre-Temps è un servizio pubblico di storia sotto forma di spazio aperto, dedicato a una storia plurale, gioiosa, interdisciplinare e intermediale. È uno spazio di scambio, dibattito, creazione e produzione.

Entre-Temps si propone di proporre contenuti diversi (esclusivi o raccolti su Internet). Cerchiamo di rendere visibile la diversità e l'inventiva delle nuove forme di scrittura sulla storia, identificandole, promuovendole e mettendole in relazione.

Una delle sfide di *Entre-Temps* è quella di offrire uno sguardo ricco e diversificato sui modi in cui la storia viene costruita e si sviluppa. La nostra rivista offre uno sguardo dietro le quinte, al «come si fa» della ricerca, della scrittura e della sua diffusione. Non si preoccupa tanto dei «prodotti finiti» quanto dei percorsi intrapresi, degli approcci seguiti, dei metodi impiegati. Questa è una delle sue caratteristiche originali, che lo rende un servizio pubblico della storia: permette a tutti di scoprire come si realizza un tema e un oggetto, siano essi libri, film, mostre o opere d'arte. Le dinamiche e il processo sono importanti quanto i risultati. *In-Between Time* è una storia in corso, un viaggio attraverso la sua azione attuale.

La dimensione intermedia è fondamentale nel modo in cui vengono mostrati i cantieri e la costruzione degli edifici. Un asse singolare di *Entre-Temps* è infatti quello di far nascere e ripristinare dialoghi tra universi diversi, ma che hanno tutti come oggetto la storia. Possono essere ricercatori, insegnanti, archivisti, scrittori, pittori o artisti visivi, registi e documentaristi. L'essenziale è il loro lavoro comune, gli scambi e le complementarità, a volte anche, perché no, nelle tensioni che possono nascere dalla divergenza dei loro approcci e dei loro centri di interesse».

¹⁹ <https://entre-temps.net/la-parcelle-les-regles-du-jeu/>, consultato il 20 dicembre 2022. La sottolineatura è mia.

²⁰ Ecco come viene presentata la sezione: «Pedagogie della storia. Riflessioni sull'insegnamento della storia oggi in Francia e all'estero. Lo stato attuale degli approcci pedagogici alla storia, in tutti i campi – istruzione secondaria e superiore, istituzioni culturali e museali, attività sul patrimonio, divulgazione – ridefinisce co-

autorizzati a immaginare che l'invenzione e l'esperienza paraletteraria rientrano quindi a pieno titolo, per gli autori del gioco, nella pedagogia della storia, mettendo sullo stesso piano ciò che fa parte della ricerca della verità e ciò che produce la finzione.²¹ La narrazione acquista qui un ruolo autonomo, si potrebbe quasi dire fine a sé stesso, che corrisponde al registro della letteratura piuttosto che a quello della storia, come esito del processo di separazione del testo dal contesto a cui si riferisce proposto da almeno una delle interpretazioni del *linguistic turn*.

D'altra parte, la tendenza a fare storia «narrativa» negli ultimi decenni si combina con la centralità acquisita, nel testo, dalla personalità dello storico, dalla sua storia e dai suoi sentimenti che entrano a far parte a pieno titolo del dispositivo argomentativo. Ciò si nota soprattutto quando gli storici decidono di trattare la propria storia o quella della propria famiglia come oggetti storici – cosa che ovviamente sono – con un procedimento di prova che parla ai lettori perché deriva da una sorta di conoscenza dall'interno, riempiendo i silenzi della documentazione con l'empatia di chi scrive. È la loro esperienza personale, la loro condizione di soggetti dell'indagine oltre che di autori, a creare l'«effetto realtà» in testi che non rifuggono da un uso limitato di note e riferimenti critici. E questo è tanto più importante in quanto tutti si propongono di raccontare storie personali di valore collettivo, rappresentative del futuro di una comunità formata da traiettorie e soggetti variegati: in tempi difficili che pretendono di ridurre la complessità e la diversità al minimo comune denominatore – che poi di comune ha ben poco – sta l'importanza intellettuale e storica di questi testi.²²

stantemente la disciplina storica, la sua ricezione e i mezzi per trasmetterla (...), <https://entre-temps.net/les-hist-orateurs-nouveaux-transmetteurs-de-lhistoire-sur-youtube/>, consultato il 20 dicembre 2022.

²¹ È quanto accade anche nella letteratura per ragazzi, che utilizza personaggi di fantasia di diversi periodi storici per far conoscere queste epoche. Cfr. Ferrier B., «La Vérité si je mens. Sept stratégies de fabrication de l'Histoire dans l'édition de fictions pour la jeunesse», *Les Carnets du LARHRA*, numero monografico dedicato a «Le récit entre fiction et réalité. Confusion de genres», n° 2, 2013, pp. 51–61.

²² Ho discusso di alcuni di questi testi in un articolo pubblicato nel numero monografico della rivista *Cités* dedicato alla storia francese. Cfr. Martinat M., «Ego-histoires, ou un récit polyphonique de la France», *Cités La France en récits*, 2020.

L'uso della prima persona singolare diventa così ricorrente e ineludibile, e funge da autorità e non solo da assunzione di responsabilità per l'interpretazione.²³ Il caso forse più interessante è ancora una volta quello di Ivan Jablonka, che ha utilizzato molteplici dimensioni della narrazione letteraria per consolidare le proprie indagini storiche, dedicate tanto alla propria famiglia quanto a temi che lo hanno toccato in modo profondo e sentimentale: pensiamo qui a *L'Histoire des grands-parents que je n'ai pas eus* e a *Laëtitia*.²⁴

Questo uso della narrazione da parte degli storici, la sua assonanza con la letteratura e la dose di finzione implicita che può contenere,²⁵ insieme ai riflessi emotivi ed empatici che gli storici tendono a suscitare nei loro lettori, contribuiscono a loro modo a indebolire la percezione della realtà del mondo e della verità della storia. Si tratta di una tendenza innegabile nella cultura contemporanea, che sembra dubitare di ciò che è «vero» e di ciò che è solo frutto dell'immaginazione dell'autore. Un sondaggio della BBC del 2008 ha rilevato che una percentuale significativa di britannici (23%) riteneva che Winston Churchill fosse un personaggio di fantasia e una percentuale ancora più alta (58%) credeva che Sherlock Holmes fosse realmente esistito; la *National Oceanic and Atmospheric Administration*, parte del *Dipartimento del Commercio degli Stati Uniti*, all'inizio degli anni 2000, ha dovuto pubblicare sul proprio sito web una dichiarazione all'apparenza

²³ Sull'uso della prima persona singolare nella narrazione storica, cfr. *ibidem*. Lo storico Stéphane Audoin-Rouzeau compie un'operazione diversa. In questo libro di storia, che è anche una «narrazione di filiazione», egli sdoppia significativamente il soggetto del suo racconto: quando scrive di sé al passato, raccontando le sue scelte giovanili, si riferisce a se stesso in terza persona; quando si impegna con lo sguardo presente, torna a essere un «io». Stéphane Audoin-Rouzeau ha abbandonato questa resistenza alla prima persona, a questo gioco di scissione che lo storico sente di dover fare quando ha a che fare con un oggetto così vicino, in cui si sente totalmente coinvolto, quando ha scritto il suo libro dedicato al genocidio in Ruanda; cfr. Audoin-Rouzeau S., *Une Initiation: Rwanda (1994-2016)*, Paris, Éditions du Seuil, 2017. Più in generale, sul tema dell'uso della prima persona nel contesto attuale, si veda Traverso E., *Le passé, modes d'emploi: histoire, mémoire, politique*, 1 vols., Paris, La Fabrique éditions, 2005.

²⁴ Cfr. Jablonka I., *Laëtita ou la Fin des hommes*, Paris, Éditions du Seuil, 2016.

²⁵ Questi approcci storici, molto apprezzati dal pubblico, sono spesso accompagnati dall'uso di figure retoriche che rafforzano la dimensione letteraria dei testi storici. Cfr. per un'illustrazione più dettagliata di quella che si può dare qui, Dosse F., *Les vérités du roman...*, op. cit.

bislacca almeno da parte di un'istituzione statale – *No evidence of aquatic humanoids has ever been found* – in risposta a numerose telefonate preoccupate per l'esistenza di sirene in seguito ad un programma di *Disney Channel* che era stato evidentemente troppo realistico (Martinat 2013).²⁶

Responsabile di questa confusione non è la narrazione in sé; ma le pratiche storiche che mescolano ciò che è vero con ciò che è solo possibile, con l'aiuto di una moderata presenza del consueto apparato critico, del ricorso ai sentimenti e all'empatia come elementi di validazione delle ipotesi scientifiche, che molto spesso comportano la dilatazione delle componenti narrative dei loro testi, con tutti gli accorgimenti stilistici che impongono ai lettori forme di adesione pre-critiche ai testi, mi sembra che contribuiscano all'indebolimento dei confini tra ciò che è vero e ciò che non lo è, per non parlare dell'indebolimento del discorso storico e della storia come scienza.

Si potrebbe esaminare questi fenomeni da diverse angolazioni: la funzione della narrazione nella storia è solo una, e forse non la più importante. Tuttavia, resto convinta – e spero di aver fornito argomenti a sostegno di questa convinzione – che è in questo confronto tra il ruolo letterario o romanzesco della narrazione e quello che può svolgere per gli storici che si trova un'importante linea di demarcazione: nel primo caso, l'autore racconta una storia che non si preoccupa necessariamente della sua conformità con la realtà che la sottende; nel secondo, deve precisare i limiti della sua narrazione. La funzione della narrazione è quindi diversa: nel caso dello storico, essa fa parte di una strategia più ampia, fondamentalmente argomentativa, volta a dimostrare la verità extra-testuale della sua storia, anche quando ricorre alla narrazione. Ed è nel mantenimento del carattere argomentativo della storia, accompagnato anche da una narrazione controllata e dipendente da una costruzione forte e dimostrativa della storia, che quest'ultima può contribuire a mantenere saldi i confini tra realtà e immaginazione che oggi mi sembrano terribilmente precari.

²⁶ Il sondaggio è stato pubblicato sul quotidiano francese *Libération* il 5 febbraio 2008. È citato anche da Javier Cercas, ma la sua fonte è un articolo de *El Mundo* del 20 marzo 2008. Cercas J., *Anatomia di un istante*, op. cit. Cfr. Martinat M., *Tra storia e fiction: il racconto della realtà nel mondo contemporaneo*, Milano, et al. edizioni, 2013.

Riferimenti bibliografici

- BINET L., *HHhH*, Milano, La nave di Teseo, 2022.
- BINET L., «Le merveilleux réel», in *Le Débat*, n° 165, 2011, pp. 80–85.
- CERCAS J., *Anatomia di un istante*, Milano, Guanda, 2010.
- CORBIN A., *Il mondo ritrovato di Louis-François Pinagot. Sulle tracce di uno sconosciuto (1798-1876)*, Milano, Garzanti, 2001.
- CORBIN A., *Les conférences de Morterolles, hiver 1895-1896 à l'écoute d'un monde disparu*, Paris, Flammarion, 2011.
- DOSSE F., *Les vérités du roman : une histoire du temps présent*, Paris, Les éditions du Cerf, 2023.
- FERRIER B., «La Vérité si je mens. Sept stratégies de fabrication de l'Histoire dans l'édition de fictions pour la jeunesse», in *Les Carnets du LARHRA*, n° 2, 2013, pp. 51–61.
- GINZBURG C., *Il formaggio e i vermi: il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976.
- GRENDI E., «Micro-analisi e storia sociale», in *Quaderni Storici*, n° 35, 1977, pp. 506–520.
- HAENEL Y., *Il testimone inascoltato*, Milano, Guanda, 2010.
- JABLONKA I., *Storia dei nonni che non ho avuto: uno storico sulle tracce della propria famiglia scomparsa ad Auschwitz*, Milano, Mondadori, 2013.
- LEVI G., *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino, Einaudi, 1989.
- LORIGA S., REVEL J., *Une histoire inquiète : Les historiens et le tournant linguistique*, Paris, EHESS/Gallimard/Seuil, 2022.
- MANZONI A., «Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione», in Sozzi Casanova A. (ed.), *Scritti di teoria letteraria*, Milano, Rizzoli, 1997, pp. 197–282.
- MARTINAT M., «Ego-histoires, ou un récit polyphonique de la France», in *Cités La France en Récit*, 2020.
- MARTINAT M., *Tra storia e fiction: il racconto della realtà nel mondo contemporaneo*, Prima edizione, Milano, et al. edizioni, 2013.
- PANTER M., MOUNIER P., MARTINAT M. e DEVIGNE M., *Imagination et histoire : enjeux contemporains*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2014.
- ZEMON D. N., *Il ritorno di Martin Guerre. Un caso di doppia identità della Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1984.

Soggettività, linguaggio e pragmatica: cosa ci dice l'uso argomentativo dei connettori causali riguardo alla soggettività?¹

JOANNA BLOCHOWIAK

Université catholique de Louvain

CRISTINA GRISOT

Università di Zurigo

LIESBETH DEGAND

Université catholique de Louvain

Introduzione

L'Umanesimo – movimento di idee che poneva l'uomo e la dignità dell'individuo al di sopra di tutti gli altri valori – nacque tra il XIV e l'inizio del XV secolo in Italia, si diffuse in tutta Europa, dove influenzò tutti i saperi e le pratiche (scienza, letteratura, morale, politica, estetica, religione). In linguistica, l'influenza dell'umanesimo cambia il modo di affrontare il linguaggio: all'interno di questo nuovo movimento, il linguaggio non è più considerato come l'espressione rigida del pensiero proposizionale, ma piuttosto come l'espressione di individui che percepiscono, sentono e parlano. Così, nel suo libro *Problèmes de linguistique générale* (1966), Benveniste descrive «la soggettività

¹ Traduzione di Sergio Piscopo.

nel linguaggio» (capitolo XXI). Per lui, la soggettività è «l'unità psichica che trascende la totalità delle esperienze vissute che assembla e che assicura la permanenza della coscienza. Ora, noi riteniamo che questa *soggettività*, che la si ponga in fenomenologia o in psicologia, come si vuole, sia solo l'emergere nell'essere di una proprietà fondamentale del linguaggio. È *ego* chi dice *ego*. Qui troviamo il fondamento della *soggettività*, che è determinata dallo statuto linguistico della persona» (Benveniste 1966: 259; traduzione mia). In altre parole, la soggettività è di natura psichica, comprende la totalità delle esperienze del parlante ed è, allo stesso tempo, radicata nel linguaggio. Soggettività e linguaggio sono quindi intimamente legati. La prima questione che si pone riguarda quindi l'identificazione degli indici linguistici della soggettività. La seconda questione riguarda la pragmatica, che entra in gioco quando si osserva che l'interpretazione soggettiva di una struttura linguistica (lessicale o sintattica) dipende dal contesto in cui viene utilizzata e dall'intenzione comunicativa del locutore.

A partire dai lavori di Benveniste, la definizione di soggettività e i suoi indici linguistici sono stati affrontati in modi diversi a seconda del quadro teorico adottato. Il ventaglio di definizioni di soggettività comprende: «relazione di costruzione» (Langacker 1991), «principio cognitivo» (Sanders et al. 1992, 1993; Stukker, Sanders 2012), «espressione del sé» (Genette 1972; Fleischman 1990), «espressione del punto di vista del locutore o di un terzo» (Benveniste 1966; Lyons 1982; Traugott 1989, 2010; Sthioul 2000; Tahara 2000; Saussure 2013) e «prove del parlante per le sue affermazioni» (Wiebe et al. 1999; Sanders 2005; Canestrelli et al. 2013). Questa gamma di definizioni può essere ridotta a tre componenti principali della soggettività, ciascuna con i suoi indici linguistici: (1) la prospettiva e i deittici temporali (come i tempi verbali e l'aspetto grammaticale), (2) la valutazione epistemica e il lessico valutativo (come gli avverbi valutativi ed enfatici, i connettori), o (3) l'affetto e il lessico affettivo (come i nomi, gli aggettivi, i verbi e gli avverbi affettivi). Nell'ambito della linguistica enunciativa francese, Kerbrat-Orecchioni stabilisce una distinzione binaria: la soggettività deittica, legata all'indessicalità, e la soggettività affettivo-valutativa, che si riferisce agli «usi individuali del codice [linguistico] comune» (Kerbrat-Orecchioni 2004: 80; traduzione mia).

Quindi, la soggettività è un fenomeno eterogeneo che ha tre componenti: (i) presa di prospettiva, (ii) valutazione epistemica e (iii) affetto, due aspetti: (i) un aspetto caratterizzato come deittico, descrittivo e vericondizionale e (ii) un altro aspetto caratterizzato come affettivo, valutativo, espressivo e non vericondizionale, e può essere comunicato a diversi livelli di significato di un enunciato, come le esplicitazioni di base e di ordine superiore o le implicature deboli e forti. Non affronteremo in questa sede tutti questi aspetti. Il nostro obiettivo, nel presente contributo, è piuttosto quello di analizzare il fenomeno della soggettività attraverso i connettori causali francesi «*parce que*» e «*car*». Riprendiamo il caso dei connettori perché sono un buon esempio per illustrare che l'identificazione precisa del livello di senso di un enunciato dove si aggancia la soggettività determina la natura stessa dell'enunciato. Come dimostreremo in questo contributo, i connettori causali possono essere qualificati come soggettivi o oggettivi in due modi: descrittivo e valutativo. Di seguito descriveremo e discuteremo più dettagliatamente il modello cognitivo-pragmatico della soggettività proposto in un nostro precedente studio sperimentale (Blochowiak, Grisot e Degand 2020) che ha portato a questa formulazione, ma prima svilupperemo la visione tradizionale della soggettività dei connettori causali.

Stato dell'arte: la visione tradizionale della soggettività dei connettori causali

La distinzione tradizionale soggettivo-oggettivo, attualmente la più applicata per lo studio dei connettori causali, è radicata nella classificazione basata sui domini d'uso del linguaggio (Sweetser 1990). I domini del contenuto, epistemico e dell'atto linguistico sono alla base di questa classificazione, illustrata negli esempi (1), (2) e (3) rispettivamente.

(1) Le bâtiment s'est effondré parce qu'il y a eu un tremblement de terre.

(2) Jean doit être chez lui, parce que les lumières sont allumées.

(3) Dépêchez-vous ! Parce que nous sommes en retard.

Le relazioni di contenuto sono considerate oggettive in quanto si riferiscono alla realtà esterna, fattuale (relazioni causali tra eventi spesso indipendenti dal locutore), mentre le relazioni veicolate nei domini epistemiche e dell'atto linguistico sono considerate come soggettive poiché si riferiscono alla realtà interna dei locutori, in quanto forniscono la giustificazione delle loro opinioni, credenze o azioni (Sanders e Spooren 2015).

In francese, la differenza tra «*parce que*» e «*car*» è tradizionalmente legata alla relazione causale prototipica che dovrebbero veicolare. L'argomentazione principale è che «*car*» trasmette relazioni più soggettive ed è anche usato in un registro linguistico più alto, mentre «*parce que*» si adatta bene a entrambi i tipi di relazione, avendo così la meglio su «*car*» nel francese contemporaneo (Simon, Degand 2007; Fagard, Degand 2008; Degand, Fagard 2012; Zufferey 2012; Zufferey et al. 2017). Tuttavia, a differenza di altre lingue,² come l'olandese, dove la differenza tra i due usi è chiaramente marcata (Stukker, Sanders 2012), in francese non esiste una distinzione così netta. Ad esempio, Zufferey (2012) nota che questi due connettori sono intercambiabili in molti contesti oggettivi e soggettivi nella scrittura e Véronis e Guimier (2006) ritengono che «*car*» sia usato nelle conversazioni in chat.

Presentazione di uno studio comparativo di due tipologie di corpus

In un recente studio sul corpus (Blochowiak, Grisot, Degand, 2020), abbiamo testato le due ipotesi sopra menzionate relative al significato e all'uso di «*parce que*» e «*car*»: (i) l'ipotesi del «*car*» soggettivo, secondo cui «*car*» è usato preferibilmente per esprimere relazioni soggettive e (ii) l'ipotesi del «*car*» di registro alto, secondo cui «*car*» è riservato principalmente al registro alto della lingua. Più precisamente, abbiamo effettuato un confronto tra un corpus giornalistico (*Le Monde*, anno 2012) e un corpus di SMS (corpus belga di SMS, Cougnon 2012) mediante dei judgement task. A partire da questi due corpora, sono

² Ad esempio, l'olandese «*omdat*» è prototipico per le relazioni di contenuto e «*want*» per le relazioni epistemiche (Degand 1996, tra gli altri). In altre lingue, esiste un solo connettore e si applica a tutti i domini, come «*because*» in inglese.

stati selezionati in modo casuale 420 estratti: 215 (19.442 parole) dal corpus *Le Monde* (108 “parce que” e 107 “car”) e 205 (6207 parole) dal corpus SMS (108 “parce que” e 97 “car”). Tutti gli estratti selezionati per l’analisi contenevano frasi complesse in cui il connettore legava almeno due frasi.

In due judgement task (vedi Studio 1 e Studio 2 di seguito), tre annotatori indipendenti hanno annotato i 420 estratti come espressione di relazioni soggettive o oggettive. La soggettività è stata affrontata in due modi: (i) tradizionale: attraverso un judgement task guidato (con istruzioni di annotazione) e (ii) nuovo: attraverso un judgement task non guidato e intuitivo (ovvero senza istruzioni di annotazione).

Nel primo studio (tradizionale), la soggettività è determinata sulla base di una classificazione ontologica dei tipi di eventualità descritte da enunciati contenenti il connettore causale. Gli annotatori sono stati allenati a riconoscere i tipi di eventualità e hanno quindi annotato cinque tipi di eventualità: eventi, azioni, emozioni, opinioni e atti linguistici. Questo modo di concepire la nozione di soggettività fa riferimento al modo tradizionale basato sui domini d’uso di Sweetser visti sopra, ovvero gli eventi, gli stati e le azioni sono considerati oggettivi, mentre le opinioni e gli atti linguistici sono considerati soggettivi. Il risultato principale dello Studio 1 ha mostrato che «car» è stato annotato più frequentemente come oggettivo piuttosto che come soggettivo. Questa differenza non è statisticamente significativa per il corpus *Le Monde*, ma lo è per il corpus SMS. Alla luce di questi risultati, sorge una domanda cruciale: in che misura la distinzione soggettivo-oggettivo, ancorata alla classificazione di Sweetser dei domini d’uso, è l’unica applicabile per identificare le diverse sfumature di significato dei connettori causali in francese?

Per rispondere a questa domanda, abbiamo proposto un altro modo di trattare la soggettività con un nuovo metodo di annotazione (Studio 2). Si tratta di un approccio intuitivo della soggettività, in cui non abbiamo fornito agli annotatori un insieme predefinito di caratteristiche che definiscono le nozioni di soggettività e oggettività, ma abbiamo chiesto loro di giudicare intuitivamente e globalmente il grado di oggettività/soggettività dello stesso insieme di frasi dello Studio 1. I risultati dello Studio 2 confermano quelli ottenuti nello Studio 1:

globalmente «*parce que*» esprime più spesso dei contenuti soggettivi rispetto a «*car*». Questa differenza è ancora una volta significativa nel corpus degli SMS.

Questo risultato non è isolato. Per quanto ne sappiamo, altri due studi vanno nella stessa direzione. Da un lato, i nostri risultati fanno eco allo studio di Nazarenko (2000), le cui conclusioni riportano una serie di casi di «*car*» oggettivo nel francese scritto contemporaneo. Dall'altro lato, anche i risultati di recenti studi sperimentali hanno sollevato dei dubbi sulla natura soggettiva di «*car*». Zufferey et al. (2018) concludono: «In francese «*car*» non è strettamente associato a relazioni soggettive, il che implica che i lettori francofoni non usano «*car*» per inferire la presenza di una relazione soggettiva durante la lettura, un'osservazione che è in accordo con il fatto che, nei dati del corpus, «*car*» non è fortemente associato a relazioni soggettive e che i soggetti coinvolti non hanno una forte tendenza a sceglierlo per le relazioni soggettive.» (Zufferey et al. 2018: 100; traduzione mia). Un'altra ipotesi proposta da Zufferey et al. (2018) è che i due connettori sono utilizzati in registri stilistici diversi, dato che «*car*» è particolarmente associato al linguaggio di registro alto. Sebbene questa ipotesi sia stata confermata nel loro studio, non fornisce probabilmente una spiegazione completa per «*car*». In effetti, nel nostro studio sul corpus, abbiamo dimostrato che «*car*» è usato abbastanza spesso negli SMS, e, allo stesso modo, Véronis e Guimier de Neef (2006) trovano usi frequenti di questo connettore nelle chat. Poiché entrambe queste modalità di comunicazione sono tipicamente associate a un linguaggio di basso registro, «*car*» non può essere limitato allo stile di alto registro.

Pertanto, i risultati del nostro studio sono stati sorprendenti, ma non inaspettati. Un'analisi più attenta dei nostri dati ci ha permesso di constatare che la distinzione soggettivo-oggettivo basata sull'approccio intuitivo della soggettività si interseca piuttosto che sovrapporsi alla classificazione ontologica come accade nella divisione classica di Sweetser. In effetti, abbiamo osservato usi oggettivi nel dominio epistemico e in quello dell'atto linguistico (opinioni e atti linguistici) e usi soggettivi nel dominio del contenuto (eventi). Questi risultati ci portano al seguente corollario: la valutazione intuitiva della soggettività

vità effettuata dagli annotatori corrisponde a una valutazione che si rivolge a un'altra dimensione dei connettori, ossia la loro dimensione argomentativa. Infatti, le argomentazioni – che sarebbero classificate come puramente soggettive nella distinzione tradizionale (sono esempi tipici appartenenti al dominio epistemico) – possono essere viste come più o meno soggettive in termini di contenuto, scopo e modo di presentazione sia per l'argomentatore che per il destinatario.

Abbiamo chiamato il primo tipo di soggettività, soggettività descrittiva o «d_soggettività». Ciò rinvia ai punti di vista più tradizionali sulla soggettività, che associano la scissione soggettivo/oggettivo al tipo di relazioni causali coinvolte: causalità oggettiva e causalità soggettiva. Al contrario, come dimostreremo in seguito, la soggettività intuitiva riguarda la dimensione valutativa dell'uso dei connettori. Per questo motivo, l'abbiamo chiamata soggettività valutativa o «v_soggettività».

Di seguito, ci proponiamo di esplorare queste questioni e di proporre una spiegazione pragmatica basata sulla teoria della Pertinenza. Questo dibattito riprende in francese le nozioni teoriche formulate originariamente in Blochowiak, Grisot e Degand (2020).

Tipi di soggettività associati all'uso descrittivo ed espressivo del linguaggio

In questa sezione il nostro obiettivo è quello di esplicitare il tipo di soggettività/oggettività associato all'uso di «car» nel nostro studio. A tal fine, proponiamo di distinguere tra un approccio tradizionale alla soggettività legato alle relazioni causali, che è vericondizionale e si applica al contenuto descrittivo del linguaggio (soggettività descrittiva), e un secondo approccio legato all'uso espressivo del linguaggio, che è «uso-condizionale» (ing. «use-conditional» proposto da Gutzmann 2015) e si applica al modo in cui i locutori trasmettono il contenuto dei loro enunciati (soggettività espressiva e, più precisamente, soggettività valutativa nel caso dei connettori).

Un'idea che vorremmo sottolineare è che la distinzione soggettivo/oggettivo percepita dagli annotatori nel judgement task non guidato (classificazione intuitiva) non si applica alle semplici relazioni causali, ma piuttosto alle strutture più complesse che le contengono, ossia le

spiegazioni e le giustificazioni. In altre parole, pensiamo di poter spiegare meglio i nostri risultati se adottiamo l'affermazione secondo la quale le frasi con connettori causali si riferiscono a spiegazioni e giustificazioni, piuttosto che a semplici relazioni causali (Cfr. Nølke 1995). Una proposta simile è stata avanzata da Beebee (2004), sulla base di osservazioni riguardanti l'interazione tra negazione e descrizione di eventi in situazioni causali. Questa soluzione potrebbe sembrare, a prima vista, meramente di apparenza e terminologica; tuttavia, come vedremo, conduce ad una generalizzazione illuminante.

Analizziamo innanzitutto un semplice esempio di relazione causale: la relazione i cui *relata* sono eventi, come nell'esempio (4)a. Un'analisi possibile potrebbe essere semplicemente quella di dire che il connettore «parce que» segnala la presenza di una relazione causale tra i due eventi, come espresso formalmente nello stile di formalizzazione neodavidsoniano in (4)b, che coglie con successo un'intuizione primaria che abbiamo sul significato di (4)a, cioè che ci sono due eventi, e ed e', e l'evento e' ha causato l'evento e (per la relazione causale usiamo l'operatore CAUSA come definito in Dowty 1979).

(4) a. César est mort parce que Brutus l'a poignardé.

b. $\exists e \exists e' [e = \text{César est mort}, e' = \text{Brutus a poignardé César} \wedge \text{CAUSA}(e', e)]$

Tuttavia, ci sono casi come (5)a in cui la semplice applicazione di un operatore CAUSA non sembra essere sufficiente a cogliere tutte le componenti del significato, come in (5)b. È chiaro che si tratta sempre degli eventi e delle relazioni causali che li legano. Tuttavia, parallelamente, c'è il punto di vista del locutore, che riemerge nell'espressivo «vilain», e noi abbiamo la forte intuizione che questo particolare punto di vista sull'azione compiuta da Bruto non debba essere considerato come parte integrante della relazione causale. Occorre quindi aggiungere il locutore s e l'operatore CREDERE che si riferisce all'attitudine epistemica di credenza del locutore. Questo viene esplicitato in (5)c.

(5) a. César est mort parce que le vilain Brutus l'a poignardé.

b. $?? \exists e \exists e' [e = \text{César est mort}, e' = \text{Brutus a poignardé César} \wedge \text{Agente dell'evento } e' \text{ a été vilain} \wedge \text{CAUSA}(e', e)]$

c. $\exists e \exists e' \exists s [e = \text{César est mort}, e' = \text{Brutus a poignardé César} \wedge \text{CAUSA}(e', e) \wedge \text{CREDERE}(s, \text{Agente dell'evento } e' \text{ a été vilain})]$

Questo semplice esempio permette anche di illustrare da dove può derivare l'impressione di *v_soggettività* per la categoria degli eventi, cioè dal modo in cui le situazioni vengono riportate. Per questo motivo, suggeriamo che le frasi contenenti connettori causali non indichino delle semplici relazioni causali, ma veicolino delle spiegazioni causali che, pur facendo appello a relazioni causali, hanno più livelli di significato su cui la *v_soggettività* può articolarsi.

Per quanto riguarda la categoria delle opinioni, proponiamo un'analisi simile a quella della categoria degli eventi. Innanzitutto, la relazione di base non è una relazione di causa che lega gli eventi, ma una relazione di ragione che lega le proposizioni e il locutore che le ritiene vere o probabilmente vere. Le ragioni per cui una data proposizione è vera possono essere di diversa natura e sono solitamente considerate in termini di evidenza o epistemicità. Una relazione epistemica di ragione può riferirsi a vari tipi di prove che i locutori possono raccogliere per fondare le loro credenze, le loro asserzioni o le loro conoscenze. Ciò che è importante qui è che possiamo vedere la relazione di giustificazione che indica la relazione di ragione come analoga alla relazione di spiegazione degli eventi che si riferisce a una relazione causale più rilevante. Come la spiegazione, anche la giustificazione può essere percepita e valutata dall'ascoltatore come più o meno *e_soggettiva*.

Finora abbiamo associato gli eventi alle spiegazioni e le opinioni alle giustificazioni, nel senso che gli eventi sono spiegabili e le opinioni sono giustificabili (Blochowiak 2014). Per quanto riguarda le restanti categorie ontologiche, il punto di interesse è che le emozioni, le azioni e gli atti linguistici (nella misura in cui possono essere considerati una sottocategoria delle azioni) possono essere sia spiegati che giustificati. Essi costituiscono una zona grigia che i filosofi hanno cercato faticosamente di chiarire (a partire da Davidson 1980) e a cui di solito si presta poca attenzione. Ciò che è importante considerare nell'analisi linguistica dei connettori causali è che alcuni tipi di frase con connettori che descrivono queste categorie possono essere ambi-

gui tra spiegazioni e giustificazioni, cioè quelli che denotano azioni, emozioni o atti linguistici. Nel caso di una spiegazione, il locutore si limita a spiegare perché è stata compiuta un'azione o un determinato atto linguistico, o perché una determinata emozione è stata provata da lui stesso o da qualcun altro, mentre nel caso di una giustificazione, il locutore aggiunge un'altra dimensione (come la dimensione assiologica o *buletica*). Questo tema non sarà sviluppato in questa sede: ciò che è importante per il tema dei connettori causali è il fatto che alcune categorie ontologiche possano essere sia spiegate che giustificate, mentre altre possono essere solo spiegate (eventi) o giustificate (opinioni).

In sintesi, la nostra proposta è che un atto comunicativo di spiegazione o di giustificazione sia costruito attorno ad (almeno) due assi o dimensioni: (i) la dimensione ontologica, che si riferisce all'oggetto di una spiegazione o di una giustificazione (ciò di cui stiamo parlando, cioè le categorie della nostra classificazione ontologica) e (ii) la dimensione valutativa che indica il modo in cui viene fornita una spiegazione o una giustificazione (come parliamo di ciò di cui stiamo parlando, cioè la dimensione *v_soggettiva/oggettiva*).

Un approccio alla soggettività nel quadro della teoria della Pertinenza

Procederemo ora a determinare come tutti questi elementi possano essere sistematizzati in un quadro pragmatico di comprensione del linguaggio, quale la Teoria della Pertinenza. Tuttavia, occorre sottolineare che anche altri quadri teorici potrebbero dare conto di queste idee. In breve, secondo la Teoria della Pertinenza, un enunciato esprime una proposizione la cui esplicitazione di base (la forma proposizionale completa dell'enunciato) è valutabile in termini di verità o falsità. Inoltre, questa proposizione può veicolare esplicitazioni di ordine superiore, come la sua forza illocutoria. Allo stesso modo, può essere aggiunto un contenuto implicitamente comunicato, come vari tipi di implicature. Nei recenti sviluppi, i teorici della Teoria della Pertinenza hanno identificato altri tipi di effetti che sono notoriamente difficili da individuare: gli effetti non proposizionali (Wilson, Carston 2019).

Le loro caratteristiche principali sono che questi ultimi sono difficili da parafrasare (destinatari diversi propongono parafrasi diverse) e che spesso attivano meccanismi percettivi o sensomotori diversi. Consideriamo il seguente esempio tratto da Wilson e Carston (2019):

- (6) a. Jack : As-tu apprécié le repas ?
b. Sue : J'ai apprécié une partie du repas.

Se sappiamo che Jack si è impegnato molto a preparare un pasto speciale per sorprendere Sue il giorno del suo compleanno, capiamo che rispondendo «J'ai apprécié une partie» Sue potrebbe comunicare un'ampia gamma di effetti non-proposizionali sul suo atteggiamento non solo verso il pasto ma anche verso la sua relazione con Jack.

È interessante notare che i termini espressivi (come l'espressione «vilain» in (5)a), che sono certamente pertinenti per il dibattito sulla soggettività) sono stati analizzati in termini di effetti non-proposizionali (Wharton 2016). Un esame più approfondito di questi ultimi fornisce alla nostra proposta alcuni spunti sulla distinzione espressivo-soggettivo/oggettivo di tipo valutativo. In genere, si presume che gli espressivi abbiano uno statuto speciale e vari approcci hanno cercato di caratterizzare questo fenomeno. Ad esempio, Kaplan (1999) suggerisce che gli espressivi hanno un significato particolare per il loro contenuto non descrittivo (Cfr. Potts 2007; Gutzmann 2015, 2019). Nella Teoria della Pertinenza, gli espressivi sono analizzati come espressioni tipiche che portano a effetti non-proposizionali, i quali hanno tre caratteristiche principali: sono indipendenti dalla proposizione espressa, e quindi hanno un contenuto non vericondizionale; sono descrittivamente ineffabili; e presentano interessanti parallelismi con i comportamenti non verbali in generale (Wharton 2016). Nell'approccio di semantica ibrida di Gutzmann (2015), gli espressivi hanno un significato uso-condizionale, spesso in aggiunta al significato descrittivo.

Proponiamo che la dimensione *v_soggettività/oggettività* del linguaggio sia una proprietà valutativa (i) che emerge da vari fattori derivanti principalmente da effetti non-proposizionali e (ii) si applica a livello di enunciato. Ciò significa che la *v_soggettività* non è necessariamente di per sé un effetto non-proposizionale, ma che è costruita

sulla base di effetti non-proposizionali, innescati ad esempio dagli espressivi. Nel caso dei connettori causali, la proposizione espressa da un enunciato può contenere una relazione causale, ma il fatto che un dato enunciato (ad esempio una spiegazione causale) sia percepito come *v_soggettivo* o *v_oggettivo* non entra nel calcolo delle condizioni di verità della proposizione espressa da quell'enunciato. Ciò è illustrato in (5)c, dove il punto di vista soggettivo del locutore (*v_soggettività*) è trattato come una parte del significato dell'enunciato distinta dalla relazione causale stessa. L'esempio (7) che segue serve a illustrare meglio questa proposizione: (7)A articola una domanda nel corso di una discussione (che può essere enunciata apertamente o lasciata implicita) e (7)B fornisce una risposta.

(7) A: Pourquoi César est-il mort ?

B: César est mort parce que le vilain Brutus l'a poignardé.

Esplicatura di base: CAUSA (Bruto ha pugnalato Cesare, Cesare è morto)

Esplicatura di ordine superiore: B ha spiegato ad A perché Cesare è morto.

Effetti non proposizionali: B pensa che Bruto era «vilain»
B pensa che l'azione compiuta da Bruto fosse ingiusta
B ha un sentimento positivo nei confronti di Cesare

...

La proposizione espressa (esplicatura di base) ha la proprietà di essere vera/falsa. L'enunciato della spiegazione (esplicatura di ordine superiore) ha la proprietà di essere *v_soggettivo* fino a un grado *d* che è determinato dagli effetti non proposizionali.

Ci siamo concentrati qui sugli espressivi come possibile fattore che contribuisce alla valutazione di un dato enunciato come più o meno *v_soggettivo*. Sicuramente altri fattori possono influenzare la percezione della *v_soggettività*. Tra questi compaiono non solo caratteristi-

che tradizionali come l'uso di modali o di evidenziali, ma anche altri elementi più sfuggibili e spesso non marcati linguisticamente, come la fiducia dell'ascoltatore nella competenza e nella benevolenza del locutore (Cfr. meccanismi di vigilanza epistemica, Sperber et al. 2010), le considerazioni sulla conoscenza condivisa e sulle pratiche comuni del locutore e dell'ascoltatore, la prosodia, i gesti e altri ancora. L'obiettivo non è qui quello di elencare in modo esaustivo tutti gli elementi che possono avere un impatto sulla percezione di un enunciato o di un dato atto comunicativo come *v_soggettivo* o *v_oggettivo*, ma di indicare che sono piuttosto numerosi, provengono da varie fonti e possono variare da una persona all'altra.

Infine, va sottolineato che la nostra proposta ha conseguenze più ampie, in quanto è applicabile ad altri tipi di costruzioni linguistiche o discorsive più complesse. Ad esempio, possiamo pensare ad argomentazioni che possono essere valide o non valide (analogamente alle proposizioni che sono vere o false) e che potrebbero ugualmente essere valutate dai destinatari come più o meno persuasive, convincenti e anche soggettive. Proprio come la *v_soggettività*, la persuasione o il convincimento possono essere considerati come proprietà non vericondizionali degli argomenti che emergono dagli effetti non-proposizionali che li accompagnano. Inoltre, i fattori che contribuiscono a questi effetti non-proposizionali recupereranno certamente queste diverse proprietà, argomento, quest'ultimo, che lasceremo per uno sviluppo futuro.

Conclusioni

In questo lavoro abbiamo messo in luce una distinzione tra due tipi di soggettività: la soggettività descrittiva (*d_soggettività*), che si riferisce al livello delle relazioni causali semplici (relazioni causali soggettive e oggettive), e la soggettività valutativa (*v_soggettività*), che si riferisce al livello delle spiegazioni e delle giustificazioni, che è quindi la proprietà che si applica agli enunciati a livello di esplicitazioni di ordine superiore. Per quanto riguarda la differenza tra i due connettori causali francesi «*parce que*» e «*car*», i risultati del nostro studio sul corpus (Blochowiak, Grisot e Degand 2020), qui riassunti, non hanno

confermato la tesi tradizionale secondo cui «car» è più soggettivo, né in termini di d_soggettività (Cfr. per un risultato simile, Zufferey et al. 2018) né in termini di v_soggettività. Alla luce della nostra proposta teorica, interpretiamo questo risultato come indicativo del fatto che l'uso del connettore «car» contribuisce alla percezione che le spiegazioni o le giustificazioni in cui compare sono percepite dai destinatari come più v_oggettive. Tuttavia, sono necessarie ricerche future per svelare le complesse interrelazioni che caratterizzano questo fenomeno.

Riferimenti bibliografici

- BENVENISTE E., *Problèmes de linguistique générale*, Paris, Gallimard, 1966.
- BLOCHOWIAK J., *A theoretical approach to the quest for understanding. Semantics and pragmatics of whys and because*s, Genève, Université de Genève dissertation, 2014.
- BLOCHOWIAK J., GRISOT C., DEGAND L., «What type of subjectivity lies behind French causal connectives? A corpus-based comparative investigation of *car* and *parce que*», *Glossa: A Journal of General Linguistics*, 5(1), 2020.
- CANESTRELLI A. R., MAK W. M., SANDERS T. J. M., «Causal connectives in discourse processing: How differences in subjectivity are reflected in eye movements», *Language and Cognitive Processes*, 28(9), 2013, pp. 1394–1413.
- COUGNON L.-A., *Langage et sms : Une étude internationale des pratiques actuelles*, Louvain, Presses universitaires de Louvain, 2015.
- DAVIDSON D., *Essays on actions and events*, Oxford, Clarendon Press, 1980.
- DEGAND L., «Causation in Dutch and French», in Hasan R., Cloran C., David B., *Functional descriptions: Theory in practice*, Amsterdam, John Benjamins, 1996.
- DEGAND L., FAGARD B., «Competing connectives in the causal domain: French *car* and *parce que*», *Journal of Pragmatics*, 44(2), 2012, pp. 154–168.
- DOWTY D. R., *Word meaning and Montague grammar: The semantics of verbs and times in generative semantics and in Montague's PTQ*, Dordrecht, Kluwer Academic Publishers, 1979.
- FAGARD B., DEGAND L., «La fortune des mots : grandeur et décadence de 'car'», *Congrès Mondial de Linguistique Française*, 2008.
- FLEISCHMAN S., *Tense and narrativity*, London, Routledge, 1990.
- GENETTE G., *Discours du récits*, Paris, Seuil, 1972.
- GUTZMANN D., *Use-conditional meaning: Studies in multidimensional semantics*, Oxford, Oxford University Press, 2015.
- GUTZMANN D., *The Grammar of expressivity* (Vol. 72), Oxford, Oxford University Press, 2019.
- KERBRAT-ORECCHIONI C., *L'énonciation : de la subjectivité dans le langage*, Paris, Armand Colin, 2004.
- LANGACKER R. W., *Concept, Image, and Symbol. The cognitive basis of grammar*, Berlin, Mouton de Gruyter, 1991.
- LYONS J., «Deixis and subjectivity: Loquor, ergo sum», in Robert J. J., Wolfgang K., *Speech, place, and action: Studies in deixis and related topics*, New York, Wiley, 1982, pp. 101–124.

- NAZARENKO A., *La cause et son expression en français*, Paris, Ophrys, 2000.
- NØLKE H., «Contrastive and argumentative linguistic analysis of the French connectors' donc'and'car'», *Leuvense Bijdragen*, 84(3), 1995, pp. 313–328.
- POTTS C., «The expressive dimension», *Theoretical Linguistics*, 33(2), 2007, pp. 165–198.
- SANDERS T., «Coherence, causality and cognitive complexity in discourse», *Proceedings/Actes SEM-05, First International Symposium on the exploration and modelling of meaning*, 2005, pp. 105–114.
- SANDERS T. J. M., SPOOREN W. P. M., «Causality and subjectivity in discourse: The meaning and use of causal connectives in spontaneous conversation, chat interactions and written text», *Linguistics*, 53(1), 2015, pp. 53–92.
- SANDERS T. J. M., SPOOREN W. P. M., NOORDMAN L. G. M., «Toward a taxonomy of coherence relations», *Discourse Processes*, 15(1), 1992, pp. 1–35.
- SANDERS T. J. M., SPOOREN W. P. M., NOORDMAN L. G. M., «Coherence relations in a cognitive theory of discourse representation», *Cognitive Linguistics*, 4(2), 1993, pp. 93–133.
- SAUSSURE L. de, «Perspectival interpretations of tenses», in Jaszczolt K. M., Saussure L. de, *Time, Language, Cognition and Reality*, Oxford, Oxford University Press, 2013, pp. 46–69.
- SIMON A. C., DEGAND L., «Connecteurs de causalité, implication du locuteur et profils prosodiques : le cas de car et de parce que», *Journal of French Language Studies*, 17(3), 2007, pp. 323–341.
- SPERBER D., CLÉMENT F., HEINTZ C., MASCARO O., MERCIER H., ORIGGI G., WILSON D., «Epistemic vigilance», *Mind & Language*, 25(4), 2010, pp. 359–393.
- STHIOUL B., «Passé simple, imparfait et sujet de conscience», in Carlier A., Lagae V., Benninger C., *Passé et parfait* (Vol. 6), Amsterdam, Rodopi, 2000, pp. 79–93.
- STUKKER N., SANDERS T., «Subjectivity and prototype structure in causal connectives: A cross-linguistic perspective», *Journal of Pragmatics*, 44(2), 2012, pp. 169–190.
- SWEETSER E., *From etymology to pragmatics: The mind-body metaphor in semantic structure and semantic change*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.
- TAHARA I., «Le passé simple et la subjectivité», *Cahiers de Linguistique Française* 22, 2000, pp. 189–218.
- TRAUGOTT E. C., «On the rise of epistemic meanings in English: An example of subjectification in semantic change», *Language*, 65(1), 1989, pp. 31–55.

- VÉRONIS J., GUIMIER DE NEEF E., «Le traitement des nouvelles formes de communication écrite», *Compréhension Automatique Des Langues et Interaction*, 2006, pp. 227–248.
- WHARTON T., «That bloody so-and-so has retired: expressives revisited», *Lingua*, 175, 2016, pp. 20–35.
- WIEBE J. M., BRUCE R. F., O'HARA T. P., «Development and use of a gold-standard data set for subjectivity classifications», *Proceedings of the 37th annual meeting of the Association for Computational Linguistics on Computational Linguistics*, Association for Computational Linguistics, 1999, pp. 246–253.
- WILSON D., CARSTON R., «Pragmatics and the challenge of 'non-propositional' effects», *Journal of Pragmatics*, 145, 2019, pp. 31–38.
- ZUFFEREY S., «Car, parce que, puisque revisited: Three empirical studies on French causal connectives», *Journal of Pragmatics*, 44(2), 2012, pp. 138–153.
- ZUFFEREY S., POPESCU-BELIS A., «Discourse connectives: theoretical models and empirical validations in humans and computers», in Blochowiak J., Grisot C., Durrleman-Tame S., Laenzlinger C., *Formal models in the study of language*, Dordrecht, Springer, 2017, pp. 375–390.

Significato dei modi verbali ed effetti letterari¹

DIVNA PETKOVIĆ

Université de Genève

Le Petit avait bien dit : Je préférerais mon papa.
J'ignorais que le mode d'un verbe pût vous glacer le sang.
Ce fut bel et bien le cas.

Pennac D., *Des chrétiens et des Maures*, 1998, p. 15 (Frantext).

Prima di addentrarci nell'analisi degli effetti letterari dei modi verbali, occorre giustificare due scelte teoriche. Perché parliamo di significato dei modi verbali, qual è la natura di tale significato? Cosa giustifica, in un lavoro linguistico, il fatto di interessarsi agli effetti della loro interpretazione?

Il significato dei modi

Partiamo dall'ipotesi che i modi abbiano un significato. Tale ipotesi ci permette di considerare la polisemia di alcuni verbi che figurano nella frase principale come elementi che innescano un'alternanza modale nella frase completiva. Per fare un esempio, consideriamo il seguente estratto:

1) Mon père ne peut pas **comprendre** que j'**aie** d'autres ambitions que lui, une autre conception de l'existence !²

¹ Traduzione di Maria Chiara Salvatore.

² Martin Du Gard R., *Devenir*, 1928, p. 20 (Frantext).

Nell'esempio precedente, con il congiuntivo nella frase completiva, l'informazione che viene enfattizzata è quella dell'impossibilità del padre di immaginare che qualcuno possa avere ambizioni diverse dalle sue, il focus sarebbe così sulla prospettiva del padre. Se, invece, si fosse ipotizzato un indicativo, vale a dire «Mon père ne peut pas **comprendre** que j'**ai** d'autres ambitions que lui», si avrebbe la conferma che il figlio, che è l'interlocutore, ha davvero altre ambizioni e l'enfasi sarebbe posta su quest'ultimo fatto e l'opinione del padre non avrebbe ricoperto valore di anteriorità che ha con il congiuntivo.

La scelta dell'una o dell'altra modalità conferisce alle parole sfumature di significato talvolta molto sottili e il cui processo di interpretazione è molto complesso. Spetta al destinatario interpretare l'enunciato ricco di sfumature attraverso il modo, a volte morfologicamente invisibile (nel caso degli omonimi), ma comunque percepibile attraverso il contesto, che permette di individuare la differenza di significato (a condizione che il destinatario abbia una sufficiente conoscenza del contesto generale). Grazie a queste gradazioni di significato veicolate dai modi indicativo e congiuntivo, possiamo dedurre che il verbo *comprendre* è polisemico e, viceversa, grazie alla polisemia del verbo *comprendre*, siamo in grado di differenziare il significato degli enunciati che prevedono un indicativo da quelli che prevedono un congiuntivo.

Per quanto riguarda la questione molto più complessa se questo significato sia semantico o pragmatico, preferiamo considerare che tale significato si trovi a livello dell'interfaccia semantico-pragmatica, poiché emerge da inferenze pragmatiche derivanti da espressioni linguistiche (Moeschler 2018: 4).

Gli effetti e le cause

Pur avendo individuato teoricamente il significato dei modi a livello dell'interfaccia semantico-pragmatica, questo non ci permette di attribuire un valore concreto a tale significato. Nelle descrizioni grammaticali, a causa della mancanza di spazio per gli approfondimenti, gli autori spesso si limitano a segnalare che il congiuntivo è il modo del virtuale, e che può esprimere il dubbio, la paura, la vo-

lontà, e una serie più o meno lunga di valori simili³. In manuali più specifici si possono trovare caratterizzazioni del tipo: «le subjonctif est un mode d'opinion : il présente les actions à travers le sentiment ou simplement à travers le point de vue du locuteur qui apprécie leur degré de possibilité ou d'impossibilité» (Kalinowska 2010 : 133).

Tuttavia, le grammatiche moderne più avanzate⁴ del francese mettono in guardia da queste approssimazioni che, pur non essendo errate, non sono, in ogni caso, né esaustive né esclusive. La *Grammaire méthodique du français* consiglia, pertanto, di non confondere le «valeurs du subjonctif», che non sono altro che l'effetto dei valori semantici dei verbi della frase principale che reggono il congiuntivo, come *douter*, *regretter*, *souhaiter*, ecc., con le cause del congiuntivo, sollevando gli ovvi controesempi alla definizione: «Pourquoi ne pas parler aussi d'un indicatif d'opinion (*Je crois qu'il viendra*), d'affirmation (*Je dis qu'il viendra*), etc. ? De fait, on attribue au subjonctif la valeur sémantique de son verbe régisseur, en confondant l'effet et la cause» (Riegel, Pellat, Rioul 2004: 322).

Un secolo dopo le considerazioni di Ferdinand Brunot sulle «servitudes grammaticales» del congiuntivo, le cause di questo rimangono oggetto di ricerca in linguistica, senza risultati definitivi. Marc Wilmet, nella sua *Grammaire critique du français* (2010), cita Gérard Moignet:

[...] on peut dire du subjonctif ce qu'on prétend des auberges espagnoles : chacun y trouve ce qu'il y apporte, les psychologues leur subtilité, les logiciens leur rationalisme, les grammairiens leurs mécanismes, les prudents leurs incertitudes, les hardis leurs paradoxes (Moignet 1959: 74).

E nel solco del lavoro pionieristico di Gustave Guillaume sulla cronogenesi dei modi verbali, continua affermano che

L'indicatif et le subjonctif diffèrent par leur capacité à isoler ou non les époques. Toute la problématique grammaticale se résume à trier

³ Cfr., ad esempio: Villers M.-E. de, *Multidictionnaire de la langue française*, ed. del 30° anniversario, Québec Amérique, 2018, p. 1662.

⁴ “Più avanzate” nel senso che non si rivolgono necessariamente a un discente di francese, ma a un lettore con conoscenze linguistiche.

les cotextes actualisants (indicatif) et les cotextes non actualisants ou, si l'on préfère, virtualisants (subjonctif) (Wilmet 2010: 231).

Ma anche Riegel, Pellat e Rioul avrebbero delle osservazioni da fare su questo punto:

«On oppose le subjonctif, mode de l'irréalité, à l'indicatif, mode de la réalité. Certains emplois de ces deux modes peuvent appuyer cette opposition. Mais il est de nombreux cas où le subjonctif exprime un fait réel (*Je regrette qu'il soit venu*) et l'indicatif un fait virtuel (*Je pense qu'il viendra*) ou irréel (*Si j'avais de l'argent, je serais heureux ; mais je n'en ai pas*)» (Riegel, Pellat, Rioul 2004: 322).

Il congiuntivo non è quindi solo un'espressione di virtualità che si contrapporrebbe all'attualità dell'indicativo, non è un modo *irrealis* in contrasto con il *realis* dell'indicativo, e ciò vale anche per il francese; in una prospettiva contrastiva, le linee di demarcazione diventano ancora più sfumate. Non esiste un meccanismo semantico invariante o sicuro che garantisca a un apprendente di francese o a un software di elaborazione automatica della lingua francese l'uso corretto ogni volta, senza eccezioni, di un indicativo o di un congiuntivo in una frase (soprattutto nei casi in cui entrambi sarebbero grammaticalmente possibili, ciò che qui definiamo «alternanza modale»). Non esiste una regola di costruzione e, come abbiamo dimostrato nella nostra tesi, la sola indicazione di un verbo reggente non è sufficiente, anche se questo verbo è *vouloir*, *ordonner*, ecc.⁵ In questo modo, gli studenti finiscono per memorizzare lunghe sequenze di verbi che richiedono il congiuntivo, mostrando una certa esitazione nei casi in cui è noto che entrambi i modi siano possibili.⁶

⁵ Ciò richiede, ovviamente, contesti molto specifici (il verbo *vouloir* nella costruzione «la légende veut», il verbo *ordonner* nei codici legali di inizio del XIX secolo. Cfr. Petkovic 2020 resp. 215, 148).

⁶ La frase è un meta-esempio di questa esitazione, accentuata dall'omografia della forma *doivent*, che è allo stesso tempo la terza persona plurale del presente indicativo e congiuntivo del verbo *devoir*.

Il carattere letterario delle categorie grammaticali

Si considerino i seguenti esempi:

2) J'ignorais que cela **pouvait** arriver.

3) J'ignorais que cela **pût** arriver.

Il primo istinto dei madrelingua francesi sarebbe probabilmente quello di dire che l'alternanza modale che segue il verbo «ignorer» nei due esempi precedenti, ossia l'imperfetto indicativo «pouvait» in (2), e il congiuntivo imperfetto in (3), è puramente una questione di differenze di stile e di registro: il congiuntivo è, ovviamente, considerato «più letterario» dell'indicativo. Allo stesso modo, anche se è innegabile che il congiuntivo imperfetto e, in misura minore, il congiuntivo trapassato stiano addirittura scomparendo dalla letteratura (essendo scomparsi da tempo dal linguaggio quotidiano), Grevisse e Goosse notano tuttavia, in *Le Bon usage*, che molti scrittori e autori «restent attachés aux deux temps, qui sont comme une marque de la langue littéraire» (Grevisse, Goosse 2007: 1107).

In che modo una categoria grammaticale diventa un tratto distintivo della lingua letteraria? E ancora, perché l'uso di una modalità piuttosto che di un'altra renderebbe un testo letterario più letterario (ammesso che una tale gradazione sia possibile)? Riteniamo che parte della risposta risieda nella polisemia del termine «letterario» che, quando viene utilizzato per designare un uso del congiuntivo, può assumere diversi significati: «pretenzioso», «antiquato», «proprio della letteratura come arte», ecc. In questo articolo, mostreremo che i tre significati citati non godono dello stesso status: i primi due si basano sugli effetti sociolinguistici del suo uso, mentre il terzo si riferisce a un giudizio di valore sulla qualità di un'opera letteraria.

Letterario nel senso di «pretenzioso»

“Letterario” può essere sinonimo di «pretenzioso», in una prospettiva di distinzione all'interno di una classe sociale, dove la padronanza delle sfumature del linguaggio dimostra un'educazione accessibile solo a una classe sociale elevata. Tale osservazione di pretenziosità può esse-

re beffarda o ammirativa, a seconda dei preconcetti di chi la fa, come possiamo osservare in un estratto da *La Caduta* di Camus:

4) Quand je vivais en France, je ne pouvais rencontrer un homme d'esprit sans qu'aussitôt j'en **fisse** ma société. Ah ! je vois que vous bronchez sur cet imparfait du subjonctif. J'avoue ma faiblesse pour ce mode, et pour le beau langage, en général. [...] Vous êtes sans doute dans les affaires ? A peu près ? Excellente réponse ! [...] Donc, un bourgeois, à peu près ! Mais un bourgeois raffiné ! Broncher sur les imparfaits du subjonctif, en effet, prouve deux fois votre culture puisque vous les reconnaissez d'abord et qu'ils vous agacent ensuite.⁷

In una ristretta cerchia sociale, l'uso del congiuntivo imperfetto potrebbe essere un segno di riconoscimento per coloro che vorrebbero essere riconosciuti come scrittori, il che spesso ha come effetto opposto quello di non essere presi sul serio. Così, Thérive scriveva nel 1954 che «[l']imparfait du subjonctif n'a pas cessé de décliner, au point qu'on ne le trouve plus régulièrement que chez des écrivains prétentieux» (Thérive 1954: 222), allorché Noreiko nel 1996 affermava:

ce bon vieil imparfait du subjonctif non seulement refuse de mourir mais paraît même jouir d'un regain de faveur, du moins chez certains. A tel point qu'il pourrait passer pour un insigne de littérarité. [...] L'on sait que Philippe Djian, auteur à la mode, affectionne particulièrement celui-ci. « Chics comme un clip en diamant sur un sarrau de cuisinière » a beau dire le critique du *Nouvel Observateur* (du 26 mai 1994), cet auteur qui se voulait littéraire et qui a fini par entrer chez Gallimard par la grande porte n'en continuera pas moins à émailler ses pages de subjonctifs (Noreiko 1996: 42).

Immaginiamo, nel migliore dei casi, che Djian faccia una scelta stilistica consapevole, non certo per apparire letterario, ma per essere ironico: come spiegare altrimenti frasi come «afin qu'elle se collât davantage à moi et qu'entre autres il me fût possible de me refamiliariser avec son odeur»,⁸

⁷ Cfr. Camus A., *La Chute*, in *Théâtre, récits, nouvelles*, Paris, Gallimard, 1962, pp. 1476–1478.

⁸ Djian P., *Assassins*, Paris, Gallimard, 1994, p. 124.

«pour le cas où elle se fût cassé⁹ le cul en deux»,¹⁰ tra le tante che Noreiko cita? Tuttavia, se l'ironia fosse l'effetto ricercato, sarebbe tutt'al più superficiale, derivante dall'incongruenza di un modo insolito in un contenuto banale, che la avvicinerebbe alla commedia. Torneremo sulla questione della comicità e dell'ironia più avanti.

Letterario nel senso di «antiquato»

La spiegazione più comune, che si trova nelle grammatiche e nei manuali, vede il fenomeno della letterarietà come legato alla graduale obsolescenza del congiuntivo imperfetto e del congiuntivo trapassato, per cui «letterario» diventa sinonimo di «antiquato».

In effetti, un esempio come:

5) Il était aussi bon qu'ils se **désirassent**, se **supportassent** et se **quit-tassent** au bout de deux ans,¹¹

fa sorridere, a causa dei suoni insoliti di queste forme di congiuntivo imperfetto, poco usuali e quindi estranei all'orecchio moderno. Ciò non significa, tuttavia, che il congiuntivo imperfetto sia completamente superato. In particolare, Grevisse e Goosse notano che «[s]i l'on observe l'usage d'aujourd'hui, on doit rejeter comme inexacts deux opinions opposées : 1° l'imparfait et le plus-que-parfait du subjonctif sont morts ; 2° leur emploi est obligatoire» (Grevisse, Goosse 2007: 1107). Infatti, l'uso del congiuntivo imperfetto è tutt'altro che un automatismo dettato dalla concordanza dei tempi, da un verbo della frase principale e soprattutto non dall'uso. Di conseguenza, saperlo usare al momento giusto e al posto giusto in un testo diventa un tratto letterario nel senso corretto del termine, cioè il tratto distintivo di una vera letteratura, perché come ribadisce Paul Imbs:

La plupart des emplois du subjonctif qui font difficulté vivent dans cette zone périphérique, que n'a pas encore réglée, ou que ne règle

⁹ Il congiuntivo che segue la costruzione “pour le cas où” era inusuale, secondo una rapida indagine su Frantext, anche all'epoca di Jules Verne, ed è stato ampiamente sostituito dal condizionale.

¹⁰ Djian P., *op. cit.*, p. 215.

¹¹ Sagan F., *Yeux de soie*, Paris, Flammarion, 1975, p. 175, citato in Grevisse et Goosse (2007: 1107).

plus l'urbanisme grammatical. C'est là que labeurent les écrivains ; les bons artistes respectent les règles fondamentales de la langue, les médiocres se livrent à des excentricités sans écho ni lendemain (Imbs 1953: 51).

Per lo stesso motivo, la sinonimia tra «letterario» e «antiquato» non è automatica quando si tratta del congiuntivo imperfetto, perché è possibile trovare esempi nella prosa scritta in francese moderno che non sono necessariamente accettati all'unanimità dalla critica, al contrario, è anche possibile trovare esempi in testi del XVII secolo – vale a dire agli albori del consolidamento di quello che oggi chiamiamo francese moderno – in cui il congiuntivo imperfetto suona perfettamente corretto anche alle nostre orecchie contemporanee.

Pensiamo, in particolare, al famoso scambio di battute nell'*Horace* di Corneille:

6) JULIE : Que voulez-vous qu'il **fit** contre trois ?¹²
Le vieil HORACE : Qu'il **mourût**

Letterario come “segno di letterarietà”

In una lettera di Claudel a Gide ritroviamo il seguente elogio:

J'ai beaucoup aimé votre *Amyntas*, la page sur les habitudes, sur les racines qu'on emporte avec soi... quel excellent écrivain vous êtes, l'esprit prend les grâces du corps le plus souple, quel bel usage de la syntaxe, je me rappelle une page avec deux imparfaits du subjonctif qui ont fait mon admiration.¹³

Non è dato sapere se Claudel stesse pensando al seguente brano:

7) Hier au soir j'ai fait le tour des cafés maures de la ville sans parvenir à entendre chanter, si peu merveilleusement que ce **fût**, la guzla. [...] Si l'enfant qui de café en café me guidait n'eût été beau, j'aurais pleuré. Déjà suffisait-il qu'il **portât** l'absurde nom d'Abd'el Kader.¹⁴

¹² Corneille P., *Horace*, 1640, Atto III, scena 6.

¹³ Gide A., *Correspondance : 1899-1926* (1926) Paul Claudel à André Gide, p. 66 (Frantext).

¹⁴ Gide A., *Amyntas*, Paris, Mercure de France, 1906, p. 184.

o a quello che si trova qualche riga più avanti:

8) Que leur offrait donc ce réduit ? pour qu'ils **préférassent** ici, à l'amusement d'autres lieux, aux rires des femmes, aux danses, l'absence précisément de tout cela... un peu de kief. La pipette, dont chacun à son tour ne tirait que quelques bouffées, circulait. Je n'osai risquer d'en fumer, craignant non point l'ivresse mais la migraine ; cependant j'acceptai que, dans la cigarette que je roulai, Abd'el Kader **mêlât** un peu de ce kief au tabac.¹⁵ (Gide 1906: 186)

o a un altro che forse ci sfugge. Resta comunque l'affermazione che un buon uso del congiuntivo imperfetto, e a maggior ragione un «bel usage de la syntaxe», per usare l'espressione di Claudel, trasforma un testo in un'opera letteraria. Il riferimento più immediato in merito a tali considerazioni è il termine *letterarietà* di Roman Jakobson;¹⁶ tuttavia, laddove Jakobson lo associa principalmente alla poesia, noi lo intenderemo più in generale come la parte di significato semantico-pragmatico che non può essere parafrasata, quella che scomparirebbe se fosse scritta diversamente.

Ai fini del presente articolo, proponiamo di esaminare specificamente gli effetti dei modi, come punto di partenza per la ricerca dell'essenza della letterarietà. Malgrado ciò, gli effetti che ci interessano saranno in qualche modo diversi da quelli che si trovano nelle grammatiche francesi tradizionali. Più che parlare di dubbio, di volontà o di dichiarazione, daremo alcuni esempi dell'effetto comico (dovuto alla particolare morfologia di alcune forme del congiuntivo), e delle sfumature semantiche e/o pragmatiche che i modi rivelano, ossia la possibilità di *non dire* qualcosa e, più sottilmente, l'effetto ironico.

¹⁵ *Ivi*, p. 186.

¹⁶ «L'objet de la science littéraire n'est pas la littérature, mais la « *littérarité* » (*literaturnost'*), c'est-à-dire ce qui fait d'une œuvre donnée une œuvre littéraire» (Jakobson 1973: 15).

Il comico morfologico

Il motivo per cui la grammatica francese tollera, o addirittura raccomanda una deviazione dalle regole della concordanza dei tempi, e sostituisce il più delle volte il congiuntivo imperfetto con il congiuntivo presente, risiede in considerazioni di tipo estetico, si apprende dalla voce «Subjonctif» del *Dictionnaire des difficultés du français*, soprattutto perché alcune di esse appaiono risibili: si riporta una citazione di Rémy de Gourmont, che già nel 1902 scriveva su questo argomento: «Il faudrait que nous sussions, que nous reçussions : n'hésitons pas à les préférer lorsque nous voulons exciter le rire ou la stupeur» (Colin 1993: 536-537).

Gli esempi, di cui alcuni abbiamo già visto in precedenza, sono involontariamente comici dal punto di vista del linguaggio moderno, e non vanno confusi con l'effetto comico (e quindi letterario) che il ricorso al congiuntivo imperfetto o trapassato può avere. In questo caso, il congiuntivo viene usato di proposito per aumentare l'effetto comico, come in uno degli esempi (tra i tanti) di Pierre Desproges:

9) A l'instar de M. Portal, et si les ministères concernés m'avaient fait l'honneur de solliciter mon avis quant aux paroles de *La Marseillaise*, j'eusse depuis longtemps déploré que les soldats y **mugissent** et préconisé vivement que les objecteurs y **roucoulassent**, que les bergères y **fredonnassent** et que les troubadours s'y **complussent**.¹⁷

O perché alcuni verbi presentano forme omofone («savoir», «pouvoir», «répéter», ecc.) che possono essere utilizzate a fini umoristici o comici, o perché il suono vi si presta indipendentemente dall'omonimia, al punto da incoraggiare la creazione di nuove forme del paradigma, certamente improprie seppur evocative, come nello sketch «Retour vers le futur du subjonctif» di Les Nuls¹⁸.

L'effetto comico del congiuntivo rimane, tuttavia, un effetto di superficie. Nel prosieguo di questo articolo, esamineremo la semantica più profonda dei modi e la maniera in cui comunicano l'indicibile.

¹⁷ Desproges P., *Chroniques de la haine ordinaire*, Paris, Seuil, 2011, p. 464.

¹⁸ <https://www.dailymotion.com/video/x3ag7u9>.

Il letterale e il non detto

La tensione tra l'indicativo e il congiuntivo concretizza la polisemia del non detto; con l'indicativo, il non detto è ciò che non viene detto, un non evento, mentre con il congiuntivo il non detto è modale: si sarebbe potuto dire, ma non si è voluto, perché sarebbe stato un dire scorretto, in un certo senso; sarebbe stato semplice, o incompleto, o non abbastanza preciso. Il congiuntivo si allontana dalla letteralità e apre dimensioni di complessità in un enunciato.

Per illustrare questo aspetto, considereremo la costruzione *ne pas pouvoir dire que*, che nel nostro corpus è seguita dall'indicativo o dal congiuntivo in proporzioni più o meno uguali. Consideriamo un esempio con l'indicativo:

10) Je ne suis pas intelligente, Messire. Je suis une pauvre fille de mon village, pareille aux autres. Mais quand quelque chose est noir, **je ne peux pas dire que c'est** blanc, voilà tout.¹⁹

Il motivo per cui l'interlocutore non può dire qualcosa è che sarebbe falso, contraddittorio. Si confronti con un esempio in cui il modo del verbo nella completiva è il congiuntivo:

11) – C'est sans doute ainsi que vous vous êtes trouvé sans le sou...

– Le jeu ? Non. J'ai perdu à la Bourse jadis. Au jeu, **je ne peux pas dire que j'aie** perdu.

J'ai dépensé, voilà tout. Vous saisissez la nuance ?²⁰

A differenza dell'esempio precedente, in cui sarebbe sbagliato dire che qualcosa è nero quando è bianco, la persona che dice «je ne peux pas dire que j'aie perdu» ha effettivamente perso dei soldi; non sarebbe sbagliato affermarlo, solo che l'interlocutore non vuole dirlo in questo modo, riformula, attenua (e addirittura specifica, in questo esempio concreto, che lo fa per rendere più sfumata la sua affermazione).

¹⁹ Anouilh J., *L'Alouette*, 1953, p. 118 (Frantext).

²⁰ Aragon L., *Les Voyageurs de l'impériale*, 1947, Deuxième partie, VINGTIÈME SIÈCLE, IV, p. 486 (Frantext).

Consideriamo un altro (meta-)esempio con il congiuntivo:

12) Mais s'il en est ainsi, on ne peut plus dire que, par exemple dans les propositions complétives, le subjonctif **soit** un simple mode de subordination sans valeur propre ; du fait qu'à aucun moment, même en phrase indépendante, il n'est employé en dehors d'une corrélation bipolaire, on peut seulement conclure que ce qu'il signifie, il le signifie avec un autre terme plus ou moins explicite (Imbs 1953: 48).

Concretamente, in questo caso, Imbs dice che il congiuntivo può non avere un valore proprio, ma questo non significa che non abbia valore: ha un valore correlativo minimo, che permette di far trasparire gli effetti del significato.

Vediamo che con il congiuntivo il contenuto di ciò che non si può dire non è necessariamente impensabile, e nemmeno lontano dalla verità, ma suggerisce una complessità più o meno apparente, che andrebbe chiarita. Con l'indicativo non ci sono aperture di questo tipo: sebbene possa certamente essere seguito da precisazioni, l'indicativo in questo caso permette soprattutto di esprimere un'opinione netta, mentre il congiuntivo offre la possibilità di modulare l'affermazione.

Una distinzione precisa di queste sfumature di significato permetterebbe, in particolare, di disambiguare l'omografia presente in molte forme verbali al tempo presente, come nel caso del verbo *détester* nell'esempio seguente:

13) – Je les méprise d'une façon inénarrable. Je **ne peux pas dire** que je les **déteste**. On peut détester Hitler, ou Staline. On ne peut pas détester le néant. Ce sont des pantins si misérables ! Comment voulez-vous que j'éprouve le moindre sentiment d'hostilité contre un Gay, un Le Troquer, un Bidault ! Mais je les méprise du fond du cœur, ça, oui !²¹

Il verbo *détester* nella completiva sembra essere al tempo indicativo, perché odio e disprezzo sono, secondo l'interlocutore, fondamentalmente diversi, non vi è nessuna possibile sovrapposizione, nessuna scala qualitativa che permetta di spiegare meglio il disprezzo confon-

²¹ Mauriac C., *Aimer de Gaulle*, 1978, p. 422 (Frantext).

dendolo con l'odio: il disprezzo può essere spiegato solo distinguendolo dall'odio, operando un taglio tra i due.

L'ironia

Più ci addentriamo nella ricerca dell'arcano significato desiderato, o semplicemente possibile, più perdiamo i segni tangibili dell'intento letterario, potendo infine solo ipotizzarlo. Non sorprende quindi che l'ironia nasca talvolta da questo sdoppiamento enunciativo tra l'interlocutore (il produttore dell'enunciato) e l'enunciatore (che ne assume il contenuto),²² tipico del congiuntivo, che apre alla possibilità di non assumersi la responsabilità del proprio enunciato.²³ Prendiamo in considerazione il seguente esempio:

14) Marthe : Que viens-tu faire ici ?

Louis Laine : Ce que je viens faire ici ? Et cet argent, lui, qu'est-ce qu'il fait là sur la table, s'il te plaît ?

Marthe : C'est vrai, on ne peut pas laisser là cet argent à ne rien faire. C'est terrible, de l'argent qui ne fait rien. Prends-le.

Louis Laine : Bien entendu, non, tu ne penses pas que je **sois** venu pour autre chose que cet argent.

Marthe : Je ne pense rien.²⁴

L'esempio mostra un doppio capovolgimento di prospettiva: «tu ne penses pas que je sois venu pour cet argent» dovrebbe essere letto come «voici comment tu conçois la raison de mon arrivée», ma l'ironia riporta l'affermazione all'interlocutore: ironizzando, egli si appropria ancora della sua opinione, cioè «je pense que tu penses que je suis venu pour cet argent». Il suo enunciato, pertanto, significa esattamente il contrario di ciò che dice; si tratta di un'ironia quasi esplicita, data dai marcatori contestuali («c'est terrible», «bien entendu, non»,

²² I termini «locutore» e «enunciatore» sono ripresi dal vocabolario di Oswald Ducrot. Cfr. in particolare Ducrot et al. (1981) e Ducrot (1984).

²³ Cfr. l'esempio (1) del presente articolo.

²⁴ Claudel P., *L'Échange*, 2^{ème} version, 1954, ACTE III, p. 780 (Frantext).

ecc.), ma anche dalla giustificazione dell'interlocutore, che sente il bisogno di difendersi: «je ne pense rien».

Il congiuntivo non è però l'unico catalizzatore dell'ironia. Lo si può trovare in un estratto che è sì datato, ma che potrebbe essere naturalmente riproposto ancora oggi:

15) Il **semble** que la logique **est** l'art de convaincre de quelque vérité ; et l'éloquence un don de l'âme, lequel nous rend maîtres du cœur et de l'esprit des autres ; qui fait que nous leur inspirons ou que nous leur persuadons tout ce qui nous plaît.²⁵

La costruzione «il semble que» viene prevalentemente seguita dal congiuntivo. Eppure, in questo esempio di La Bruyère, troviamo un indicativo, si potrebbe quasi dire un *contre-emploi*, che conferisce un tocco di ironia all'affermazione: un congiuntivo, invece, indicherebbe un'opinione esterna che l'interlocutore si limita a trasmettere, laddove l'indicativo sottolinea l'appartenenza della sua affermazione, che si scontra quindi con il significato del verbo *sembler*.

Potremmo concludere queste considerazioni sulla letterarietà dei modi, che si manifesta attraverso gli effetti del non detto e dell'ironia, osservando che non sono i modi a essere più o meno «letterari» (tra cui l'indicativo, il congiuntivo imperfetto, ecc.). Ciò che è letterario, ovvero propriamente un atto di creazione, è la scelta del modo.

Conclusioni

Questa sensibilità di scrittura è quasi un luogo comune nella letteratura francese, secondo Giraudoux:

Le Français vient à la comédie pour écouter, [...] il croit que les grands débats du cœur ne se règlent pas aux coups de lumière et d'ombre, d'effondrements et de catastrophes, mais par la conversation. Le vrai coup de théâtre n'est pas pour lui la clameur de deux cents figurants, mais la nuance ironique, le subjonctif imparfait ou la litote qu'assume une phrase du héros ou de l'héroïne.²⁶

²⁵ La Bruyère J. de, *Les Caractères*, 1696, I. DES OUVRAGES DE L'ESPRIT, p. 149 (Frantext).

²⁶ Giraudoux J., *Littérature*, Paris, Gallimard, Idées, 1967, pp. 220-221.

Al di sotto degli strati sociolinguistici che, come abbiamo brevemente accennato, considerano questi usi del congiuntivo come «letterari», con un significato improprio del termine, vale a dire «arcaici» o «verbosi», è tuttavia possibile trovare una spiegazione veramente letteraria che giustifichi l'esistenza dell'alternanza modale, cioè una spiegazione che derivi dalla scelta (consapevole o inconsapevole) dello scrittore di trasmettere un'idea talvolta sottile ma precisa, che non potrebbe esprimere indifferentemente con l'uno o l'altro modo e che potrebbe essere trascurata solo a costo di perdere una componente importante del significato complessivo. Lo studio dei significati dei modi verbali in francese richiede, pertanto, strumenti di analisi pragmatica altamente specializzati, il che dimostra, a nostro avviso, l'importanza di un approccio multidimensionale e interdisciplinare al problema, nonché la necessità di riconsiderare il concetto di «effetti», criticato fin da quando la linguistica si è consolidata come scienza e ha cercato a tutti i costi una base nomologica per la causalità dei fenomeni linguistici.

Lungi dall'essere un problema secondario, il trattamento di quelli che qui chiamiamo effetti letterari, ma che sono in realtà un sottoinsieme di fenomeni pragmatici, rappresenta una questione centrale per la comprensione e l'apprendimento profondo di una lingua, sia da parte di una macchina sia di un apprendente umano.

Testi letterari citati

CAMUS A., *La Chute*, in *Théâtre, récits, nouvelles*, Paris, Gallimard, 1962.

CORNEILLE P., *Horace*, 1640.

GIDE A., *Amyntas*, Paris, Mercure de France, 1906.

GIRAUDOUX J., *Littérature*, Paris, Gallimard, 1967.

DESPROGES P., *Chroniques de la haine ordinaire*, Paris, Seuil, 2011.

SAGA F., *Yeux de soie*, Paris, Flammarion, 1975.

Opere citate provenienti dal corpus Frantext, (www.frantext.fr, ATILF, Nancy, 1998-2023, consultato il 14 gennaio 2023):

ANOUILH J., *L'Alouette* (1953).

ARAGON L., *Les Voyageurs de l'impériale* (1947).

CLAUDEL P., *L'Échange*, 2^{ème} version (1954).

GIDE A., *Correspondance: 1899-1926* (1926).

LA BRUYÈRE J. de, *Les Caractères* (1696).

MARTIN DU GARD R., *Devenir* (1928).

MAURIAC C., *Aimer de Gaulle* (1978).

PENNAC D., *Des chrétiens et des Maures* (1998).

Video: Les Nuls, *Retour vers le futur du subjonctif*, consultato il 10 gennaio 2023 all'indirizzo: <https://www.dailymotion.com/video/x3ag7u9>.

Riferimenti bibliografici

COLIN J.-P., «Subjonctif», in *Dictionnaire des difficultés du français*, Le Robert, 1993, pp. 536-537.

DUCROT O. et al, *Les Mots du discours*, Paris, Éditions de Minuit, 1981.

DUCROT O., *Le dire et le dit*, Paris, Éditions de Minuit, 1984.

GREVISSE M., GOOSSE A., *Le bon usage*, 14^a ed., Bruxelles, De Boeck, Duculot, 2007.

IMBS P., *Le subjonctif en français moderne : essai de grammaire descriptive*, vol. 11, Faculté des lettres de l'Université de Strasbourg, 1953.

JAKOBSON R., *Questions de poétique*, Paris, Seuil, 1973.

KALINOWSKA I. M., *Le verbe : mode et temps*, coll. Grevisse langue française 4, Bruxelles, DeBoeck, 2010.

- MOESCHLER J., «L'implicite et l'interface sémantique-pragmatique : où passe la frontière ?», *Corela [online]*, HS-25, 2018.
- MOIGNET G., *Essai sur le monde subjonctif en latin postclassique et en ancien français*, Paris, PUF, 1959.
- NOREIKO S. F., «Subjonctivité et subjonctivité», *L'Information Grammaticale*, N. 69, 1996, p. 42-43.
- PETKOVIĆ D., *L'alternance modale (indicatif/subjonctif) dans les subordonnées complétives en français*, tesi di dottorato, manoscritto, Université de Belgrade, 2020.
- RIEGEL M., PELLAT J. C., RIOUL R., *Grammaire méthodique du français*, Paris, PUF, 2004.
- THÉRIVE A., *Libre histoire de la langue française*, Paris, Stock, Delamain et Bouteleau, 1954.
- VILLERS M.-É. de, *Multidictionnaire de la langue française*, ed. del 30° anniversario, Québec Amérique, 2018.
- WILMET M., *Grammaire critique du français*, Bruxelles, Duculot, 2010.

Soggettività e aggettivazione degli eroi dell'yniani in *Le Fruit mûr*: uno studio linguistico-pragmatico¹

SERGIO PISCOPO

Università di Napoli L'Orientale

Cliché femminili e maschili ne *Le Fruit mûr* tra aggettivazione e soggettività

Il presente contributo fa seguito al nostro precedente studio² pubblicato sulla rivista *Annali – Sezione romanza* nel 2021, volto ad analizzare il romanzo di Delly *Le Fruit mûr* e, in particolare, il trattamento sintattico-pragmatico delle figure femminili presenti. In questo nuovo studio, ci concentriamo piuttosto sulle figure maschili del romanzo per proporre un confronto talora speculare, talora contraddittorio, tra due generi anche pragmaticamente opposti.

La produzione letteraria di Delly è spesso caratterizzata da una struttura diegetica basata sulla stereotipizzazione dei personaggi femminili e maschili. I cliché femminili e maschili nell'opera di Delly non assumono un vero e proprio significato negativo, poiché rappresentano una sorta di autocitazione e «ils [l'autocitazione e il cliché] constituent tous deux la reprise d'un discours antérieur» (Amossy, Ro-

¹ Traduzione di Annette Terracciano.

² Cfr. Piscopo (2021).

sen 1982: 16). In questo modo, Delly,³ pur ignorando, intenzionalmente o meno, la condizione socioculturale delle donne e degli uomini tra Otto e Novecento, sembra suggerire al suo lettore ideale il discorso di un mondo occidentale fuori dalla modernità, dove le donne sono ancora profondamente influenzate dal patriarcato,⁴ mistificando così la realtà. Lo stereotipo dell'nyiano viene principalmente costruito attraverso l'uso costante di un'aggettivazione non assiologica che, pur non essendo di per sé portatrice di una componente valutativa e affettiva «révélatrice d'une certaine subjectivité, et donc d'une interprétation préconstituée» (Altmanova 2019: 61), si rivela interessante da affrontare per delimitare il cliché maschile ne *Le Fruit mûr*,⁵ il romanzo al

³ È opportuno ricordare che “Delly” è lo pseudonimo di Jeanne Henriette Marie Petitjean de la Rosière (1875-1947) e di suo fratello Frédéric Henri Joseph (1876-1949). Essendo stati molto produttivi nella prima metà del XX secolo, anche se la maggior parte delle loro pubblicazioni è postuma, i due fratelli scelgono di utilizzare uno pseudonimo sia per aggirare le aspettative di genere sia per ragioni legate alla necessità di mantenere l'anonimato. La critica non è unanime sul ruolo di Frédéric nella stesura delle opere con la sorella, la quale rimane certamente la principale collaboratrice dei romanzi pubblicati con lo pseudonimo Delly. Jeanne è quindi l'autrice delle opere a cui Frédéric ha contribuito con il suo estro.

⁴ Più in generale, è possibile inquadrare il ruolo della donna nella società in due momenti specifici, ovvero la guerra, in cui le donne hanno avuto un ruolo più o meno partecipativo, seppur marginale, e la rivoluzione industriale, grazie alla quale «l'individu féminin pourra devenir semblable à l'individu masculin, au travailleur et au citoyen, pourra rompre les liens de dépendance économiques et symboliques qui l'attachent au père et au mari» (Fraisie, Perrot 1991: 12). Nella visione di Delly, la donna non è mai protagonista del suo tempo, ma sempre soggetta alla volontà dell'autorità paterna o maritale. Non lavora, si dedica al ricamo o alle mansioni domestiche, non partecipa a eventi bellici e non ha intenzione di rompere i legami con gli uomini della sua vita. In altre parole, la donna descritta da Delly non è “sovversiva”, ma tradizionalista, devotamente cattolica e obbediente all'autorità maschile, in netto contrasto con l'epoca di pubblicazione dei romanzi.

⁵ *Le Fruit mûr*, pubblicato nel 1922 da Flammarion a Parigi, è stato ristampato per l'ultima volta nel 1930. Attualmente è disponibile una versione digitalizzata pubblicata dalla «Bibliothèque électronique du Québec - Collection Classiques du 20^e siècle», vol. 266, versione 1.0, disponibile online. Tutte le citazioni sono tratte da questa fonte. Il romanzo è diviso in due parti. La trama si basa sulla storia di Tugdual Meurzen, un giovane pittore bretone in cerca di ispirazione. Egli si trova al centro di una madre oppressiva, Madame Meurzen, e di Joseph, una sorella insensibile e indifferente alle

centro del nostro studio, ma soprattutto per esplorare la soggettività di Delly legata al cliché maschile.

Occorre esplicitare, in questo contesto, una diversificazione pragmatica delle donne e degli uomini in Delly. Quando l'autore descrive i personaggi femminili utilizza spesso aggettivi non assiologici perché evita di mettere in evidenza la sua soggettività, anche se l'uso di aggettivi specifici implica necessariamente la rivelazione della soggettività dell'autore. Ciò è particolarmente evidente con l'aggettivazione usata per la protagonista Dionysia, il cui nome si riferisce ovviamente al dionisiaco, e quindi alla sua natura creativa e vitale, ma non istintiva e impulsiva.⁶ Infatti, Dionysia è disposta a rinunciare a Tugdual, il protagonista maschile del romanzo, per non contravvenire alla volontà di Mme Meurzen, che non vuole che suo figlio Tugdual sposi una donna indegna del suo lignaggio. L'etimologia del nome scelto dall'autore per la sua eroina allude a uno sviluppo futuro, quando la coppia riuscirà a coronare la propria unione.

Sebbene Delly ponga grande enfasi sulla descrizione e sulla caratterizzazione psicologica e onomastica⁷ dei personaggi femminili nei suoi romanzi, la situazione è diversa per i protagonisti maschili. Nel solco di una trama accuratamente scritta, i personaggi maschili svolgono solitamente il ruolo di un padre affettuoso o malevolo, di un

sue sofferenze. In un villaggio della Provenza, Saint Juan-les-Pins, Tugdual incontra Calixte Sormagnes, un rinomato scultore, e sua nipote Dionysia, di cui si innamora perdutamente. Tuttavia, il loro amore viene messo alla prova dall'austerità della madre. Mme Meurzen ricorda al figlio la promessa fatta al padre morente di non lasciare mai lei e la sorella, cercando di riportare il figlio in Bretagna con sé. Il tormento della giovane coppia termina quando la madre di Tugdual muore per cause naturali e la sorella acconsente, anche se con qualche esitazione, al matrimonio del fratello con Dionysia.

⁶ In *La Nascita della tragedia* di Friedrich Nietzsche (1872), il filosofo tedesco definisce due concetti centrali del suo pensiero, ovvero l'apollineo e il dionisiaco. Mentre il primo è la componente razionale dell'individuo, il secondo rimanda alla «individualité qui a réussi à introduire dans une totalité harmonieuse les énergies conscientes et celles inconscientes» (Ahoyo 2007: 65), vale a dire l'istinto dell'individuo, la sua pulsione più primitiva.

⁷ Delly, amante degli esotismi e desideroso di ricreare ambientazioni esotiche nei suoi romanzi, sceglie per i personaggi de *Le Fruit mûr* nomi ispirati alla civiltà ellenica: Dionysia, Calixte, Stéphanos, Mylène.

fratello distante ma comprensivo, di un uomo attraente ma irraggiungibile per l'eroina di turno, ecc. Da un punto di vista pragmatico-sintattico, l'intera narrazione dell'yniana sembra basarsi su una polarizzazione caratteriale lungo lo schema aggettivale +/- buono, +/- cattivo per quanto riguarda i personaggi maschili. Questo sarebbe, ad ogni modo, il caso delle figure del padre e del fratello, mentre i veri antagonisti sono polarizzati in maniera più incisiva e negativa. In questo contesto, gli epiteti hanno lo scopo di descrivere in modo inequivocabile la psicologia o gli aspetti fisici degli antagonisti.

Lo studio si propone di interrogarsi sull'uso degli aggettivi non assiologici ne *Le Fruit mûr*, che riuscirebbero in ogni caso a rivelare una certa soggettività dell'autore. Riteniamo che la soggettività di Delly sia la conseguenza di un processo più pragmatico che linguistico, anche se l'uso dei tempi verbali, come cotesto degli aggettivi analizzati, non ci permette di determinare esattamente la soggettività e quindi l'intenzione del romanziere. Un ulteriore motivo per mascherare la soggettività dell'autore sembrerebbe suggerito dall'uso ricorrente al *passé simple* che «ne serait pas susceptible de se vêtir d'une valeur subjective» (Nølke, Olsen 2003: 75), sebbene la realtà sia più complessa. Tuttavia, ai fini di questo studio, non analizzeremo in dettaglio i tempi verbali, ma ci concentreremo sull'aggettivazione utilizzata da Delly in riferimento ai personaggi maschili di questo romanzo. Dopo aver consultato *Le Fruit mûr* e aver studiato gli aggettivi usati per descrivere i protagonisti maschili, immaginiamo che Delly, pur evitando l'effetto di soggettività, possa comunque rivelare il suo smascheramento con la conoscenza della sua ideologia (Pupier 1998). Conoscendo *a priori* il pensiero di Delly, sarà possibile fare alcune osservazioni sulla natura degli aggettivi in questo romanzo, che tuttavia sembrano esprimere un giudizio positivo per tutti i protagonisti maschili.

Metodologia

Dopo aver estratto manualmente dei passaggi da *Le Fruit mûr* di Delly, abbiamo prima isolato i personaggi maschili del romanzo e poi ricercato le loro descrizioni fisiche e caratteriali, tenendo conto degli aggettivi epiteto e attributo. L'obiettivo di questo studio è quello di

proseguire il percorso già tracciato dal nostro precedente lavoro, seguendo lo stesso approccio metodologico per confrontare tutti i personaggi maschili del romanzo. I diversi passaggi sono riportati come esempi e numerati in sequenza secondo lo schema: (1)..., (2)..., (3)... ecc. A ogni esempio viene fornito un breve contesto per interpretare la sua funzione narrativa, anche se i passaggi sono commentati nel paragrafo di riferimento.

La lettura e l'analisi del romanzo evidenziano la presenza di almeno quattro personaggi maschili, ovvero Tugdual Meurzen, René Heurtal, Calixte Sormagnes e Stéphanos Damapoulos, rispettivamente il protagonista maschile de *Le Fruit mûr*, un amico di Tugdual ribelle e redento a causa della sua posizione favorevole al divorzio, respinta da Delly, il nonno di Dionysia, la protagonista femminile del romanzo, e il primo amore di quest'ultima. Di tutte le presenze maschili che occupano la finzione romanzesca, solo Tugdual e René Heurtal sono meglio caratterizzati dal punto di vista aggettivale e diegetico. Lo stesso non si può dire di Calixte Sormagnes e di Stéphanos Damapoulos, che ricoprono solo un ruolo marginale e poco funzionale agli sviluppi della trama, anche se, come vedremo, gli epiteti sono il più delle volte non assiologici, portatori di una componente di soggettività che varia da personaggio a personaggio.⁸

Nei paragrafi che seguono, dedicheremo a ciascuna figura maschile delle riflessioni linguistico-pragmatiche adottate *a priori* per questo studio. Tuttavia, quanto verrà detto su Calixte Sormagnes e Stéphanos Damapoulos sarà contestuale all'analisi degli altri personaggi maschili, in quanto non sono stati valorizzati da Delly nelle loro caratterizzazioni generali. Questo aspetto serve indubbiamente all'autore per descrivere meglio la coppia al centro della storia, prestando maggiore attenzione alle loro descrizioni e alle loro azioni, cosa che non viene sviluppata per gli altri protagonisti, che si limitano così a essere

⁸ In questo contesto, ci avvaliamo dello studio della soggettività del linguaggio in relazione all'enunciazione proposto da Kerbrat-Orecchioni, che stabilisce una dicotomia tra aggettivi assiologici con valore positivo e negativo. Il valore attribuito all'aggettivo dipende certamente dal soggetto che lo connota caricandolo di significati propri. Per questi motivi, gli aggettivi utilizzati da Delly sono più o meno assiologici, lasciando il giudizio al lettore. Cfr. Kerbrat-Orecchioni (1980).

presenti nelle dinamiche narrative, ma quasi del tutto trascurati in termini descrittivi e psicologici.

L'anteposizione dell'aggettivo epiteto: il caso di Tugdual Meurzen

Il protagonista de *Le Fruit mûr* potrebbe ricoprire il ruolo prototipico di antieroe dell'yniano: anziché essere coraggioso, fiero e nobile, Tugdual, il «jeune Breton» del romanzo, è semmai un pittore affetto da una «*mélancolie persistante*», profondamente triste e timido, quasi incapace di autodeterminarsi andando contro le rigide regole dell'austerità materna. Delly, nel descrivere Tugdual, utilizza aggettivi qualificativi non assiologici, se non neutri, talvolta accompagnati da avverbi che rafforzano la qualità fisica o morale del protagonista. Questa aggettivazione è il più delle volte non assiologica, anche se ha un giudizio di valore positivo sfruttato dall'autore per creare la fisionomia corporea e caratteriale del suo personaggio in contrasto con quella dell'antagonista che è sua madre, Mme Meurzen. In questo caso, gli epiteti utilizzati da Delly per caratterizzare Tugdual sono solitamente posposti al sostantivo di riferimento, come è comune nella lingua francese. Alcuni aggettivi, tuttavia, sono anteposti e, probabilmente, hanno un significato specifico per l'autore. L'ipotesi è che l'anteposizione di alcuni aggettivi epiteti in riferimento a Tugdual sia indice della soggettività dello scrittore. Sulla base dell'ipotesi di Blinkenberg, il quale afferma che «plus le sens d'un adjectif se réduit à ne contenir qu'une notion tout à fait générale de qualité, de quantité, de degré, d'identification ou de nombre, et plus cet adjectif tend vers l'antéposition» (Blinkenberg 1928: 51-52), riteniamo, invece, che l'anteposizione di alcuni aggettivi epiteti possa dare indicazioni sulla soggettività di Delly, anche se talvolta si riduce a un semplice apprezzamento di Tugdual. Questa "banalizzazione" dell'aggettivo epiteto potrebbe sottolineare la nobiltà d'animo e il talento di Tugdual per Delly, in contrapposizione all'austerità e all'afflizione materne. Sebbene l'anteposizione generalizzi la portata semantica dell'aggettivo, come teorizzato da Blinkenberg, potrebbe anche essere, a nostro avviso, la causa dell'estensione semantica dell'aggettivo stesso. L'anteposizione potrebbe quindi contribuire all'indice di soggettività di Delly.

Di seguito riportiamo alcune descrizioni di Tugdual tratte dal romanzo, evidenziando gli aggettivi epiteti in grassetto e gli avverbi in corsivo con valore positivo:

- (1) Vous verrez là un être original, et fort intéressant, Dionysia. Il n'a rien d'un mondain, lui-même se qualifie – un peu trop sévèrement – de **sauvage**. Cependant, il charme, et il retient, un peu à la manière de son pays. Il est d'ailleurs fort **distingué**, très **sérieux** – et **triste**, *affreusement triste*.⁹
- (2) Dans la clarté qui l'entourait, le profil de Tugdual se dessinait nettement, en arêtes un peu **dures**, avec les cils **frémissants** au bord de la paupière, et la bouche, **forte**, **dédaigneuse**, un peu **amère**, qu'une moustache châtain ombrageait.¹⁰
- (3) Le **rude** visage d'homme frémissait. Les mains **longues** et **fines**, les **belles** mains d'artiste se croisaient *nerveusement*, au bord de la table ronde vers laquelle, en parlant, se penchait Tugdual.¹¹
- (4) Sa voix, restée **basse**, devenait un peu **rauque**. Dans son regard, une lueur d'ironie **triste** passa.¹²
- (5) Ses épaules **robustes** frissonnèrent. Sous l'ombre des paupières **mâtes** un peu baissées, Dionysia vit surgir, dans ce regard d'homme, un reflet des longs jours **mélancoliques** et **douloureux**.¹³
- (6) Tugdual secoua sa **lourde** angoisse.¹⁴

Negli esempi riportati, risulta evidente che Delly preferisca la proposizione degli aggettivi utilizzati principalmente per descrivere le caratteristiche fisiche di Tugdual. In questo modo, l'effetto di soggettività verrebbe mascherato e occorrerebbe considerare piuttosto l'anteposizione dell'aggettivo epiteto. Prendiamo gli esempi (3) e (6). Nell'esempio (3), l'anteposizione degli aggettivi assiologici "rude" (vi-

⁹ Delly, *Le Fruit mûr*, op. cit., p. 26.

¹⁰ *Ivi*, p. 43.

¹¹ *Ivi*, p. 51.

¹² *Ivi*, p. 58.

¹³ *Ivi*, p. 62.

¹⁴ *Ivi*, p. 94.

sage) e “belles” (*mains d'artiste*) mostrerebbe l'apprezzamento di Delly per Tugdual in quanto protagonista maschile del romanzo. Nell'esempio (6), l'uso dell'aggettivo “*lourde*”, sebbene non assiologico, in riferimento ad “*angoisse*” diventa assiologico in virtù della sua anteposizione: con tale predisposizione aggettivale, Delly conferirebbe all'aggettivo un valore positivo in quanto descrive l'animo di Tugdual.

Pertanto, questi aggettivi sono apparentemente privi di soggettività e possono diventare soggettivi a seconda dei casi. Spetta al lettore giudicare la soggettività che accompagna il valore non assiologico degli aggettivi usati da Delly. La concentrazione di aggettivi non assiologici dà l'impressione di una certa circolarità del loro uso. Tugdual è dunque un uomo “*sauvage*” (1), con un “*rude visage*” (3) e delle “*épaules robustes*” (5), serio e triste, ma con “*belles mains d'artiste*” lunghe e sottili (3), e con i tratti caratteriali di un giovane pittore dalla “*voix basse*” (4), la cui anima è perennemente percorsa dalle pene di una “*lourde angoisse*” (6) durante giorni “*mélancoliques et douloureux*” (5). Questi aggettivi sembrano descrivere Tugdual, ma non permettono in generale una valutazione positiva o negativa del protagonista della storia, poiché non implicano un coinvolgimento emotivo. Tuttavia, l'anteposizione di alcuni epiteti sembrerebbe connotata positivamente dal romanziere. Il lettore informato, consapevole che Tugdual è un personaggio benevolo, potrà caricare tali epiteti di soggettività, portando così un giudizio di valore positivo che si viene a identificare con gli aggettivi assiologici stessi.

Alcune aggettivazioni della figura di Tugdual fanno esplicito riferimento alle sue origini bretoni. In effetti, il tema della Bretagna incontaminata è importante per Delly e si basa su una serie di credenze per le quali la nobiltà bretone, di cui la famiglia Meurzen fa parte, prova un profondo attaccamento.¹⁵ Nella visione di Delly, la Bretagna è quasi una terra di leggenda, popolata da «gens fort originaux, orgueilleux, dominateurs» (Delly 1952: 19) come i Penanscoët del romanzo del 1952

¹⁵ Ciò giustifica la posizione di Mme Meurzen quando dichiara che il figlio dovrebbe sposare una nobildonna bretone del suo stesso lignaggio e non la nipote di uno scultore del Midi, poiché la “question de race” diventa cruciale per Tugdual che è «annihilé par l'influence tyrannique de sa mère et de sa sœur» (pp. 26-27).

L'Orpheline de Ti-Carrec.¹⁶ A questo proposito, ci siamo interrogati se questi epiteti, che si riferiscono alle origini bretoni di Tugdual, abbiano un valore positivo per Delly, sebbene siano posposti al sostantivo di riferimento. Sebbene si tratti di aggettivi epiteti non assiologici, pur non esprimendo un coinvolgimento affettivo, riteniamo che servano a Delly per delineare un personaggio empatico che contrasta fortemente con le figure della madre e della sorella, e che possano essere carichi di una soggettività autoriale. Ciò è probabilmente dovuto alla coesistenza di elementi di significato impliciti o presupposti da alcuni verbi e dagli epiteti stessi per interpretare il contesto e lo status di Tugdual. Gli aggettivi utilizzati da Delly, sebbene posposti al sostantivo, servono a ricreare l'idea, e quindi il cliché nel senso di una «citation antérieure», come postulato da Amossy e Rosen, di un bretone vittima della sua famiglia “al femminile”:

(7) Tugdual s'interrompt encore. Ses yeux se voilaient d'une ombre **douloureuse**.¹⁷

(8) Il passait là des heures, immobile, perdu dans un songe très beau, **mélancolique** pourtant...¹⁸

(9) Le regard de Heurtal glissa jusqu'au jeune peintre, s'attacha à sa physionomie **frémissante**, aux yeux **roux** qu'il avait connus **tristes** comme les solitudes **mornes** des bois sauvages, pendant les jours d'automne, et qu'il retrouvait animés d'une chaleur **mystérieuse** qui n'était pas de la joie, mais semblait en contenir l'ardente promesse.¹⁹

Negli esempi precedenti, la posposizione dell'aggettivo epiteto non consente l'espressione della soggettività del pensiero dell'autore. Tuttavia, se ci concentriamo sull'uso di alcuni tempi verbali, come

¹⁶ Il romanzo è stato tradotto in italiano con il titolo *L'Asia la volle* e pubblicato a Firenze da Salani Editore nel 1959 (vol. 15, «I romanzi della rosa») con successive ristampe, di cui l'ultima risalirebbe al 1980.

¹⁷ Delly, *Le Fruit mûr*, op. cit., p. 57.

¹⁸ Ivi, p. 75.

¹⁹ Ivi, p. 207.

nell'esempio (9), l'uso del *passé simple* sembra mancare di soggettività, come già detto. Così, anche se lo sguardo di René Heurtal «s'attacha à sa physionomie frémissante», subito dopo, l'uso del passato prossimo e dell'imperfetto sembrerebbe dare questo effetto di soggettività del romanziere. In questo caso i tempi sono descrittivi e si riferiscono a uno stato di cose, tranne che nell'esempio (9) «et qu'il retrouvait animés d'une chaleur mystérieuse qui n'était pas de la joie, mais semblait en contenir l'ardente promesse», ove l'uso del perfetto può «indiquer une référence à une pensée antérieure, l'événement supposé se situant dans le passé, le présent ou le futur» (Burger 1961: 11). In questo caso, il tempo passato si riferisce a un evento presente al momento dell'enunciazione. Sebbene sia difficile rivelare la soggettività di Delly, l'uso del tempo passato e dell'aggettivo “mystérieuse” associato a Tugdual rivelerebbe una “soggettività indiretta” impiegata attraverso le azioni di René Heurtal, di cui si parlerà nel prossimo paragrafo.

René Heurtal e la “question du divorce”²⁰: un giudizio positivo “forzato”

In procinto di separarsi dalla moglie e innamorato di una giovane un po' civettuola, Mylène, René Heurtal, incisore e vecchio amico di Tugdual, è un uomo redento: in gioventù era propenso al divorzio, ma le sue idee cambiano radicalmente con l'età adulta. Sebbene non sia il protagonista in senso stretto del romanzo, Heurtal merita un'attenzione particolare perché Delly lo colloca nella narrazione al fine di portare avanti il suo attivismo cattolico. Poiché il personaggio svolge un ruolo funzionale al suo attivismo, l'autore non lo descrive mai in termini totalmente negativi, ma utilizza ancora una volta un'aggettivazione non assiologica portatrice di un giudizio di valore “opaco”.

²⁰ Il titolo di questo paragrafo è ripreso dall'omonimo saggio di Alexandre Dumas fils, *La question du divorce*, pubblicato nel 1880. In questo saggio, Dumas fils, pur sostenendo l'istituzione del divorzio, riflette sulla possibilità che, sebbene esso possa conferire dignità ed equità alle donne, le renda tuttavia sole e quindi socialmente e legislativamente deboli dinanzi alla società del tempo. Delly rifiuta in modo assoluto l'istituto giuridico del divorzio, ritenendolo, secondo le parole di René Heurtal, «une loi de destruction sociale» (p. 19).

È l'ideologia dell'autore che ci permette di esprimere un giudizio di valore complessivamente positivo. Si osservino i casi seguenti:

- (10) Le regard de Tugdual s'attacha *discrètement* sur ce **brun** visage d'homme, **énergique** et **froid** à l'ordinaire, mais qui, en ce moment, s'émouvait de tendresse **paternelle**. Heurtal, s'en apercevant, dit avec un calme **forcé**.²¹
- (11) Les deux hommes se séparèrent avec cordialité. Tugdual remonta lentement vers le bastidou. Sa pensée restait toute occupée de René Heurtal. Ils s'étaient connus huit ans auparavant, à Rome, où tous deux venaient terminer leur formation artistique. **Sérieux**, travailleurs, de nature un peu **fermée**, ils s'étaient liés, non très *intimement*, mais assez pour s'apprécier et s'estimer. Deux ans plus tard, Tugdual apprenait le mariage du jeune graveur.²²
- (12) Mylène et Heurtal reparurent, elle souriante, les yeux brillants, très gracieuse dans sa toilette élégante, lui les traits un peu **contractés**, avec une expression **souffrante** au fond des yeux.²³

Anche in questo caso, Delly ricorre generalmente alla posposizione dell'aggettivo, come negli esempi precedenti. Solo in (10) è possibile osservare l'uso di "brun" (*visage*) nell'anteposizione del sostantivo di riferimento, a differenza del "rude" (*visage*) di Tugdual. In questo caso, gli aggettivi sono essenzialmente assiologici e, sebbene posposti, non sembrano essere portatori di uno specifico giudizio di valore positivo o negativo, il che contribuisce a velare la soggettività di Delly. Gli aggettivi degli esempi (11) e (12) sono aggettivi elementari e denotano sempre un dolore o uno stato d'animo particolarmente malinconico come quello di Tugdual. Nondimeno, se ci riferiamo all'ideologia dello scrittore, Heurtal è sì un personaggio positivo perché si redime, ma non può essere paragonato a Tugdual, sebbene l'autore crei spesso un parallelismo tra i due come nell'esempio (11). Con la consapevolezza

²¹ Delly, *Le Fruit mûr*, op. cit., p. 18.

²² *Ivi*, pp. 22-23.

²³ *Ivi*, p. 99.

che ne *Le Fruit mûr* tutti i personaggi sono positivi, ad eccezione di Mme Meurzen e di Josèphe, il pensiero dell'autore è quello di mantenere il suo attivismo attraverso il personaggio di René Heurtal. Di conseguenza, sebbene gli aggettivi impiegati per descrivere Heurtal siano assiologici e non assiologici, il contesto, lo status del personaggio e la sua storia passata permettono al lettore di esprimere un giudizio di valore generalmente positivo, malgrado la sua precedente posizione a favore del divorzio.

Delly pone comunque Heurtal in una posizione subordinata rispetto a Tugdual, poiché quest'ultimo dipinge prevalentemente immagini sacre, in onore di Dio e della famiglia, mentre Heurtal si dedica ad altro: vuole rompere il vincolo matrimoniale e vorrebbe fuggire con Mylène prima di divorziare da Mme Heurtal. Ciò nonostante, la situazione è cambiata: René Heurtal trova ora l'idea di un secondo matrimonio «impossible, presque révoltante» (p. 22). Heurtal lotta contro sé stesso e non rinuncia direttamente a Mylène. Anche se rifiuta categoricamente di unirsi a lei in un secondo matrimonio, sarà il caso a decidere della loro unione. Così, Mylène è civettuola, conforme a uno degli stereotipi femminili rappresentati da Delly, per uno scopo preciso, poiché si innamora di Stéphanos Damapoulos, l'amore d'infanzia di Dionysia, che egli aveva abbandonato, lasciandola profondamente sconvolta.

In questo contesto, gli aggettivi riguardanti René Heurtal possono contribuire allo smascheramento della soggettività di Delly attraverso la sua ideologia, ed è proprio con René Heurtal che si verifica questo “transfert affettivo” di giudizi di valore positivi e negativi. Heurtal è, ovviamente, un uomo redento, ma non può essere totalmente positivo come Tugdual, perché non possono coesistere due eroi nella stessa storia e Tugdual deve quindi risaltare con la sua moralità e il suo fervore religioso rispetto a Heurtal. È grazie alla consapevolezza dell'idea dell'autore che è possibile studiare l'aggettivazione concepita per René Heurtal in una prospettiva sintattico-pragmatica. Il pensiero dell'interlocutore nella finzione narrativa non sempre coincide con il pensiero dello scrittore (Barthes 1966), come teorizzava Barthes, ma per Delly sappiamo che il suo fervore cattolico si traduceva in una militanza spesso presente nelle sue opere. Tutto ciò è alla base dell'u-

so di aggettivi che sembrano essere privi di qualsiasi soggettività per l'autore.

Gli altri personaggi maschili ne *Le Fruit mûr* tra “melodramma” e aggettivazione elementare

Nel mondo di Delly, i personaggi maschili sono stereotipati quanto quelli femminili, e la loro aggettivazione gioca spesso su anteposizione e posposizione. Per quanto riguarda l'aspetto narrativo, i romanzi di Delly presentano in genere lo stesso schema diegetico che può essere considerato in parte ispirato al melodramma italiano dell'Ottocento,²⁴ soprattutto in relazione alla distribuzione dei ruoli all'interno del tessuto narrativo e al lieto fine che viene sempre raggiunto. Al centro delle vicende della coppia, dove l'uomo è quasi sempre inaccessibile e gode di una posizione sociale agiata, mentre la donna è talvolta povera e orfana, vi è una pletera di personaggi secondari: padri, zii, zie, nonne, cameriere, dame di compagnia, ecc., che contribuisce a creare la storia, distribuendosi più o meno equamente dal punto di vista narrativo. Con tale distribuzione diegetica, il “melodramma” può quindi essere articolato, da un punto di vista aggettivale, come segue: l'incontro della coppia (aggettivi-epiteti positivi), la comparsa dell'antagonista (aggettivi-epiteti negativi), l'ostacolo alla realizzazione dell'unione, la risoluzione delle difficoltà e il lieto fine.

A questo proposito, per costruire il suo schema diegetico attraverso la caratterizzazione dei suoi personaggi, Delly ricorre quasi sempre all'uso di aggettivi elementari di natura normativa e valutativa, spes-

²⁴ Il melodramma italiano fu concepito nel XVI secolo da artisti, poeti e musicisti che desideravano ricreare una rappresentazione scenico-musicale sulla falsariga della tragedia greca. Il termine stesso si riferisce al testo poetico appositamente concepito per la musica, mentre le sue estensioni di significato cambiano a seconda dell'epoca e del Paese in cui assume connotazioni specifiche. Pensiamo che ci possa essere un parallelo tra i romanzi di Delly e le trame dei melodrammi italiani dell'Ottocento. Qui di seguito, riportiamo le parole di Maria Grazia Accorsi sugli stereotipi dei melodrammi italiani: «[...] nel melodramma sei-settecentesco esistono tante varianti di amore, tuttavia tutte si effondono e si calano senza ironia nelle strutture liriche loro deputate (versi brevi, facili strofe, facili rime, sentimenti poco sfumati, lessico convenzionale)» (Accorsi 2001: 169).

so assenti nelle opere letterarie e privi di verbi o avverbi di supporto (Wilmet 1980), assiologici e non assiologici, portatori di un giudizio di valore positivo o negativo a seconda del personaggio, senza dare alcuna indicazione di soggettività specifica. Ciò è particolarmente evidente nel caso dei personaggi maschili che, come spesso accade, sono quasi sempre negativi, in quanto è la protagonista a doversi distinguere. Ne *Le Fruit mûr*, la soggettività di Delly è attribuibile a tutti i personaggi maschili presenti, il che rafforza la nostra ipotesi che l'uso di particolari aggettivi possa in realtà rivelare il giudizio dell'autore.

Restano da analizzare gli ultimi due personaggi maschili del romanzo. L'uso di un lessico convenzionale e ordinario, che fa eco sia alla semplicità della trama sia alla semplificazione narrativa dei personaggi, è evidente anche nelle loro descrizioni. Il primo personaggio maschile che analizziamo è Calixte Sormagnes, il nonno di Dionysia. Artista, scultore di fama, uomo di cuore, rappresenta la figura benevola che si prende cura della nipote orfana, fungendo da padre putativo. Per Calixte Sormagnes, gli aggettivi sono sia assiologici che non assiologici, ma esprimono sempre un giudizio di valore positivo, come dimostrano gli esempi seguenti:

(13) Oui, Sormagnes est un artiste **complet**.²⁵

(14) Calixte Sormagnes apparut bientôt. Entre sa barbe et ses cheveux d'un blanc **neigeux**, un **large** visage **ridé** se montrait, d'un blanc **mat** un peu **ivoiré** par l'âge. Et dans toute cette blancheur brillait le bleu **vif** des yeux **francs** et **doux**, demeurés si jeunes dans cette **superbe** physionomie de vieillard.²⁶

(15) M. Sormagnes était **gai**, **affable**, d'une simplicité qui eût pu servir d'exemple à nombre de ses confrères nantis d'une moindre célébrité.²⁷

(16) Toujours **cordial** et **bon**.²⁸

²⁵ Delly, *Le Fruit mûr*, op. cit., p. 14.

²⁶ Ivi, p. 37.

²⁷ Ivi, pp. 37-38.

²⁸ Ivi, p. 67.

- (17) Calixte Sormagnes entra, *doucement*, et vint se placer derrière Tugdual. Il cligna un peu ses paupières **minces** et **ridées**, se pencha pour mieux voir.²⁹

Anche in questo contesto, come nel caso di Tugdual e René Heurtal, gli epiteti riferiti al volto sono anteposti, si veda l'esempio (14). Riteniamo che questa anteposizione dell'aggettivo rafforzi la portata semantica dell'aggettivo stesso, come già detto, e indichi la propensione di Delly a soffermarsi su alcune descrizioni fisiche, in particolare quelle del viso, delle mani e degli occhi, si vedano gli esempi (3), (10) e (14).

Vorremmo inoltre soffermarci su un'analogia aggettivale tra la descrizione di Calixte Sormagnes e Dionysia. Essendo entrambi personaggi positivi, Delly crea una sorta di parallelismo tra i due per legittimare, in un certo senso, la loro stretta correlazione. Pertanto, Dionysia è descritta come una «superbe statue vivante» (p. 46), laddove Calixte Sormagnes ha una «superbe physionomie de vieillard» (p. 37). L'epiteto "superbo", assiologico e anteposto, al di là del suo significato originario associato all'orgoglio e alla superbia, si riferisce a tutto ciò che è «d'une beauté élatante faite de grandeur, de vigueur et de santé, d'une très belle apparence» e, di conseguenza, a ciò che è «digne d'admiration» (TLFi, *ad vocem*). Probabilmente serve all'autore per sottolineare non solo le caratteristiche estetiche dei due personaggi, ma anche per esaltarne la virtù e la bontà d'animo. Ed è qui che possiamo individuare un'indicazione della soggettività dello scrittore. Peraltro, in tutto il romanzo, l'epiteto "superbe" compare solo cinque volte, per lo più in riferimento a personaggi positivi della storia, e in un solo caso Tugdual «vit un visage brun et rieur, un autre visage au teint d'ambre pâle, et deux yeux tranquilles et superbes, profonds comme l'onde» (p. 10), quest'ultimo passaggio dedicato a un passante. Proprio grazie a quest'ultima citazione, potremmo avvalorare la nostra tesi iniziale e ritenere che l'anteposizione dell'epiteto in riferimento al volto riveli realmente la soggettività di Delly, poiché in quest'ultimo caso l'aggettivo è posposto, in quanto si tratta del volto di un passante

²⁹ Ivi, p. 95.

e non di un personaggio della storia. L'aggettivo “brun”, a differenza dell'esempio (10), verrebbe così rafforzato dall'autore anteponendolo al sostantivo di riferimento.

Per quanto riguarda Stéphanos,³⁰ proponiamo i seguenti passaggi relativi ai tratti distintivi del personaggio, al fine di confrontare quanto appena detto in merito:

(18) Il était **charmant**, très **artiste**, d'une grâce **câline**, un peu **mélancolique**. On le disait **malheureux** chez son père, esprit étroit et autoritaire.³¹

(19) Car il ne faut pas oublier qu'à cette époque Stéphanos était un tout **jeune** homme de vingt-deux ans, de caractère **timide** et **faible**, et que c'est dans la profonde honnêteté de sa nature qu'il a puisé l'énergie nécessaire pour accomplir cet acte devant lequel beaucoup auraient reculé – d'autant plus qu'il se condamnait ainsi à la pauvreté, car il n'ignorait pas que la fureur paternelle lui couperait tous les subsides.³²

Ciò che ci porta a considerare Stéphanos come un altro personaggio positivo è l'uso di aggettivi elementari di carattere normativo e non assiologico, ma con valore positivo, come ad esempio *charmant*, *câline*, *timide*, *faible*, ecc. Essendo un personaggio marginale, Delly non sembra esprimere alcun giudizio specifico. L'anteposizione si nota solo nell'esempio (19), ma in questo caso si tratterebbe di un “*adjectif à place fixe*”, sempre anteposto secondo Milner (Milner 1967: 276), e non vi è alcuna indicazione di soggettività da parte dell'autore, se non

³⁰ In questo contesto, il cugino di Dionysia, Stéphanos Damapoulos, ha abbandonato la cugina all'altare, rinunciando a Dionysia e all'eredità paterna per amore di un'altra donna. «L'Hellène», come viene spesso chiamato nel romanzo, è descritto molto male da Tugdual e non è sempre possibile stabilire quale giudizio di valore gli venga attribuito. A ben vedere, però, mentre Tugdual lo condanna per questo atto vile nei confronti dell'amata Dionysia, Delly lo giustifica perché ha preferito rinunciare all'eredità paterna per amore. Essendo l'amore la componente essenziale di tutti i romanzi di Delly, esso è sempre legittimato e quindi giustificato, poiché l'amore nobilita sempre l'individuo: lo eleva se è buono, lo redime se è cattivo.

³¹ Delly, *Le Fruit mûr*, op. cit., p. 17.

³² Ivi, p. 115.

quella deducibile dall'uso degli aggettivi elementari sempre posposti al sostantivo. Per Calixte Sormagnes e Stéphanos Damapoulos non sembra emergere la soggettività dell'autore, il che ci porta a escludere un possibile investimento affettivo per queste figure maschili grazie a un'aggettivazione assiologica. Riteniamo che gli aggettivi pensati per Stéphanos Damapoulos, in particolare, non indichino un giudizio di valore positivo per Delly, anche se la conoscenza pregressa del suo pensiero ci porta a ritenere, grazie alla trama, che sia sì un personaggio positivo nella dinamica diegetica, ma non dal punto di vista linguistico-pragmatico, impedendo di far emergere la soggettività dello scrittore su questo personaggio.

Conclusioni

Con quest'ultimo contributo abbiamo voluto definire meglio le figure maschili del romanzo di Delly *Le Fruit mûr*. Se la critica letteraria, già lontana da uno studio sistematico del romanzo di genere, si concentra soprattutto sulle donne che popolano l'universo dell'yniano, poco è stato scritto sugli uomini, questi ultimi messi in ombra da immagini femminili tanto stereotipate quanto socio-culturalmente approssimative e positivamente aggettivate da una prospettiva pragmatica. In effetti, le protagoniste femminili di Delly riflettono un periodo di transizione storico-sociale durante il quale le donne abbandonano gradualmente il loro ruolo di madri e mogli a favore di ruoli sociali più "maschili" che, secondo Alexandre Dumas fils, porterebbero all'ermafroditismo.³³

Partendo dalla nostra ipotesi iniziale e interrogandoci sulla possibilità di rivelare la soggettività dello scrittore attraverso lo studio degli aggettivi utilizzati per i suoi eroi, siamo riusciti a suffragare in parte la nostra ipotesi confrontando i diversi esempi elencati in ordine progressivo. Gli estratti hanno permesso di studiare sia la posizione

³³ Alexandre Dumas fils scrive nel suo saggio *L'Homme-Femme. Réponse à M. Henri d'Ideville* del 1872 sulle donne che vogliono sostituirsi agli uomini: «Vouloir réunir les deux natures en une seule, ce serait l'hermaphroditisme, qui est l'impuissance mâle et femelle» (Dumas fils A., *L'Homme-Femme. Réponse à M. Henri d'Ideville*, Paris, Michel Lévy Frères Éditeurs, 1872, p. 94).

dell'aggettivo rispetto al sostantivo di riferimento sia il giudizio di valore positivo o negativo espresso dalla natura assiologica o non assiologica degli aggettivi. Lo studio sembra suggerire che: 1. Delly anteponga in alcuni casi l'epiteto per rafforzarne il significato primario, contrariamente alla generalizzazione della portata semantica dell'aggettivo anteposto come teorizzato da Blinkenberg, e per meglio caratterizzare il personaggio maschile (si vedano gli esempi (3) e (10) in riferimento al volto); 2. Delly, pur utilizzando prevalentemente aggettivi elementari di carattere normativo e descrittivo e, quindi, non assiologico, riesca a rivelare parzialmente la sua soggettività, ma la consapevolezza della sua ideologia ci fa riflettere sulla possibilità che lo scrittore scopra la sua soggettività solo per alcuni personaggi maschili positivi del suo romanzo, come Tugdual Meurzen e Calixte Sormagnes.

Abbiamo aperto il nostro contributo con una breve riflessione sul cliché maschile e femminile nella produzione letteraria di Delly, prima di estendere l'analisi alla dimensione linguistico-pragmatica per motivare il discorso alla base dell'ideologia dello scrittore. In conclusione, di questo studio su *Le Fruit mûr*, possiamo considerare che, come teorizzato da Amossy e Rosen, il cliché *lato sensu*, in una prospettiva pragmatica, possa interessare «diverses pratiques discursives» (Amossy, Rosen 1982: 143). Si è preferito, tra queste, parlare di svelamento della soggettività dell'autore attraverso lo studio degli aggettivi in riferimento ai suoi protagonisti maschili. Questa pratica discorsiva, pur manifestando in parte le intenzioni di Delly, ci porta a ritenere che la scelta di aggettivi elementari e privi di coinvolgimento valutativo e affettivo possa sottendere una scelta più pragmatica che linguistica da parte di Delly, che lascia al suo lettore ideale la possibilità di esprimere un giudizio di valore, senza condizionarlo soggettivamente.

Testi letterari citati

- DELLY, *Le Fruit mûr*, versione digitalizzata pubblicata dalla «Bibliothèque électronique du Québec – Collection Classiques du 20^e siècle», vol. 266, versione 1.0, [1922].
- DUMAS fils A., *L'Homme-Femme. Réponse à M. Henri d'Ideville*, Paris, Michel Lévy Frères Éditeurs, 1872.

Riferimenti bibliografici

- ACCORSI M. G., *Amore e melodramma. Studi sui libretti per musica*, Modena, STEM Mucchi Editore, 2001.
- AHOYO F. N., «Nietzsche et la critique de la rationalité européenne», in Hountondji P. J., *La rationalité, une ou plurielle ?*, Dakar, CODESRIA, 2007.
- ALTMANOVA J., «L'expression des manifestations non-verbales de la colère dans *Tous les matins du monde* de Pasqual Quignard : analyse sémantique», in Altmanova J., Centrella M., *Le langage des émotions. Mélange en l'honneur de Giovannella Fusco Girard*, Napoli, Tullio Pironti Editore, 2019.
- AMOSSY R., ROSEN E., *Les discours du cliché*, Paris, Société d'édition d'enseignement supérieur, 1982.
- BARTHES R., *Critique et Vérité*, Paris, Éditions du Seuil, 1966.
- BLINKENBERG A., *L'ordre des mots en français moderne*, Copenhague, Munksgaard, 1928.
- BURGER A., «Significations et valeur du suffixe verbal français», in Frei H., Bxjrger A., Godel R., Sollberger E., *Cahiers Ferdinand de Saussure. Revue de linguistique générale*, Genève, Librairie E. Droz, 1961.
- DELLY, *L'Orpheline de Ti-Carrec*, Paris, Éditions Jules Tallandier, 1952.
- FRAISSE G., PERROT M., «Ordres et libertés», in Duby G., Perrot M. (éds.), *Histoire des femmes en Occident IV. Le XIX^e siècle*, dir. di Fraisse G., Perrot M., Paris, Perrin, coll. «Tempus», 1991.
- KERBRAT-ORECCHIONI C., *L'Énonciation : de la subjectivité dans le langage*, Paris, Armand Colin, 1980.
- MILNER J.-C., «Esquisse à propos d'une classe limitée d'adjectifs en français moderne», *M. I. T. Quarterly Progress Report*, 84, Research Laboratory of Electronic, 1967, pp. 275-285.
- NØLKE H., OLSEN M., «Le passé simple subjectivisé», *Langue française*, 138, 2003, pp. 75-85.

- PISCOPO S., «*Le Fruit mûr* di Delly tra aggettivazione assiologica e non detto», *Annali – sezione romanza*, Università di Napoli L'Orientale, vol. LXIII, n. 1, 2021, pp. 297–324.
- PUPIER P., «Une première systématique des évaluatifs en français», *Revue québécoise de linguistique*, 26(1), 1998, pp. 51-78.
- WILMET M., «Linguistique et métalinguistique. Sur l'acception des termes DEFINI et INDEFINI en grammaire française», in Domincy M., Wilmet M. (éd.), *Linguistique romane et linguistique française*, Bruxelles, Éditions de l'Université de Bruxelles, 1980.

Le scienze naturali al servizio dell'estetica di Balzac: prospettive epistemologiche e linguistiche¹

MARIA CHIARA SALVATORE

Università degli Studi di Napoli "Parthenope"

La clef de toutes les sciences est sans contredit le point d'interrogation,
nous devons la plupart des grandes découvertes au : Comment ?
et la sagesse dans la vie consiste peut-être
à se demander à tout propos : Pourquoi ?
Balzac H. de, *La Peau de chagrin*, 1831.

Introduzione

La storia della scienza e la storia della letteratura possono essere considerate due polarità dello stesso *continuum*, laddove ciascuna di esse fa fondo all'esperienza umana per spiegarla, raccontarla, comprenderla. Il rapporto tra scienza e letteratura è stato studiato in modo reciproco e interdipendente: alcuni studi hanno analizzato il contributo della retorica nell'elaborazione di opere scientifiche attraverso gli strumenti dell'analisi del testo letterario (Cfr. Hallyn 1987; 2004; 2000) ; altri, specialmente in area anglosassone, hanno esaminato il ruolo del discorso scientifico nella narrativa (Cfr. Jordanova, Williams 1986; Levine 1987; Christie 1989²). Tra

¹ Traduzione di Sergio Piscopo.

² Citato da Aït-Touati F., «Littérature et science : faire histoire commune», in *Littératures classiques*, vol. 85, 3, 2014.

gli orientamenti più recenti, è stato evidenziato l'interesse di un'analisi dei testi letterari che tenga conto dell'uso delle "fonti scientifiche" (Aït-Touti 2014: 33).

Dunque, come sottolinea Aït-Touati, è necessario distinguere tra «textes qui empruntent à la science une topique et ceux dont la science informe la poétique» (Aït-Touti 2014: 36). In questo senso, il caso di Balzac ci sembra singolare, se consideriamo che la scienza del suo tempo non dà semplicemente forma alla sua poetica, ma, come sostiene Massonnaud, funge da «modello euristico» (Massonnaud 2014: 305) del suo procedimento letterario.

Se l'interazione tra la scienza dell'Ottocento e l'opera di Balzac è già stata oggetto di numerosi lavori (Cfr. Le Yaouanc 1959; Ambrière 1999; Massonnaud 2014),³ il punto di vista linguistico, o meglio come la lingua della scienza crei la finzione letteraria e come questa lingua venga utilizzata dall'autore del *Père Goriot* rispetto allo stato delle conoscenze scientifiche del suo tempo, rimane una prospettiva ancora marginale.

In questo senso, ci proponiamo di dare inizio ad una riflessione sul funzionamento semantico di alcuni termini appartenenti a vari campi scientifici nella fondazione dell'estetica di Balzac. In questa prospettiva, la nostra riflessione si limiterà alle prefazioni dei romanzi.⁴ Partiamo, infatti, dal presupposto che la spiegazione della presunta base scientifica della sua opera sia una questione teorica ed estetica che possa essere rilevata nelle prefazioni in cui l'autore cerca di spiegare la sua poetica. A tal proposito, ci serviremo, da un lato, delle principali opere scientifiche da cui Balzac prende in prestito alcune nozioni, e

³ Oltre allo studio di Moïse Le Yaouanc, sul ruolo della medicina nell'opera di Balzac, Dominique Massonnaud e Madeleine Ambrière dedicano una consistente parte dei loro testi all'analisi del rapporto tra Balzac e le scienze.

⁴ Balzac H. de, «Avant-propos», in *La Comédie humaine*, Paris, Gallimard, t. I, 1951, pp. 7-20; *Contes drolatiques. La comédie humaine : œuvres ébauchées, II - Préfaces*, Paris, Gallimard, t. XI, 1965, pp. 139-428. Nelle prefazioni i riferimenti alle scienze, e in particolare alle scienze della vita, sono numerosi e diffusi nei testi. Per motivi di spazio, ci siamo limitati a quelli più interessanti. Per altri riferimenti, si veda la prefazione delle *Illusions perdues*, pp. 331-332; *Une fille d'Ève*, pp. 377-380.

dall'altro delle opere lessicografiche del suo tempo⁵ per tracciare lo stato delle conoscenze scientifiche di cui i termini fanno da vettori, confrontandoli con l'uso che lo scrittore ne fa nei suoi romanzi.

Le scienze naturali al passaggio tra i due secoli

Nella seconda metà del XVIII secolo le scienze naturali avevano acquisito una popolarità senza precedenti all'interno e all'esterno dell'ambiente scientifico. Questo entusiasmo, di cui la proliferazione dei *cabinefs d'histoire naturelle* è uno degli indici maggiori, aveva cominciato a manifestarsi a tutti i livelli sociali, «des gens d'études aux gens du monde» (Lacour 2014: 14). Il merito era da attribuire a diversi fattori: innanzitutto, al successo di alcune opere di divulgazione, come l'*Histoire naturelle, générale et particulière* di Buffon e lo *Spectacle de la Nature* dell'Abbé Pluche (Lacour 2014: 15), ma anche a fattori di tipo storico. Le scoperte in ambito anatomico e zoologico, accompagnate dalla ricchezza di descrizioni di specie viventi e fossili provenienti dai viaggi naturalistici, avevano difatti spinto le scienze della vita verso una svolta nella loro storia e, quindi, al centro del dibattito naturalistico.

La Rivoluzione, dal suo canto, «rêvait de naturaliser la société et de politiser la nature» (Lacour 2014: 7), fondando il nuovo ordine sociale su una metafora naturalistica. La sacralità della religione era sostituita da oggetti naturali, come il calendario rivoluzionario, dove i nomi dei mesi seguivano il ritmo delle stagioni e ogni giorno corrispondeva al nome di una pianta, di un animale o di uno strumento agricolo (Lacour 2014: 7). Influenzata, inoltre, dalle idee sensualiste di Condillac, la Repubblica mirava a un progetto di rigenerazione morale. In tale ottica, la natura, e di conseguenza le scienze naturali, entravano a far parte di una retorica dell'utilità che si sarebbe instillata, tra l'altro, nella fondazione di un nuovo potere scientifico, di cui il Museo Nazio-

⁵ *Nouveau dictionnaire d'histoire naturelle appliquée aux arts, à l'agriculture, à l'économie rurale et domestique, à la médecine, etc.*, dit Dictionnaire de Déterville, 1816-1819; Cuvier F. (dir.), *Dictionnaire des sciences naturelles*, Strasbourg, Levrault, 1816-1830; Bourdon I., Bory de Saint-Vincent J.-B. (dir.), *Dictionnaire classique d'histoire naturelle*, Paris, Rey et Gravier, 1822-1831; *Dictionnaire des sciences médicales*, Paris, Panckoucke, 1812.

nale di Storia Naturale di Parigi diventerà il simbolo (Cfr. Dhombres N., Dhombres J. 1989; Blanckaert, Cohen, Corsi, Fischer 1997).

Fondato il 10 giugno 1793, al posto del Jardin du Roi, il Museo si configurò come uno spazio singolare e contraddittorio dove i professori si confrontavano e si opponevano sul piano delle teorie scientifiche, pur mantenendo un'unità formale di fronte ai poteri amministrativi (Lacour 2014: 14). Questo spazio fu, inoltre, il centro propulsore di varie teorie scientifiche, campo del dibattito sul trasformismo (Cfr. Corsi 2001), nonché fucina per l'elaborazione di concetti e riflessioni che aprirono la strada alla nascita del discorso biologico.

Tuttavia, come nota Rey, la scienza di questo periodo ha il merito particolare di non essere più appannaggio del solo circolo accademico, ma di penetrare e superare gradualmente le barriere della lingua viva:

Car un facteur décisif, au tournant du XIX^e siècle, va permettre, même dans un enseignement bourré de traditions, la victoire définitive de la langue vivante. C'est l'extraordinaire activité scientifique et technique, prémices d'une révolution industrielle et financière bénéfique à la bourgeoisie et au capital. [...] La chimie, après Lavoisier, est redevable à Berthollet, la physique à Gay-Lussac. Cuvier fonde l'anatomie comparée qu'il applique aux formes de vie disparues, aux « monuments fossiles » (1812) : avec trois os, il décrit un organisme. La médecine évolue vite ; Pinel transforme l'idée ancienne de « folie » et crée une psychiatrie. Hors de France, les langues anglaise et allemande expriment les idées nouvelles de Gauss, Herschell, du Suédois Berzélius, qui écrit aussi en français, de Davy... L'hypothèse atomique de l'Anglais Dalton (1802) gagne du terrain, avec l'Italien Avogadro. Quant à celle d'une évolution des espèces vivantes, rejetée par Cuvier, elle est avancée par un grand botaniste, Lamarck, dans sa *Philosophie zoologique*, élaborée de la fin du XVIII^e siècle à 1808 (Rey, Duval, Siouffi 2013: 142-143).

Questo aspetto è essenziale, laddove la progressiva circolazione del linguaggio scientifico al di fuori del proprio ambito e attraverso il prisma del discorso letterario si riflette in una permeabilità del linguaggio stesso. Immersa in un sistema diverso dal discorso scientifico, la lingua si apre a una dimensione simbolica ed evocativa. Al tempo stesso, diventa fonte di realismo e creatrice di potere estetico, non senza ripercussioni sul piano della sua semantica e sul funzionamento di alcuni termini nel discorso.

Balzac e l'influsso della scienza

L'interesse di Balzac per le scienze, così come la natura panottica e enciclopedica della sua opera, sono stati oggetto di numerosi studi (Cfr. Le Yaouanc 1959; Ambrière 1999; Massonnaud 2014).⁶ Scienza e scienziati animano le pagine della *Comédie*, come sottolinea Madeleine Ambrière nel suo studio su Balzac:

Les noms de Gall et de Lavater, celui de Bichat ou de Bory de Saint-Vincent, apparaissent dès la première *Physiologie du mariage*, mais c'est surtout à partir de 1830 que se multiplient les allusions, à Cuvier notamment, mais aussi à Lagrange, Newton, Savary, Flourens, Dutrochet, Spallanzani, etc... Ces références, de plus en plus nombreuses, à des hommes de science et à leurs travaux, sont toujours faites sur le mode sérieux, et révèlent de la part de l'auteur le respect, l'admiration, voire même l'enthousiasme (Ambrière 1999: 162-163).

Tuttavia, la conoscenza degli uomini di scienza non si limita semplicemente alla mera citazione nel testo. La *Comédie* risente dell'influenza di diverse figure e di varie dottrine, tra cui la biologia trasformista e le teorie chimiche.

In primo luogo, è la figura di Buffon a fare da riferimento per Balzac, o meglio la sua monumentale *Histoire naturelle, générale et particulière* (Massonnaud 2014: 484),⁷ la cui natura analitica e tassonomica, nonché il progetto editoriale a lungo termine avevano ispirato e plasmato la *Comédie* (Massonnaud 2014: 179-185). È da questi che Balzac prende in prestito l'idea di analizzare la società e farne un *tableau des mœurs* sulla scia dello studio delle specie, ereditandone lo spirito di fisiologo sociale (Massonnaud 2014: 179-185). Accanto a Buffon, Balzac si ispira, seppur spesso in maniera selettiva e mirata, in particolare al botanico Pyrame de Candolle e a Étienne Geoffroy Saint-Hilaire (Massonnaud 2014: 484-503), nonché ai maggiori rappresentanti del

⁶ Tra le iniziative più recenti, ricordiamo il Convegno «Balzac et les disciplines du savoir», tenutosi a Cerisy, nell'agosto 2022.

⁷ Dominique Massonnaud segnala, citando Madeleine Ambrière, che Balzac «aveva potuto leggere la quasi totalità dell'*Histoire naturelle* presso Villers La Faye tra il 1817 e il 1822».

pensiero vitalista, Bichat, Cabanis, Barthes per quanto riguarda i riferimenti alla vita e alle scienze della vita.

Tuttavia, le opere di Balzac non sempre si riferiscono direttamente alle scienze della vita, ma «portent des traces du discours scientifique, dispersées mais repérables dans les propos du narrateur et dans les descriptions des personnages» (Loba 2010 in Klinkert 2010: 203). Nella prefazione a *La Peau de chagrin*, ad esempio, Balzac paragona la produzione di esseri organizzati alla produzione di idee sulla base comune dell'enigma irrisolto della loro origine:

La production des êtres organisée et des idées sont deux mystères incompris, et les ressemblances ou les différences complètes que ces deux sortes de créations peuvent offrir avec leurs auteurs prouvent peu de choses pour ou contre la légitimité paternelle.⁸

Nell'introduzione agli *Études philosophiques*, invece, Balzac, attraverso la voce di Félix Davin, riferendosi alla nuova edizione di *Louis Lambert*, introduce i lettori alle teorie chimiche che ritroveremo ancora nelle parole di Balthazar Claës sull'Assoluto:

Notre cervelle est le matras où nous transportons ce que nos diverses organisations peuvent absorber de matière éthérée, base commune de plusieurs substances connues sous les noms impropres d'électricité, chaleur, lumière, fluide galvanique, magnétique, etc., et d'où elle sort sous forme de pensée.⁹

In questa affermazione lo scrittore sembra fare eco all'articolo «Matière» del *Dictionnaire classique d'histoire naturelle* di Bory de Saint-Vincent, che a sua volta, nell'elaborazione di questo articolo si era servito dell'opera di Lamarck (Corsi 2001: 416). Come osserva Corsi, Bory de Saint-Vincent affermava in effetti che «la pensée était un produit nécessaire de cette structure particulière de molécules matérielles qui constituait le cerveau: «la pensée étant un effet nécessaire d'un cer-

⁸ Balzac H. de, *Contes drolatiques. La comédie humaine : œuvres ébauchées, II - Préfaces*, op. cit., p. 169.

⁹ *Ivi*, pp. 215-216.

tain ordre d'organisation, dès que cet ordre se trouve établi, la pensée en dérive nécessairement» (Corsi 2001: 416).

D'altra parte, il *Dictionnaire classique* sembra essere una delle fonti di Balzac,¹⁰ dal momento che questi se ne serve più volte e in altri romanzi, come nel caso della *Physiologie du Mariage*, dove lo scrittore fa riferimento all'articolo «Homme» (Massounaud 2014: 193).

Sembra chiaro che la ripresa e la trasposizione di elementi scientifici non possa avvenire senza ripercussioni. «Le savoir doit être représenté selon les règles en vigueur dans le système de la littérature» (Klinkert 2013: 42), il che richiede una ricodifica (Klinkert 2013: 43) o, nel nostro caso, uno spostamento o arricchimento semantico.

Balzac e la “trasposizione epistemologica”

Nella prefazione alla *Comédie humaine*, con un meccanismo che Dominique Massonaud chiama di «trasposizione epistemologica» (Massonaud 2014: 303),¹¹ Honoré de Balzac spiega il fondamento teorico e scientifico del suo progetto: «L'idée première de la Comédie Humaine [...] vint d'une comparaison entre l'Humanité et l'Animalité».¹²

Il romanziere è ben consapevole dei dibattiti scientifici del suo tempo. Cita, infatti, la *querelle* tra Cuvier e Geoffroy Saint-Hilaire sull'unità della composizione, punto di partenza e fondamento del suo progetto di “studio dell'uomo”.¹³

L'animal est un principe qui prend sa forme extérieure, ou pour parler plus exactement, les différences de sa forme dans les milieux où il est appelé à se développer. Les espèces zoologiques résultent de ces différences. La proclamation et ce système [...] sera l'éternel honneur de

¹⁰ Un'altra fonte lessicografica importante è il *Dictionnaire des sciences médicales* de Panckoucke. Cfr. Le Yaouanc (1959).

¹¹ Con l'espressione “trasposizione epistemologica” Dominique Massonaud fa riferimento alla «reconfiguration de concepts, de méthodes, de principes empruntés à un domaine d'étude scientifique, réemployés dans un autre champ».

¹² Balzac H. de, «Avant-propos», in *op. cit.*, p. 3.

¹³ Segnaliamo che la *querelle* tra Cuvier e Saint-Hilaire è stata, inoltre, il soggetto del racconto satirico *Guide-âne à l'usage des animaux qui veulent parvenir aux honneurs in Scènes de la vie privée et publique des animaux*, Jules Hetzel, éditeur; Paulin, éditeur, 1842.

Geoffroy Saint-Hilaire, le vainqueur de Cuvier sur ce point de la haute science. [...] Pénétré de ce système bien avant les débats auxquels il a donné lieu, je vis que, sous ce rapport, la Société ressemblait à la Nature. La société ne fait-elle pas de l'homme, suivant les milieux où son action se déploie, autant d'hommes différents qu'il y a de variétés en zoologie ? [...] Il a donc existé, il existera donc de tout temps des Espèces Sociales comme il y a des Espèces Zoologiques.¹⁴

Come nota Auerbach (Auerbach 1956: 246), Balzac fonda il suo progetto di studio della società umana su presunte analogie biologiche. Il concetto attorno al quale si crea questa analogia è quello di «ambiente», *milieu*.

Il termine *milieu* presenta una storia interessante. Alla fine del XVII secolo, questa parola, fino a quel momento usata nel senso spaziale, temporale o figurato di «ce qui occupe une position intermédiaire, moyenne, voire de compromis», aveva iniziato a penetrare il linguaggio scientifico. Nel 1639 comincia ad essere utilizzata nell'ambito della fisica da Cartesio nel senso di «ce qui est interposé entre plusieurs corps et transmet une action physique de l'un à l'autre». ¹⁵ Dalla fisica, in cui avrebbe continuato a funzionare durante tutto il XVIII secolo, sarebbe migrata all'inizio del secolo successivo alle scienze naturali. Come mostra Leo Spitzer, in un passo di Berthelot citato da Lalande, il sintagma *milieux ambiants* (Spitzer 1942: 174), e in seguito la forma ellittica *milieux*, inizia ad essere adoperato in campo zoologico e poi biologico, per entrare, infine, in uno spazio sociale.

Inoltre, Geoffroy Saint-Hilaire fu il primo a servirsi del termine *milieu* al singolare, forma che sarebbe stata poi ripresa da Comte nel 1838 (Massonnaud 2014: 471-472). Questa ipotesi è confermata dal *Trésor de la langue française informatisé*, dove il termine *milieu*¹⁶ è attestato in campo zoologico come «ensemble des actions qui s'exercent du dehors sur un être vivant» nella *Philosophie zoologique* di Lamarck del 1809, e come termine biologico «ensemble des circonstances qui entourent et

¹⁴ Balzac H. de, «Avant-propos», in *op. cit.*, p. 4.

¹⁵ Rey A., *Dictionnaire historique de la langue française*, tome II, Paris, Le Robert, 2019, pp. 2210-2211.

¹⁶ *Trésor de la langue française informatisé*, s.v. «milieu».

influencent un être vivant», usato da Geoffroy Saint Hilaire nel *Degré de l'influence du monde ambiant pour modifier les formes animales*, tesi presentata all'Accademia delle Scienze nel 1831. È probabile che sia quest'ultimo significato ad essere stato preso in prestito da Balzac quando parla di *milieu*. Tuttavia, lo scrittore non si limita semplicemente mutuare il termine biologico. Usando *milieu* in una prospettiva sociale, persino sociologica, Balzac gli conferisce un nuovo significato, un'espansione del suo semantismo attraverso un processo metonimico. Secondo Rey, infatti, con Balzac *milieu* assumerà il significato di «cerchia materiale o morale vicina a una persona», che avrà in seguito grande successo.¹⁷

Poche righe più in basso, Balzac introduce il termine «specie sociale», forgiato sulla base di «specie zoologica». Come afferma Massonnaud, questa forma «ne relève pas d'un jeu de mots sans enjeux» (Massonnaud 2014: 204). La specie è una categoria che implica la permanenza, la continuità (Massonnaud 2014: 204). Usando il sintagma «specie sociale», Balzac non limita il suo progetto alla descrizione dei tipi, ma persegue un obiettivo molto più ambizioso: una «specie sociale» è soggetta all'influenza dell'ambiente in cui essa evolve, mentre si perpetua in una linea di discendenza. In questo senso, sebbene riutilizzi il concetto scientifico nel suo universo immaginario, Balzac vi sottende le implicazioni biologiche che lo hanno ispirato, e quindi lo stato di conoscenza del suo tempo.

I nomi delle discipline scientifiche

Alla fine della Prefazione, Balzac presenta l'ultima parte della sua opera, vale a dire gli *Études analytiques*, di cui è già stata pubblicata solo la *Physiologie du Mariage*. È interessante notare che nella Prefazione, scritta nel 1842, Balzac chiama il primo di questi studi *Anatomie des corps enseignants*, mentre nella prefazione alla *Physiologie du Mariage*, del 1831, l'aveva chiamata semplicemente *Analyse des corps enseignants*, sostituendo così “analisi” con “anatomia” nella versione del 1842.¹⁸

¹⁷ Rey A., *op. cit.*, p. 2211.

¹⁸ Balzac H. de, «Avant-propos», in *op. cit.*, p. 15.

Nella Prefazione alla *Physiologie du Mariage*, Balzac spiega il progetto degli *Études Analytiques*:

Le premier a pour titre : *Analyse des corps enseignants*. Il comprend l'examen philosophique de tout ce qui influe sur l'homme avant sa conception, pendant sa gestation, après sa naissance et depuis sa naissance jusqu'à vingt-cinq ans, époque à laquelle il est fait. [...] À vingt-cinq ans l'homme se marie assez généralement [...]. Ainsi le deuxième ouvrage dans l'ordre naturel des faits et des idées, est la *Physiologie du Mariage*. La troisième est la *Pathologie de la vie sociale* [...]. L'homme est élevé, bien ou mal. [...] Ce titre, bizarre en apparence, est justifié par une observation qui m'est commune avec Brillat-Savarin. L'état de la société fait de nos besoins, de nos nécessités, de nos goûts, autant de plaies, autant de maladies, par les excès auxquels nous nous portons, poussées par le développement que leur imprime la pensée. Il n'y a rien en nous par où elle se trahisse. [...] La quatrième est la *Monographie de la vertu* [...] mais son titre indique assez son importance, en montrant la vertu assimilée à une plante qui compte beaucoup d'espèces, et soumise aux formules botaniques de Linné. Après avoir examiné comment l'homme social se fait ce qu'il est, se conduit dans le mariage, et s'exprime par sa vie extérieure, les *Études Analytiques* n'auraient-elle pas été incomplètes, si je n'avais pas essayé de déterminer les lois de la conscience sociale, qui ne ressemble en rien à la conscience naturelle ? ¹⁹

È interessante osservare l'uso che Balzac fa dei nomi di discipline scientifiche come “anatomia”, “fisiologia” e “patologia” nei titoli dei suoi studi per delimitare i campi di osservazione e d'indagine che si propone.

Queste tre discipline godevano all'epoca di un'enorme popolarità, dovuta al ruolo che svolgevano nel determinare l'organizzazione degli esseri viventi. Nella Prefazione Balzac parla di un ordine naturale, implicando un ordine temporale. Da questo punto di vista, le tre discipline sarebbero usate metaforicamente per designare l'analisi di tre aspetti complementari della vita umana.

In tre dei dizionari presi in considerazione leggiamo:

ANATOMIE : la connoissance de la structure des corps organisés [...]. Elle est censée ne s'occuper que de la connoissance intuitive de la

¹⁹ Balzac H. de, *Contes drolatiques. La comédie humaine : œuvres ébauchées, II - Préfaces*, op. cit., pp. 160-162.

structure, telle que nos sens nous la fournissent [...] et c'est à la physiologie qu'elle laisse le soin d'expliquer l'action des organes ou même de faire histoire de cette action. (*Dictionnaire des sciences naturelles*, 1816)

ANATOMIE : ἀνά - ana, à travers, et τέμνω - couper : parce que c'est principalement par la dissection que cette science peut s'acquérir. L'anatomie fait partie des sciences qui ont par objet la contemplation de la nature : mais elle diffère essentiellement de l'histoire naturelle proprement dite. Celle-ci ne s'arrête qu'aux formes et aux qualités extérieures des corps, elle ne fait qu'en effleurer la surface ; l'autre au contraire soulève le voile qui lui cache les objets profondément situés. (*Dictionnaire des sciences médicales*, vol. 2, 1812)

ANATOMIE : L'action ou l'art de disséquer un corps humain, un animal, ou un végétal, pour connaître le nombre, la forme, la situation, les rapports, les connexions et la structure des parties dont il est composé. (DAF, 1835)

La sostituzione di “analisi” con “anatomia” fornisce già un indizio chiaro sul significato che lo scrittore ha voluto dare al titolo del testo. Il procedimento anatomico di Balzac sembra implicare un'analisi che vada ancora più in profondità della superficie, che sezioni. Tuttavia, è sulla base di elementi biologici che si svolge questa analisi, laddove si tratta di trarre riflessioni dall'esame di tutto ciò che influenza l'evoluzione dell'uomo, che contribuisce alla sua struttura dandogli, di conseguenza, una forma.

Per quanto riguarda la “fisiologia”, va ricordato innanzitutto che il nome di questa disciplina dà origine nell'Ottocento anche ad un genere testuale molto in voga all'epoca di Balzac, quello delle *Physiologies*, ovvero storie che si suppone dipingano scherzosamente un tipo sociale (Rey, Duval, Siouffi 2013: 195-196). Questo genere, come la *Comédie* del resto, fu influenzato dai testi di Lavater e Gall sulla fisiognomica, che implicavano una corrispondenza tra tratto esterno e tratto della personalità,²⁰

²⁰ Nello spazio delle *Préfaces*, Balzac vi fa riferimento esplicito nella prefazione a *Une fille d'Ève*: «Tantôt un grand et illustre médecin lui dira combien il a été frappé du soin avec lequel il construit le physique médical de ses personnages en ne donnant pas à un homme blond, comme font d'autres auteurs les passions et les idées, les

e si presentava come un «étude de mœurs croisée au traité scientifique» (Stiénon 2019: 71).

In senso lato, “fisiologia”, dal greco φύσις, natura, e λόγος, discorso, è il discorso sulla natura o su ciò che è naturale.

PHYSIOLOGIE : C'est la partie de la médecine qui a pour objet la connaissance des phénomènes dont l'ensemble constitue la vie. (*Dictionnaire des sciences médicales*, vol. 2, 1812)

PHYSIOLOGIE : Science qui traite des phénomènes de la vie, des fonctions des organes, soit dans les animaux, soit dans les végétaux. (DAF, 1835)

SCIENCE DE L'ORGANISATION (physiologie générale) : L'étude des corps, c'est-à-dire de tous les êtres étendus et mobiles qui peuvent frapper nos sens et dont l'ensemble constitue l'univers; l'examen des phénomènes auxquels leurs propriétés, leurs mouvemens, soit de masses, soit de molécules, donnent journellement lieu ; celui de leur composition et de l'action réciproque de leurs élémens ; la connoissance des causes actives des effets qu'ils produisent, ou des lois générales, des forces qui les régissent [...]. (*Dictionnaire des sciences naturelles*, vol. 48, 1827)

L'uso ambiguo che Balzac fa di questo termine è immediatamente evidente. In effetti, questi utilizza il senso più generico di «scienza che si occupa dei fenomeni della vita» implicando allo stesso tempo anche l'aspetto biologico. Nell'Introduzione agli *Études philosophiques* (1835-1840), scritta da Félix Davin, possiamo di nuovo leggere un uso di “fisiologia”:

Alors, [...] se produira une vue complète de l'humanité avec tous ses mouvants tableaux ; les phases de la vie individuelle et sociale, l'histoire des instincts, des sentiments, des passions, l'analyse des erreurs, des intérêts, la peinture des vices, en un mot la physiologie générale de la destinée humaine.²¹

mœurs ou l'idiosyncrasie qui conviennent à un homme brun», p. 377. Per un caso studio, cfr. Forycki R., «Balzac portraitiste et la Physiognomonie. Le cas clinique de Vanda», *L'Année balzacienne*, vol. 17, 1, 2016, pp. 33-50.

²¹ Balzac H. de, *Contes drolatiques. La comédie humaine : œuvres ébauchées, II – Préfaces*, op. cit., p. 212.

A complemento della *Physiologie*, nella sua *Pathologie de la vie sociale*,²² Balzac usa ancora una volta il nome di una disciplina scientifica. Tuttavia, è riscontrabile una differenza rispetto all'uso scientifico di questi termini. “Fisiologia” e “patologia” sono termini antonimici, di cui il primo indica il corso naturale delle funzioni vitali, lo stato di salute, mentre è patologico tutto ciò che contraddice questo stato. Nell'uso di Balzac, la fisiologia è usata come iperonimo, poiché include la patologia nel corso naturale della vita.

PATHOLOGIE : Partie de la médecine traitant de la nature, des causes et symptômes des maladies. (DAF, 1835)

In questo caso, l'ambiguità della parola *pathos*, come passione, emozione e malattia, gioca a vantaggio del gioco letterario dell'autore. Le cure, le necessità, i gusti, possono diventare «tanto delle ferite, quanto delle malattie». Questo aspetto sarà ripreso nella Prefazione, dove l'autore insiste sul ruolo della società come insieme di circostanze in cui i caratteri innati possono svilupparsi in una cattiva inclinazione:

L'homme n'est ni bon ni méchant, il naît avec des instincts et des aptitudes ; la Société, loin de le dépraver, comme l'a prétendu Rousseau, le perfectionne, le rend meilleur ; mais l'intérêt développe aussi ses penchants mauvais.²³

Fin dall'inizio, sembra che l'uso che Balzac fa di questo termini sia più nel senso etimologico che nel senso attuale delle conoscenze. Questi confonde chiaramente le relazioni paradigmatiche che essi intrattengono tra di loro nel linguaggio scientifico. Tuttavia, il senso generico, figurato o etimologico, è sempre accompagnato dalla considerazione dei fattori biologici come parte integrante del processo semantico.

Infine, sembra interessante concentrarsi anche sull'uso che Balzac fa di “monografia”, termine di storia naturale che, secondo il DAF, de-

²² Il titolo completo è *Pathologie de la vie sociale, ou Méditations mathématiques, physiques, chimiques et transcendantes sur les manifestations de la pensée, prises sous toutes les formes que lui donne l'état social, soit par le vivre et le couvert, soit par la démarche et la parole.*

²³ Balzac H. de, «Avant-propos», in *op. cit.*, p. 8.

finisce la «description d'un seul genre ou d'une seule espèce d'animaux, de végétaux, etc.» La virtù, oggetto di quest'ultima parte degli *Études Analytiques*, come spiega lo scrittore, «est assimilée à une plante qui compte beaucoup d'espèces et soumise aux lois botaniques de Linné». Farne una monografia significa, quindi, cercare le leggi, la struttura tassonomica che governa le sue origini.

Conclusioni

In questo breve studio limitato alle prefazioni della *Comédie humaine*, abbiamo analizzato come Balzac si serva di alcuni termini relativi a diversi ambiti scientifici per creare la finzione letteraria dell'analisi sociale che si propone di affrontare.

Da un punto di vista formale, il prestito dal linguaggio della scienza si riflette nella creazione di sintagmi che ibridano il dominio scientifico e sociale come nel caso di “specie sociale”, “patologia sociale” o nella deviazione creativa di significato, che è piegato alle esigenze simboliche del gioco letterario. Ciò che è interessante in Balzac è, tuttavia, la coesistenza di senso scientifico e sociologico. Se l'obiettivo dell'autore era quello di “rendere vero”, unendo il suo interesse per i progressi scientifici con il progetto di uno studio dell'uomo e della società, questo obiettivo si realizza, nello spazio delle sue prefazioni, in un riuso allo stesso tempo creativo e fedele delle fonti. Il serbatoio di conoscenza del suo tempo alimenta le sue riflessioni e agisce come base semantica per l'uso della terminologia scientifica. Balzac non si limita semplicemente a prendere in prestito concetti scientifici e a riutilizzarli nel sistema della sua finzione. Questi li modifica mantenendo, nel profondo, le loro implicazioni scientifiche. In tal senso, il linguaggio della scienza non è per lui un semplice strumento creativo, ma fondamento di veridicità. Da questo punto di vista, la circolazione dei termini da un ambito all'altro ci spinge a riflettere sul ruolo della letteratura come vettore della conoscenza scientifica nell'Ottocento. Inoltre, l'opera di Balzac si rivela, al di là del suo interesse enciclopedico e documentario, un campo per osservare come germoglia e si realizza questa «isotopia del vivente» nel discorso letterario della *Comédie* e poi in altri cicli romanzeschi dell'Ottocento.

Testi letterari citati

- BALZAC H. de, *La Physiologie du mariage ou Méditations de philosophie éclectique sur le bonheur et le malheur conjugal*, Paris, Charpentier, 1838.
- BALZAC H. de, «Avant-propos», in *La Comédie humaine*, Paris, Gallimard, t. I, 1951, pp. 7–20.
- BALZAC H. de, *Contes drolatiques. La comédie humaine : œuvres ébauchées, II – Préfaces*, Paris, Gallimard, t. XI, 1965.

Riferimenti bibliografici

- AÏT-TOUATI F., «Littérature et science : faire histoire commune», in *Littératures classiques*, vol. 85, 3, 2014, pp. 31–40.
- AMBRIÈRE M., *Balzac et la Recherche de l'Absolu*, Paris, Puf, collection «Quadrige», 1999.
- AUERBACH E., *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Torino, Einaudi, 1956.
- BLANCKAERT C., COHEN C., CORSI P., FISCHER J.-L. (dir.), *Le Muséum au premier siècle de son histoire*, Paris, Muséum d'Histoire Naturelle de Paris, 1997.
- CHRISTIE J., SHUTTLEWORTH S., *Nature transfigured: Science and literature (1700-1900)*, Manchester, Manchester University Press, 1989.
- CORSI P., *Lamarck : genèse et enjeux du transformisme (1770-1830)*, Paris, CNRS Éditions, 2001.
- DHOMBRES N., DHOMBRES J., *Naissance d'un nouveau pouvoir. Sciences et savants en France. 1793-1824*, Paris, Payot, 1989.
- FORYCKI R., «Balzac portraitiste et la Physiognomonie. Le cas clinique de Vanda», *L'Année balzacienne*, vol. 17, 1, 2016, pp. 33–50.
- HALLYN F., *La structure poétique du monde : Copernic, Kepler*, Paris, Seuil, 1987.
- HALLYN F., *Metaphor and Analogy in the Sciences*, Dordrecht/Boston/London, Kluwer, 2000.
- HALLYN F., *Les structures rhétoriques de la science*, Paris, Seuil, 2004.
- JORDANOVA L. J., WILLIAMS R., *Languages of nature: critical essays on science and literature*, London, Free association books, 1986.
- KLINKERT T., «Science, mysticisme et écriture chez Balzac» («La Peau de chagrin» et «Louis Lambert»), *L'Année balzacienne*, 14, 2013, pp. 41–53.
- LACOUR P.-Y., *La République naturaliste. Collections d'histoire naturelle et Révolution française (1789-1804)*, Paris, Publications scientifiques du Muséum d'Histoire naturelle, 2014.

- LE YAOUANC M., *Nosographie de l'humanité balzacienne*, Paris, Maloine, 1959.
- LEVINE G. (ed.), *One Culture: Essays on Science and Literature*, Madison, University of Wisconsin Press, 1987.
- LOBA M., «Balzac et la pensée sur la vie dans La Physiologie du mariage et dans La Femme de trente ans», in Klinkert T., Séginger G., *Littérature française et savoirs biologiques au XIX^e siècle*, Berlin/Boston, De Gruyter, 2010, pp. 201-211.
- MASSONNAUD D., «Balzac romantique : de la loi aux cas», *L'Année balzacienne*, 15, 2014, pp. 289-308.
- MASSONNAUD D., *Faire vrai. Balzac et l'invention de l'œuvre-monde*, Genève, Droz, 2014.
- REY A., DUVAL F., SIOUFFI G., *Mille ans de la langue française. Histoire d'une passion : II. Nouveaux destins*, Paris, Perrin, 2013.
- SPITZER L., *Milieu and Ambiance: Essay on Historical Semantics, Philosophy and Phenomenological Research*, vol. 3, 2, 1942, pp. 169-218.
- STIÉNON V., «Lectures littéraires du document physiologique. Méthodes et perspectives», *MethIS*, 2, 2019, pp. 71-85.

Risorse lessicografiche

- BORY S. V. D., JEAN-BAPTISTE G. M., *Le Dictionnaire classique d'histoire naturelle*, Paris, REY & GRAVIER, libraires-éditeurs; Baudouin Frères, libraires-éditeurs 1822-1831 (versione disponibile su <<https://www.biodiversitylibrary.org/bibliography/33901>>).
- CUVIER F. (dir.), *Dictionnaire des sciences naturelles*, Strasbourg, Levrault, 1816-1830 (versione disponibile su <<https://www.biodiversitylibrary.org/bibliography/42219>>).
- Dictionnaire de l'Académie française* (versione disponibile su <<https://www.dictionnaire-academie.fr/>>).
- Dictionnaire des sciences médicales*, Paris, Panckoucke, 1812 (versione disponibile su <<https://www.biusante.parisdescartes.fr/histoire/medica/resultats/index.php?do=livre&cote=47661>>).
- REY A., *Dictionnaire historique de la langue française*, Paris, Le Robert, 2019.
- Trésor de la langue Française informatisé (TLFi)* (versione disponibile su <<http://www.atilf.fr/tlfi>>).

Parole grafiche come traducenti fraseologici: il caso de *Il Visconte dimezzato* (1952) di Italo Calvino in tedesco

SABINE E. KOESTERS GENSINI

Università di Roma La Sapienza

VALENTINA SCHETTINO

Università degli Studi di Salerno¹

Il presente studio si incentra sull'analisi delle espressioni polirematiche presenti nell'opera *Il visconte dimezzato* (1952) e – in maniera contrastiva – dei traducenti delle suddette forme nella versione tedesca del testo.² In particolare, si indaga quella parte dei fraseologismi che non trova riscontro polirematico nella traduzione, ma viene resa in tedesco con un'unica parola grafica. Si tratta di un gruppo di traducenti di un certo interesse e può valere la pena soffermarsi un momento prima di passare all'illustrazione del progetto di ricerca di cui la presente analisi fa parte (§1) e dell'indagine empirica (§2).

Va detto, innanzitutto, che – da un punto di vista quantitativo – dei 790 fraseologismi presenti nel testo calviniano solo il 40,4% mantiene

¹ Il testo qui presentato è stato discusso dalle due autrici in tutte le fasi della sua stesura. La responsabilità finale dell'introduzione e del paragrafo § 1 è di Sabine E. Koesters Gensini, mentre il § 2 compete a Valentina Schettino. Il § 3 è da attribuirsi a entrambe le autrici.

² Si tratta della traduzione a cura di Oswalt von Nostiz, pubblicata nel 1957 per il Carl Hanser Verlag.

la natura fraseologica anche nella traduzione, mentre il 18,9% viene reso in forma di una combinazione libera di parole e il 38,5% appunto con traducenti che in tedesco si presentano con un'unica parola grafica, vale a dire con un significante ortografico che non ha al suo interno «spazi bianchi».

Dal punto di vista qualitativo, invece, è ben noto il carattere agglutinante della lingua tedesca e non occorre certo rifarsi a esempi estremi come la parola *Sprachwissenschaftsgeschichtsschreibungsmethodologieforschung*, ossia la 'ricerca della metodologia della storiografia linguistica' per convincersi dell'interesse di una ricerca sulla struttura interna delle parole grafiche dotate di più morfi lessicali e non è certo un caso che la formazione delle parole tedesche risulta essere uno dei settori della linguistica più studiato in assoluto (Cfr. Booij, Lehmann, Mugdan 2000; Booij, Lehmann, Mugdan 2004).

Meno evidente, invece, pare la questione in termini traduttologico-contrastivi e ciò in particolare per quanto riguarda il rapporto fra i fraseologismi italiani e i loro traducenti in forma di parola grafica unica. In questo senso, si pensi non solo ai calchi italiani in forma fraseologica (come p.es. "datore di lavoro") da composti tedeschi relativamente trasparenti (*Arbeitgeber*), ma anche a fraseologismi figurativi come "fame da lupo" che trovano equivalenti semantici in lessemi composti non trasparenti come *Bärenhunger*. E non è un caso che diversi studiosi di fraseologia parlino ormai di "Einwortphrase-me" (Duhme 1995; Koesters Gensini 2012).

Se quindi il fenomeno in sé ha trovato una certa attenzione negli studi, mancano ancora ricerche basate su corpora paralleli che permettono di inquadrare il fenomeno sia in termini quantitativi, sia in senso qualitativo. Sta qui il punto di partenza della presente ricerca che promette di arricchire lo stato della ricerca non solo in termini traduttologici, ma anche in quelli strutturali e contrastivi e qui in particolare per quanto attiene agli usi fraseologici concreti, che – nonostante una tradizione abbastanza consolidata degli studi di settore negli ultimi decenni (Cfr. per una panoramica degli studi, Burger et al. 2007) – rimangono da esplorare in questo senso (Cfr. Korhonen 2004: 579–587; Korhonen 2008: 574–589; Rovere 2003: 119–139).

1. Il progetto di ricerca *Creamy* (Italo Calvino REpository for Analysis of Multilingual Phraseology)

L'analisi si collega a un ampio progetto di ricerca interdisciplinare sulla fraseologia contrastiva, realizzato grazie ad una serie finanziamenti concessi dall'Ateneo Sapienza a partire dal 2016 (Cfr. per una presentazione più dettagliata del progetto di ricerca in italiano, Koesters Gensini 2020; Bottoni, Koesters Gensini, Mazzei 2020: 45-68). All'interno di questi studi si è sviluppata l'applicazione web *Creamy* (Italo Calvinio REpository for Analysis of Multilingual Phraseology) che in seguito – a mo' di *sineddoche* – si è diffuso nell'uso come denominazione dell'intero progetto.

L'applicazione web permette innanzitutto una descrizione approfondita di espressioni polirematiche in base a ben 12 proprietà costitutive riguardanti sia le caratteristiche (morfo)lessicali che sintattiche e semantiche. A ciò si è poi associato un secondo livello, che permette di effettuare lo stesso tipo di rappresentazione per tutte le traduzioni dell'espressione polirematica in un numero teoricamente aperto di lingue target. Questo secondo livello d'analisi è stato arricchito anche di un tredicesimo parametro che indica il preciso grado di equivalenza sussistente tra l'espressione originale e il suo traduttore (Cfr. per una più ampia presentazione dell'applicazione web, Bottoni, Koesters Gensini, Mazzei 2020; Koesters Gensini, Schettino 2022: 355-371). Un terzo livello del software verte poi su un'ulteriore funzione che facilita l'analisi dei dati immessi in chiave quantitativa e qualitativa. Grazie a questo livello, infatti, è possibile estrarre tutte le espressioni polirematiche in base a un singolo parametro o anche in base di un incrocio di più parametri di classificazione e di effettuare dei calcoli statistici sulle frequenze delle polirematiche, dei traduttori e delle caratteristiche descritte.

Una volta terminata la progettazione e realizzazione del software, si è inaugurata la seconda fase della ricerca avvalendosi qui di un ampio gruppo di studiosi internazionali che ha descritto – e continua a descrivere – la fraseologia e la sua traduzione in (per ora) tredici lingue diverse di un ampio numero di romanzi, racconti, saggi e fiabe (non solo) di Italo Calvino.³

³ Si tratta dei seguenti testi calviniani *Il visconte dimezzato* (1952), *Il barone rampante* (1957), *Il cavaliere inesistente* (1959), *Il sentiero dei nidi di ragno* (1947), *Palomar* (1983),

In questo contesto l'analisi per ora più approfondita si è condotta sul romanzo *Il visconte dimezzato* (1952) a cui si è dedicato una raccolta di studi in due tomi (Cfr. Koesters Gensini, Berardini 2020). In occasione di questa ricerca collettiva (a partire dal 2018/2019) si è deciso di ampliare ulteriormente l'oggetto di studio. Infatti, in una terza fase delle analisi si è proceduto all'inversione della direzione di ricerca, vale a dire si sono assunte le traduzioni come testi di partenza e l'originale come testo target. In altre parole, in questa fase l'analisi è partita dalle opere tradotte e di queste, in maniera analoga alla seconda fase di lavoro già descritta, si è dapprima estratta l'intera fraseologia del testo tradotto (senza tener conto del testo italiano), fornendone lo stesso tipo di rappresentazione rispetto all'originale. In un momento successivo, poi, si è indagato a quali parole o combinazioni di parole italiane fossero riconducibili i fraseologismi stranieri. In breve, si è realizzata uno studio bi-direzionale tra l'italiano e le altre lingue – tra cui il tedesco – dal punto di vista della fraseologia.

In quel che segue ci agganciamo alla seconda fase del lavoro, in cui si è analizzata la fraseologia italiana nell'originale calviniano, *Il visconte dimezzato* (1952), e esaminato come essa sia stata tradotta in tedesco in *Der geteilte Visconte* (1957). Questo lavoro propedeutico presentato in Koesters Gensini e Schettino (2022) ci permette ora di approfondire la questione sopra esposta, vale a dire la natura dei traducenti in forma di unica parola grafica.

Prima di esaminare in dettaglio questo tipo di traduttore tedesco occorre ancora spendere qualche parola sul corpus italiano, ossia sulla raccolta dell'inventario fraseologico italiano nel *Visconte*. In esso sono stati inclusi tutti i lessemi «complessi», vale a dire tutti i lessemi che consistono di più parole grafiche il cui valore semantico, lessico-sintattico e/o morfosintattico nella locuzione muta rispetto alle loro occorrenze al di fuori dall'espressione polirematica.⁴ Consapevoli di una terminologia oscillante

Il destino dei castelli incrociati (1969), *Lezioni americane* (1988), *Se una notte d'inverno un viaggiatore* (1979), *Le città invisibili* (1972) e una scelta di fiabe e racconti.

⁴ Con queste scelte terminologiche ci rifacciamo alla concezione di «locuzione polirematica» (Cfr. De Mauro 1998, 2005; De Mauro, Voghera 1996: 99-131). Se non diversamente specificato, il termine fraseologismo viene inteso come sinonimo di espressione polirematica.

sia nelle singole tradizioni di studio della stessa lingua, sia soprattutto nel panorama internazionale (Cfr. Burger et al. 2008), in questo studio – coerentemente con Koesters Gensini (2020) – abbiamo distinto tra polirematiche completamente idiomatiche (chiamate «espressioni idiomatiche»), polirematiche in cui l'idiomaticità riguarda solo uno dei costituenti lessicali (chiamate «collocazioni») e espressioni polirematiche in cui i costituenti non presentano sostanziali modificazioni semantiche (qui categorizzate nella voce «altro»)⁵. In questo senso “passare al setaccio” è considerata un'espressione idiomatica in quanto nessun costituente mantiene il suo significato autonomo, “salti di gioia” una collocazione perché la modificazione semantica riguarda solo il costituente “salti” e “in fondo a” viene classificato sotto la voce «altro» in quanto non si ha una modificazione semantica dei costituenti, ma una loro necessaria co-occorrenza.

Indagando ora i traducenti tedeschi dei fraseologismi italiani nel *Visconte* si nota innanzitutto come non tutti i traducenti in forma di unica parola grafica siano parole monorematiche, intendendo per parole monorematiche le parole costituite da un unico morfo lessicale. Infatti, non pochi dei traducenti in questione presentano una struttura lessico-morfologicamente complessa, come avviene per esempio nei numerosi casi dei lessemi composti o delle forme verbali cosiddette *Partikelverben*, ossia i sintagmi verbali con particella (Cfr. Koesters Gensini 2009) che in questo contesto suscitano un interesse particolare. Per questo motivo, sin da subito nella classificazione delle parole in forma di unica parola grafica si è distinto tra

- parole composte in maniera compositiva,⁶ vale a dire lessemi in cui il significato lessicale complessivo è deducibile direttamente in base al significato dei singoli morfi lessicali;

⁵ Si tratta di forme lessicali co-occorrenti che presentano un certo grado di agglutinazione a livello morfosintattico e/o lessicale pur mantenendo una sostanziale trasparenza semantica (per esempio “in mezzo a”, “per effetto di”, “in tarda serata”).

⁶ Nel presente studio, per «lessema compositiva» si intende una parola caratterizzata da un'unione di costituenti, in cui il significato dei costituenti nella loro occorrenza autonoma non viene modificato. Al contrario, per «non compositiva» si intende un significato complessivo non inferibile direttamente dai significati autonomi dei costituenti (Cfr. Casadei 1995: 335-358).

- forme composte idiomatiche in cui almeno uno dei morfi lessicali modifica il suo significato rispetto all'occorrenza isolata del morfo;
- parole monorematiche, vale a dire parole costituite da un unico morfo lessicale.

I risultati di questo spoglio si trovano nella tabella 1 riportata qui sotto.

	Polirematiche italiane tradotte in tedesco con una singola parola grafica⁷
Totale	304 (100%)
di cui lessemi composizionali	107 (35,1%)
di cui lessemi non composizionali	39 (12,8%)
di cui lessemi monorematici	158 (51,97%)

Tab. 1. Distribuzione dei tipi fraseologici tradotti con una singola parola grafica

Da questo primo esame si evincono già due caratteristiche significative: *in primis*, il totale di forme polirematiche (italiane) tradotte in tedesco con una sola parola grafica si attesta al 38,6% del totale: nell'originale calviniano sono state infatti catalogate 790 locuzioni polirematiche, dei quali quasi il 40% – dunque una quantità piuttosto elevata – perde la struttura sintattica complessa a favore di una resa tramite singola parola grafica. Dunque, si conferma l'ipotesi di un gruppo di traducenti che vale la pena di essere indagato in maniera più approfondita.

In secundis, è importante sottolineare che in tedesco la più alta percentuale di traducenti unverbati di forme polirematiche italiane è di natura monorematica. Sul piano formale quindi si assiste a una massima semplificazione lessico-sintattica, mentre va tenuto presente che questo dato non necessariamente comporta anche una perdita del valore figurativo. Nel testo qui analizzato, in ogni caso, i traducenti monorematici usati in senso figurato sono solo 5 e quindi il 1,6% per cui, in linea generale, per i traducenti monorematici si può parlare di una perdita del valore idiomatico.⁸

⁷ Per comodità espositiva e per non appesantire troppo il carattere stilistico di questo testo d'ora in poi si usa il sintagma "forma unverbata" intendendo con esso 'unica parola grafica'.

⁸ Per quanto concerne i lessemi monorematici con significato figurativi si vedano per esempio i traducenti *Schwelle* (in «Ich hatte inzwischen die Schwelle des Jüngling-

Può essere interessante osservare inoltre che – al di là della significativa presenza di forme monorematiche – anche la maggior parte dei lessemi compositivi non presenta significati figurati e ciò avvalorava l'ipotesi della generale tendenza alla perdita di idiomaticità dei traduttori tedeschi in forma di unica parola grafica (Cfr. Koesters Gensini, Schettino 2022).

2. L'analisi empirica

2.1 I composti compositivi

In fase di traduzione, 63 fraseologismi italiani sono stati resi con un composto compositivo tedesco, ossia con un lessema complesso in cui però, sul piano semantico, non si assiste a una sostanziale variazione del significato dei singoli costituenti. Alcuni esempi possono essere osservati nella Tabella 2.

Polirematica italiana	Traduttore tedesco
libro da messa	<i>Meßbuch</i>
palla di cannone	<i>Kanonenkugel</i>
polvere da sparo	<i>Schießpulver</i>
in fila	<i>nebeneinander</i>
in giro	<i>jedermann</i>

Tab. 2. Esempi di locuzioni polirematiche tradotte in tedesco con lessemi compositivi

Per quanto riguarda questo gruppo, la resa tramite unica parola grafica dei traduttori tedeschi dipende in larga misura da una differenza puramente strutturale: in italiano si prediligono forme analitiche, laddove in tedesco si preferisce l'agglutinazione dei morfemi in forma di singola parola grafica. Di conseguenza, laddove nell'originale italiano ci troviamo di fronte a sintagmi nominali accompagnati (e modifica-

salter erreicht», (p.94) come traduttore di “sulle soglie di” in «Ero giunto sulle soglie dell'adolescenza e ancora mi nascondevo tra le radici dei grandi alberi del bosco a raccontarmi storie», p.83) e *umkränzen* («umkränzten ihre entstellten Gesichter mit Jasmingirlanden», (p.32) traduzione di “intorno a” in «con ghirlande di gelsomino intorno ai visi sfigurati, dimenticavano il consorzio umano dal quale la malattia li aveva divisi», p.34).

ti) da sintagmi preposizionali, come ad esempio “palla di cannone” o “libro da messa”, questi vengono resi in tedesco sotto forma di parola composta grazie alla grande capacità agglutinante della lingua germanica in ambito morfologico. In lessemi come *Kanonenkugel* o *Meßbuch*, comunque, esattamente come nella controparte italiana, non si ravvisa un grado significativo di idiomaticità.⁹ Lo stesso succede anche con forme avverbiali come *nebeneinander* (it. ‘uno vicino all’altro’), usato per tradurre la locuzione italiana “in fila”.

Tuttavia, è interessante notare quanto succede quando la forma originale calviniana presenta un più alto grado di figuratività,¹⁰ o ha significato idiomatrico. Ad esempio, per la locuzione italiana “in giro” si ritrova il traducente tedesco *jedermann* (it. ‘ognuno’, letteralmente ‘a tutte le persone’).¹¹ In originale, il significato è da interpretare in maniera figurata in quanto metaforica: non si tratta di un vero e proprio movimento circolare, ma si sottintendono tutte le persone che si trovano intorno, nelle vicinanze e possono essere raggiunte da una notizia.¹² Un certo grado di figuratività, però, può essere riconosciuto anche nel traducente tedesco: in questo caso il significato può essere considerato iperbolico e sineddótico, in quanto certamente non si fa riferimento a tutte le persone esistenti, ma piuttosto a tutti gli individui raggiungibili che si trovano in prossimità dell’interlocutore.

Interessante è anche il caso di *Schießpulver*, traducente della locuzione italiana “polvere da sparo”. In questo caso, il significato dei costituenti *Schieß-* (da *schießen*, it. ‘sparare’) e *Pulver* (it. ‘polvere’) non cambia, ma il nesso semantico tra i due elementi è di natura figurata: non è direttamente la polvere in quanto insieme incoerente di minuti e impalpabili frammenti¹³ a causare lo sparo, ma semmai il suo pote-

⁹ Consideriamo idiomatrico un significato complessivo non compositivo, ossia non inferibile dalla somma dei significati interni al lessema (Cfr. Casadei 1995).

¹⁰ Con figuratività si intende, nel presente contributo, un significato non letterale, che si esprime con traslati o figure retoriche (Cfr. <https://dizionario.internazionale.it/parola/figurato>).

¹¹ Cfr. <https://www.dwds.de/wb/jedermann>.

¹² Cfr. <https://dizionario.internazionale.it/parola/in-giro>.

¹³ Cfr. <https://dizionario.internazionale.it/parola/polvere>.

re esplosivo – causato dalle proprietà chimiche degli elementi che la costituiscono – a innescare il meccanismo dell’arma. Lo stesso si può dire, in effetti, anche dell’originale italiano.

Nonostante la composizionalità tipica di questa categoria, dunque, abbiamo potuto sottolineare come anche in alcuni composti tedeschi di questo tipo si celino dei significati figurati. Talvolta, così come nel caso di *Schießpulver*, essi sono del tutto simili a quelli ravvisati nell’originale calviniano.

2.2 I composti non composizionali

Nella versione tedesca, 22 locuzioni polirematiche calviniane sono state rese con composti non composizionali. Anche in questo caso, si tratta di parole grafiche uniche, il cui significato però, non essendo trasparente, potrebbe contenere un più alto grado di idiomaticità. Nella Tabella 3 sono riportati alcuni esempi appartenenti a questa categoria.

Polirematica italiana	Traduzione tedesca
fuoco fatuo	<i>Irrlicht</i>
punto di vista	<i>Gesichtspunkt</i>
pioggia dirotta	<i>Sturzregen</i>
pelle d’oca	<i>Gänsehaut</i>
amore materno	<i>Mutterliebe</i>
tutt’intorno	<i>ringsum</i>

Tab. 3. Esempi di locuzioni polirematiche tradotte in tedesco con composti non composizionali

Le locuzioni polirematiche italiane che vengono trasformate, in fase di traduzione, in parole grafiche unitarie sotto forma di composti non composizionali sono per la maggior parte sintagmi nominali (ad es. “fuoco fatuo” o “pioggia dirotta”) o avverbiali (ad es. “tutt’intorno”): osservando gli esempi, ancora una volta si può collegare la trasformazione delle locuzioni polirematiche in lessemi complessi tedeschi alla tendenza agglutinante della lingua germanica in ambito di formazione delle parole – tendenza che risulta nella composizione di nuovi lessemi attraverso l’unione di due o più morfi lessicali, sia nel caso di composti nominali (ad es. *Gesichtspunkt*) che avverbiali (ad es. *ringsum*).

Tuttavia, per questa categoria va posto l'accento su un altro aspetto. In questo caso, infatti, si nota fin da subito la natura spiccatamente figurata del significato, sia nell'originale calviniano che nei traducenti tedeschi, che è accompagnata quasi sempre da un alto grado di idiomaticità.¹⁴ Ad esempio, nella locuzione “fuoco fatuo” l'unione dei significati dei lessemi “fuoco” e “fatuo” non è sufficiente per denotare il significato complessivo. Lo stesso si può dire del traduttore tedesco *Irrlicht*: esso contiene due parti di significato, *irr* (it. ‘confuso’) e *Licht* (it. ‘luce’), ma il significato complessivo non è immediatamente inferibile sommando i due concetti indicati.¹⁵ Per quanto pertiene poi alla forma polirematica italiana “pelle d'oca”, il traduttore tedesco *Gänsehaut* risulta dalla composizione di *Gans* (it. ‘oca’) e *Haut* (it. ‘pelle’). Anche in questo caso, dunque, il significato complessivo del composto è – in maniera del tutto simile a quanto accade per l'italiano – metaforico e idiomatrico, in quanto non deducibile soltanto sulla base dei significati in esso contenuti.¹⁶ Lo stesso tipo di ragionamento si può applicare alle coppie “pioggia dirotta”/*Sturzregen* e “punto di vista”/*Gesichtspunkt*.

Interessante è anche il caso di *Mutterliebe*, traduttore della locuzione italiana “amore materno”. In questo caso, si potrebbe pensare a un composto di natura compositiva. Tuttavia, la locuzione è utilizzata, nel testo, in relazione alla balia, e dunque non per un figlio naturale: dunque, essa è da intendersi in maniera metaforica, sia in italiano che nella sua traduzione tedesca.

Infine, vale la pena di indagare più da vicino – per quanto riguarda il grado di idiomaticità – la strategia traduttiva nel caso della locuzione italiana “tutt'intorno”. La forma italiana non possiede alcun grado di idiomaticità,¹⁷ e può essere interpretata solo in parte come figurata. Tuttavia, la forma tedesca *ringsum* è composta da due morfi lessicali, *Ring* (it. ‘anello, cerchio’) e *um* (it. ‘intorno’), ma il significato complessivo è di

¹⁴ Si vedano gli esempi riportati in Tabella 3, e in particolare le locuzioni “pelle d'oca” e “fuoco fatuo”.

¹⁵ Cfr. <https://www.dwds.de/wb/Irrlicht>.

¹⁶ Cfr. <https://www.dwds.de/wb/G%C3%A4nsehaut>.

¹⁷ La locuzione proviene dalla frase «acchiappare, con reti tutt'intorno, le farfalle» (Cfr. Calvino 2013 [1952], p. 72).

natura esocentrica, e non ne è immediatamente ricavabile dai significati interni in quanto figurato.¹⁸ La concettualizzazione complessiva, infatti, non fa riferimento a uno spazio circolare, piuttosto a tutte le zone che circondano un punto preciso nello spazio. In questo caso, dunque, il traducevole sembra addirittura possedere un più alto grado di idiomaticità rispetto alla forma polirematica italiana, nonostante la struttura grafica.

2.3 Il caso dei verbi sintagmatici

Un altro gruppo rilevante di locuzioni polirematiche italiane è stato reso in tedesco tramite una sola parola grafica, e più precisamente tramite verbi sintagmatici. Si tratta, in questo caso, di parole complesse formate dall'unione di una base verbale con una particella. Il legame semantico tra i due costituenti può essere sia di tipo compositazionale (per esempio nel caso di *weglaufen* o *mitnehmen*) che idiomatrico (per esempio in *durchmachen*).

Com'è noto, i cosiddetti verbi con particella o *Partikelverben* si presentano con significanti in forma di unica parola grafica nei modi infiniti, mentre nei modi finiti la particella crea una parola grafica autonoma (*Ich rufe dich an*). Nel caso delle forme qui indagate, si tratta di 61 verbi sintagmatici, di cui 44 dal significato compositazionale e 17 di natura non compositazionale. Nella Tabella 4 sono riportati esempi del primo tipo.

Polirematica italiana	Traduzione tedesca
portare con sé	<i>mitnehmen</i>
correre via	<i>fortlaufen/loslaufen</i>
tirare fuori	<i>herausziehen</i>
tirarsi indietro	<i>zurückweichen</i>

Tab. 4. Esempi di locuzioni polirematiche tradotte in tedesco con verbi sintagmatici compositazionali

La maggior parte delle locuzioni calviniane i cui traducevoli sono verbi sintagmatici compositazionali sono costituite da verbi di moto di tipo frasale (Cfr. Iacobini 2009: 15–44). Segnatamente, si tratta di 29 occor-

¹⁸ Cfr. <https://www.dwds.de/wb/ringsum>.

renze, nell'originale, di verbi come “cavalcare via”, “tirare fuori”, “venire su”, categorizzati in italiano come «altro», dunque con un basso grado di figuratività. I traducenti tedeschi sono *Partikelverben* in cui la funzione della particella è per lo più quella di esprimere informazione semantica sulla traiettoria, mentre la maniera di movimento viene espressa all'interno della radice verbale (Cfr. Lewandowski, Mateu 2020).

In buona sostanza, dunque, la differenza tra italiano e tedesco – in questi casi, similmente a quanto asserito per i composti trasparenti – risiede esclusivamente in una caratteristica strutturale del tedesco, che inquadra i verbi separabili in un'unica parola grafica (quantomeno nei modi infiniti). Nei modi finiti essi sono più vicini, dal punto di vista strutturale, alla loro controparte italiana. Dal punto di vista semantico, inoltre, le somiglianze tra i verbi sintagmatici italiani e tedeschi sono evidenti¹⁹ (Cfr. per un accurato confronto tipologico, Iacobini, Masini 2006: 155-188).

In alcuni casi, tuttavia, l'originale italiano non ha una struttura semantica semplice, ma possiede un più alto grado di figuratività e/o idiomaticità. Ad esempio, la locuzione italiana “tirarsi indietro” è da intendere in maniera idiomatica, in quanto tanto il significato del verbo “tirare” quanto quello dell'avverbio “indietro” non vanno interpretati letteralmente e – inoltre – non bastano, sommati, a dare il significato complessivo di “rinunciare a qcs., sottrarsi a un impegno, ritornare sulle proprie decisioni”.²⁰ Allo stesso modo, il traduttore tedesco *zurückweichen* (it. ‘retrocedere, indietreggiare’), composto dai morfi lessicali *zurück* (it. ‘indietro’) e *weichen* (it. ‘ritirarsi, arretrare’), possiede un contenuto semantico a sua volta idiomatico, non essendo

¹⁹ Nella presente analisi, è interessante rilevare come – nei traducenti della locuzione italiana “correre via” (cfr. Tabella 4) – il prefisso tedesco, nel primo caso (*fortlaufen*), indichi un movimento egressivo, caratterizzato da un allontanamento volontario e direzionato, mentre nel secondo caso (*loslaufen*) ci si focalizzi vieppiù sull'ingressività verbale, ossia sul momento in cui l'evento di moto principia, e quindi l'allontanamento parte da un luogo specifico. Questa connotazione semantica del verbo viene livellata in italiano, data la presenza del medesimo verbo di partenza “correre via”, ed è semmai trasmessa attraverso il contesto.

²⁰ Cfr. <https://dizionario.internazionale.it/parola/tirarsi-indietro>.

possibile inferirlo esplicitamente dalla somma dei significati parziali: non si tratta, infatti, di un movimento, ma di un sottrarsi figurato a una situazione particolarmente complicata.²¹

Un altro gruppo di locuzioni polirematiche italiane è stato tradotto in tedesco tramite verbi sintagmatici non composizionali. Questi sono numericamente più contenuti delle forme verbali composizionali (si tratta di 17 casi), ma presentano delle peculiarità interessanti. Nella Tabella 5 vengono mostrati alcuni esempi pertinenti.

Polirematica italiana	Traduzione tedesca
trarre in inganno	<i>irreführen</i>
passare attraverso	<i>durchmachen</i>
rendere conto	<i>anzeigen</i>
esserci sotto/esserci lo zampino	<i>dahinterstecken</i>

Tab. 5. Esempi di locuzioni polirematiche tradotte in tedesco con verbi sintagmatici non composizionali

Come si è detto nel caso dei composti non composizionali, anche per i verbi sintagmatici non composizionali ci si aspetta un più alto grado di figuratività – in tedesco, così come nell’originale italiano – nei significati analizzati. In effetti, si può notare che di questa categoria non fanno parte tipicamente verbi frasali di movimento italiani, come avevamo constatato in precedenza, ma piuttosto vere e proprie locuzioni idiomatiche,²² con un grado di figuratività più o meno alto. Ad esempio, la prima parte della locuzione italiana “trarre in inganno” è di natura decisamente figurata, in quanto il significato letterale del verbo “trarre” non contribuisce all’interpretazione corretta dell’unità. Lo stesso si può dire del verbo sintagmatico tedesco *irreführen*, composto dalle due parti di significato *irre* (‘confuso’) e *führen* (‘condurre’), in cui sia la parte di movimento che quella denotativa sono di natura figurativa, e il significato complessivo è di natura idiomatica, in quanto non

²¹ Cfr. <https://www.dwds.de/wb/zur%C3%BCckweichen>.

²² È interessante segnalare che – su 17 forme inserite in questa categoria – 6 delle locuzioni polirematiche italiane hanno la forma di costrutti a verbo supporto (Cfr. Gross 1975).

si tratta di condurre qualcuno alla confusione, ma di ingannare.²³ Un altro esempio interessante è quello della locuzione calviniana “passare attraverso”, in cui il significato complessivo pure è di natura idiomatica, in quanto fa riferimento non a un movimento nello spazio, ma all’attraversare difficoltà. Il traducevole tedesco *durchmachen* (composto da *durch* ‘attraverso’ e *machen* ‘fare’), in questo, è assolutamente simile all’italiano, perché anche in questo caso non si parla di un luogo da attraversare, ma piuttosto di una situazione negativa superata.²⁴

Una simile analisi si può approntare anche nel caso del fraseologismo calviniano “rendere conto”. In tedesco, questa forma polirematica viene tradotta tramite il verbo sintagmatico *anzeigen* (‘denunciare, annunciare, indicare’), composto dai due morfemi lessicali *an* (‘a’) e *zeigen* (‘mostrare, indicare’). Anche nel traducevole, dunque, la dimensione semantica è da interpretare in prospettiva idiomatica, dato che il significato di ‘denunciare’,²⁵ corretto per questo contesto, non è direttamente inferibile dalla somma dei significati singoli dei morfemi lessicali in gioco.

Infine, è interessante rilevare che due locuzioni polirematiche italiane (“esserci sotto” e “esserci lo zampino”) vengono tradotte in tedesco tramite il verbo sintagmatico *dahinterstecken*, composto dalla particella *dahinter* ‘là dietro’ e dal verbo *stecken* ‘infilare, collocare’. Anche in questo caso, il significato del traducevole tedesco, similmente all’originale, è di natura polirematica: non si parla infatti di una collocazione nello spazio, e specificatamente non si colloca nulla dietro qualcos’altro, ma piuttosto si intende, in maniera figurata, un qualcosa di nascosto, che è impossibile vedere e quindi riconoscere, ma che può celare dei pericoli o delle intenzioni avverse.²⁶

In sintesi, anche in questo gruppo il livello di idiomaticità dei traducenti tedeschi sembra essere comparabile a quello dei fraseologismi nell’originale calviniano, nonostante la struttura grafica unitaria.

²³ Cfr. <https://www.dwds.de/wb/irref%C3%BChren>.

²⁴ Cfr. <https://www.dwds.de/wb/durchmachen>.

²⁵ Cfr. <https://www.dwds.de/wb/anzeigen>.

²⁶ Cfr. <https://www.dwds.de/wb/dahinterstecken>.

2.4 Le polirematiche con traducenti univerbati: le forme monorematiche

Il gruppo più corposo di polirematiche italiane rese in tedesco attraverso parole grafiche singole fa riferimento alle cosiddette forme monorematiche: ben 158 fraseologismi calviniani, infatti, vengono tradotti in tedesco con parole composte da un unico morfo lessicale. In questo caso, data la struttura morfologicamente semplice dei traducenti, è prevedibile che la dimensione semantica sia ugualmente semplice, con una perdita piuttosto significativa di figuratività/idiomaticità.

In Tabella 6 sono riportati lessemi – sia per l'originale italiano che per la traduzione tedesca – esemplificativi di questa categoria.

Polirematica italiana	Traduzione tedesca
tirare su	<i>schöpfen</i>
fare la questua	<i>sammeln</i>
andare per	<i>sammeln/forschen</i>
metter piede	<i>treten</i>
fare la spola	<i>pendeln</i>

Tab. 6. Esempi di locuzioni polirematiche tradotte in tedesco con forme monorematiche

In alcuni casi, in questa categoria ricompaiono verbi di moto di tipo frasale in italiano, cui però non corrisponde più verbo sintagmatico tedesco, ma una forma verbale semplice: è il caso di *schöpfen* ‘attingere’, utilizzato come traducente della forma italiana “tirare su” nel caso della frase “tirar l’acqua su dai pozzi”. In questo caso, il verbo tedesco è caratterizzato da una diversa *Aktionsart* rispetto al corrispettivo italiano: si tratta infatti non più di un verbo di moto, ma di un verbo telico, durativo e dinamico, in cui il focus semantico non è più sul movimento effettuato, quanto sulla finalit , e quindi telicit  intrinseca. Si tratta, dunque, di un verbo risultativo, in cui il tratto semantico del movimento non   la caratteristica fondamentale. Nel traducente, come ipotizzato, non si ravvisano significati figurati; in ogni caso,   bene evidenziare che neanche la forma originale italiana prevedeva un significato figurato.

Interessante   anche il caso della forma fraseologica “andare per”, caratterizzato – in italiano – da un pi  alto grado di figurativit  ri-

spetto all'esempio precedente. In questo caso, è interessante notare che essa trova due traducenti diversi in tedesco, a seconda di quale sia l'oggetto al centro del *télos* dell'azione: nel caso di "andare per pigne",²⁷ "andare per legna"²⁸ o "andare per funghi",²⁹ infatti, essa viene tradotta con *sammeln* 'raccogliere, accumulare', perché chiaramente il focus semantico è sulla telicità dell'evento, e quindi sul materiale da raccogliere. Al contrario, nel caso di "andare per fuochi fatui", la stessa trova traduzione nel verbo tedesco *forschen* 'ricercare, indagare'.

In questo caso, la strategia traduttiva – chiaramente – fa riferimento all'impossibilità di raccogliere i fuochi fatui, lasciando intravedere una significativa polisemia della forma polirematica italiana, che rivela nel primo caso una marcata telicità, mentre nel secondo caso, piuttosto, medesime caratteristiche di duratività e dinamicità, ma il focus dell'evento non è sull'oggetto da ricercare, ma piuttosto sulla ricerca dello stesso.

Interessante è anche il fatto che lo stesso verbo *sammeln* venga utilizzato da von Nostiz per tradurre anche la collocazione italiana "fare la questua", in cui – appunto – permane un deciso focus sulla telicità.

Entrambe le forme verbali monorematiche *sammeln* e *forschen*, durante la fase traduttiva, perdono di figuratività e idiomaticità rispetto agli originali "andare per" e "fare la questua", così come ci saremmo aspettati secondo le considerazioni fatte nel paragrafo § 1. Tuttavia, ci sono casi che vanno analizzati e dibattuti in maniera più esplicita, poiché sembrano muoversi in un'altra direzione. In questi casi, in effetti, se guardiamo alla traduzione tedesca, non si può del tutto affermare che i traducenti manchino di idiomaticità: anche elementi meno complessi (perché composti da un solo morfo lessicale) quali *pendeln* 'oscillare, pendolare' o *treten* 'calciare, pestare, entrare' presentano infatti un contenuto figurato non trascurabile. In entrambi i casi, in effetti, un movimento tipico di un determinato oggetto (il pendolo, o il piede), vengono attribuiti figurativamente a oggetti diversi, o meglio, a persone. Di con-

²⁷ Cfr. Calvino I., *Il visconte dimezzato*, op. cit., p. 78.

²⁸ Cfr. *ibidem*.

²⁹ Cfr. *ivi*, p. 25.

seguenza, una persona che pendola si muove avanti e indietro in maniera abitudinaria per lavoro o per altri scopi personali, e – allo stesso modo – una persona che muove i piedi cammina, entra, compare da qualche parte. Chiaramente, il significato contestualmente rilevante delle due forme non è immediatamente ricostruibile dal significato originario dei termini, in quanto la componente figurativa lo rende in qualche modo più complesso. In questo contesto, dunque, appare necessario rivedere l'interpretazione semantica anche delle parole a prima vista meno complesse, in quanto anche queste ultime possono nascondere un alto grado di figuratività, in un certo senso anche di idiomaticità.

3. Discussione

In questo lavoro abbiamo analizzato tutte le locuzioni polirematiche presenti nel testo *Il visconte dimezzato* di Italo Calvino (1952) che siano state tradotte in forma di singola parola grafica in tedesco. Le locuzioni sono state suddivise in tedesco sulla base di un criterio prettamente strutturale, che tiene però conto anche delle caratteristiche semantiche dei traduttori. Abbiamo dunque analizzato tutte le forme polirematiche calviniane che fossero state tradotte tramite composti (composizionali e non), verbi sintagmatici (composizionali e non) e forme monorematiche.

Per quanto riguarda i composti composizionali, nonostante la prevedibile scarsità di contenuti figurati dal punto di vista semantico, abbiamo potuto verificare che i traduttori degli originali calviniani con un più alto grado di figuratività manifestavano anche in tedesco un contenuto semantico figurato, in maniera sostanzialmente simile all'originale italiano. Inoltre, si è notato come – per quanto attiene a questa categoria – la trasformazione dei fraseologismi italiani in parole grafiche singole derivi sostanzialmente da un fatto strutturale, ossia dalla forte capacità del tedesco di creare nuove parole tramite agglutinazione. I composti non composizionali italiani contengono un più alto grado di figuratività degli originali, che viene mantenuto spesso anche dai traduttori. Talvolta, si è potuto ravvisare addirittura un potenziamento – in fase di traduzione – della figuratività.

Per quanto riguarda i verbi sintagmatici, sia nel caso delle forme composizionali che di quelle non composizionali, si è sottolineata l'at-

titudine della lingua germanica a costituire strutture verbali complesse in forma un'unica parola grafica – quantomeno nei modi infiniti. Si è tuttavia anche rilevato come le forme flesse dei modi finiti siano strutturalmente più vicine ai loro equivalenti italiani. Nella presente analisi, sia nel caso dei verbi sintagmatici compositivi che – a maggior ragione – nel caso di quelli non compositivi, si è verificato che a più alto grado di figuratività o idiomaticità nell'originale italiano può corrispondere, anche in tedesco, un significato non direttamente inferibile dagli elementi semantici costitutivi. Dunque, anche in questo caso i traducenti tedeschi di locuzioni polirematiche italiane mantengono un livello significativo di complessità semantica.

Infine, anche per quanto riguarda i traducenti monorematici, ossia composti da un solo morfo lessicale, per cui in principio ci saremmo aspettati una sostanziale perdita di complessità semantica, abbiamo potuto invece riscontrare dei significati, almeno in parte, figurati, soprattutto di natura metonimica.

In sintesi, si può affermare che il criterio formale non permette di prevedere il tipo di significato di un lessema. In buona sostanza, infatti, abbiamo visto che, in tutte le categorie analizzate in tedesco, sussistono casi in cui il carico di complessità semantica tipico delle locuzioni polirematiche viene espresso anche tramite una singola parola grafica, laddove non sia addirittura implementato (Cfr. l'esempio *ringsum* in § 2.2 o l'esempio *irreführen* in § 2.3).

In questo senso, sembra pertinente l'argomento presentato in Koesters Gensini (2012), nel quale si discute l'appartenenza di alcuni lessemi complessi della lingua tedesca al mondo fraseologico, nonostante dispongano di un significante in forma di singola parola grafica. In effetti, per tutte le categorie analizzate, si sono trovati casi di traducenti il cui significato complessivo non risulta dalla somma dei significati singoli: forme come *durchsieben*, *pendeln*, *Gänsehaut*, *zurückweichen*, *irreführen*, *Mutterliebe* non possono essere semanticamente decodificate se si ignora la loro natura simbolico-metaforica.³⁰

³⁰ D'altronde, uno stesso ragionamento sulla natura della composizione e su alcuni elementi (italiani e non) che si troverebbero a cavallo tra lessemi composti e forme

Un interessante riscontro da questo punto di vista, in effetti, è stato presentato di recente da Igor Mel'čuk (Cfr. Mel'čuk 2021: 33-74). Infatti, l'autore riconosce i limiti del criterio formale in riferimento alla complessità sintattica nell'individuazione di forme polirematiche, e descrive la possibilità di ritrovare fraseologismi anche all'interno di parole grafiche unitarie, in diverse lingue. In particolare, definisce come *morphemic phrasemes* tutte quelle locuzioni polirematiche che vengono individuate all'interno di una stessa parola (grafica).

Con la presente analisi, in effetti, si avvalora quanto presentato in Mel'čuk (2021), e allo stesso tempo si sottolinea l'importanza di questa prospettiva anche per il tedesco: come abbiamo avuto modo di constatare, infatti, quantomeno per quanto riguarda l'opera *Der geteilte Visconte*, ma prevedibilmente anche in altri contesti d'uso della lingua, in tedesco la presenza di un'unica parola grafica non correla direttamente con un significato letterale, ma anzi è assai probabile che forme semanticamente complesse vengano espresse tramite una singola parola grafica, o sotto forma di composto o sotto forma di verbo sintagmatico.

Dunque, sulla base della presente analisi si ritiene verosimile che una parola come *Gänsehaut* ('pelle d'oca') o *durchmachen* ('attraversare una situazione difficile') possa essere considerata una locuzione polirematica, a prescindere dalla resa grafica, in quanto la componente idiomatica del lessema lo discosta da altri tipi di parole semanticamente meno complesse (ad es. *Meßbuch* o *fortlaufen*), e lo avvicina invece al mondo dei fraseologismi.

In conclusione, il rapporto tra struttura morfo-sintattica e valore lessico-semanticamente va interpretato in maniera né meccanica, né rigida, cogliendo e interpretando invece qui la manifestazione della natura indeterminata, non non-creativa dell'uso linguistico su cui De Mauro ha sensibilizzato in gran parte dei suoi lavori (Cfr. De Mauro 1994).

polirematiche è presentata anche in Gaeta (2011: 89-108, qui p. 74 ff), a conferma che questo campo di studi rappresenta un'intersezione piuttosto significativa e – a tutt'oggi – meritevole di indagine più approfondita.

Testi letterari citati

- CALVINO I., *Il visconte dimezzato*, Bologna, Arnoldo Mondadori Meridiani, 2013 (1952).
- CALVINO I., *Der geteilte Visconte*, traduzione di Oscar von Nostiz, Berlin, Fischer Klassik, 2013.

Riferimenti bibliografici

- BOOIJ G., LEHMANN C., MUGDAN J., *Halbband: Ein internationales Handbuch zur Flexion und Wortbildung*, (vol. 1), Berlin/New York, De Gruyter Mouton, 2000.
- BOOIJ G., LEHMANN C., MUGDAN J., *Halbband: Ein internationales Handbuch zur Flexion und Wortbildung*, (vol 2), Berlin/New York, De Gruyter Mouton, 2004.
- BOTTOMI P., KOESTERS GENSINI S. E., MAZZEI F., «Creamy (Italo Calvino REpository for Analysis of Multilingual Phraseology): l'ideazione di un'applicazione web per la ricerca fraseologica multilingue», in Koesters Gensini S. E., Berardini A., *Si dice in molti modi. Fraseologia e traduzioni nel Visconte dimezzato di Italo Calvino*, Roma, Sapienza Università Editrice, 2020, pp. 45–68.
- BURGER H. et al., «Phraseologie/Phraseology», Berlin/New York, de Gruyter, 2008.
- BURGER H. et al., «Phraseologie. Ein internationales Handbuch zeitgenössischer Forschung [Phraseology. An International Handbook of Contemporary Research.]», Berlin/New York, de Gruyter, 2007.
- CASADEI F., «Per una definizione di 'espressione idiomatica' e una tipologia dell'idiomatico in italiano», *Lingua e Stile*, XXX/2, 1995, pp. 335–358.
- DE MAURO T., *La fabbrica delle parole*, Torino, Utet, 2005.
- DE MAURO T., *Linguistica elementare*, Roma/Bari, Laterza, 1998.
- DE MAURO T., *Capire le parole*. Roma/Bari, Laterza 1994.
- DE MAURO T., VOGHERA M., «Scala mobile. Un punto di vista sui lessemi complessi», in Benincà P. et al., *Italiano e dialetti nel tempo. Saggi di grammatica per Giulio C. Lepschy*, Roma, Bulzoni, 1996, pp. 99–131.
- DUHME M., «Lauschangriff und Rollkommando – „Einwortphraseologismen“ in der Pressesprache am Beispiel des Nachrichtenmagazins FOCUS», in Baur R. S., Chlosta C., *Von der Einwortmetapher zur Satzmetapher*, Bochum, Brockmeyer, 1995, pp. 83–93.
- GAETA L., «La composizione in italiano e oltre», in AA. VV., *Scuola di formazione di italiano lingua seconda/straniera: competenze d'uso e integrazione. 7-9 ottobre 2010*, Napoli/Roma, Edizioni Scientifiche Italiane, 2011, pp. 89–108.

- GROSS M., *Methodes en syntaxe*, Paris, Hermann, 1975.
- IACOBINI C., «The role of dialects in the emergence of Italian phrasal verbs», *Morphology*, 19, 2009, pp. 15–44.
- IACOBINI C., MASINI F., «The emergence of verb-particle constructions in Italian: locative and actional meanings», *Morphology*, 16, 2006, pp. 155–188.
- KORHONEN J., «Phraseologismen als Übersetzungsproblem», in Kittel H. et al., *Übersetzung, Translation, Traduction. Ein internationales Handbuch zur Übersetzungsforschung*, HSK, Berlin, New York, Walter De Gruyter, 26, 1, 2004, pp. 579–587.
- KORHONEN J., «Probleme der kontrastiven Phraseologie», in Burger H. et al., *Phraseologie / Phraseology*, Berlin/New York, de Gruyter, 2008, pp. 574–589.
- KOESTERS GENSINI S. E., *Theorie und Praxis mehrsprachiger Phraseologieforschung. Das Calvino REpertory for the Analysis of Multilingual PhraseologY (Creamy)*, Nodus Publikationen, Münster, 2020.
- KOESTERS GENSINI S. E., *Le parole del tedesco: tipi, struttura, relazioni, uso*, Roma, Carocci, 2009.
- KOESTERS GENSINI S. E., «Aalgatt, Aprilscherz e abkupfern: parole tedesche complesse tra composizione e idiomaticità», *Bollettino di italianistica*, 9(2), 2012, pp. 82–90.
- KOESTERS GENSINI S. E., BOTTONI P., «Creamy (Italo Calvino REpository for Analysis of Multilingual PhraseologY). Presentazione di una ricerca nell'ambito della fraseologia contrastiva», in Valenti I., *Lessicalizzazioni "complesse". Ricerche e teoresi, V congresso internazionale di fraseologia e paremiologia*, Phrasis (Catania, 26–29 settembre 2018), Roma, Aracne, 2020, pp. 363–382.
- KOESTERS GENSINI S. E., BERARDINI A., *Si dice in molti modi: Fraseologia e traduzioni nel Visconte dimezzato di Italo Calvino*, Roma, Sapienza Università Editrice, 2020.
- KOESTERS GENSINI S. E., SCHETTINO V., «Dalla traduttologia linguistica alla fraseologia contrastiva: un'analisi bidirezionale delle espressioni polirematiche in Italo Calvino Il visconte dimezzato (1952)», in De Giovanni C., *Fraseologia e Paremiologia: Tra lingua e discorso*, Roma, Aracne Editrice, 2022, pp. 355–371.
- LEWANDOWSKI W., MATEU J., «Motion events again: Delimiting constructional patterns», *Lingua*, 247, 2020.
- MEL'ČUK I., «Morphemic and syntactic phrasemes», *Yearbook of phraseology*, 12(1), 2021, pp. 33–74.
- ROVERE G., «Phraseme in zweisprachigen Wörterbüchern mit Italienisch und Deutsch», *Lexicographica*, 19, 2003, pp. 119–139.



IL TORCOLIERE • Officine Grafico-Editoriali d'Ateneo

UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE
prodotto nel mese di marzo 2024

La collana “*Ginevra-Napoli*”. *Quaderno di Lingua, Letteratura e Cultura*, diretta da Jana Altmanova e Frédéric Tinguely, si propone di creare uno spazio di confronto scientifico e culturale tra le comunità ginevrina e napoletana e, più in generale, tra quella svizzera e quella italiana. Questo progetto editoriale si inserisce nel quadro delle attività scientifiche promosse dalla Convenzione Internazionale tra l’Università di Napoli L’Orientale e la Faculté des Lettres dell’Université de Genève il cui obiettivo primario è la promozione e la diffusione degli studi nel campo della linguistica, della letteratura e della cultura francese e francofona.